ATTI E MEMORIE

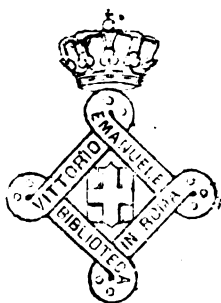
DELLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI

ROMAGNA

ANNO QUINTO

BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA
1867.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CONSIGLIO DIRETTIVO

GOZZADINI conte commend. senator Giovanni, *Presidente*.
ROCCHI cav. prof. Francesco
TEZA prof. Emilio
FRATI cav. dottor Luigi
} *Consiglieri*.
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Segretario*.

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

GOZZADINI conte senator Giovanni, pred., *Presidente*.
PELLICCIONI prof. Gaetano
GIORDANI cav. Gaetano
} *Consiglieri*.
CARDUCCI cav. prof. Giosuè pred., *Segretario*.
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Tesoriere*.

MEMBRI ATTIVI

CAPPI conte cav. Alessandro, bibliotecario, *Ravenna*.
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Bologna*.
CASALI Giovanni, vice-bibliotecario, *Forlì*.
CITTADELLA cav. Luigi Napoleone, bibliotecario, *Ferrara*.
FABRETTI cav. prof. Ariodante, *Torino*.
FRATI cav. dottor Luigi, bibliotecario, *Bologna*.

Ghinassi cav. Giovanni, *Faenza.*
Giordani cav. Gaetano, *Bologna.*
Gozzadini conte commend. senator Giovanni, *Bologna.*
Gualandi Michelangelo, *Bologna.*
Mercantini cav. prof. Luigi, *Palermo.*
Montanari commend. sen. prof. Antonio, *Bologna.*
Rocchi cav. prof. Francesco, *Bologna.*
Sassoli N. U. cav. avv. Enrico, *Bologna.*
Teza prof. Emilio, *Pisa.*
Tonini cav. dottor Luigi, bibliotecario, *Rimini.*

SOCI CORRISPONDENTI

Alberti prof. Massimiliano, *Ferrara.*
Albicini conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
Barozzi cav. Nicolò, direttore del Museo Correr, *Venezia.*
Bevilacqua marchese Ferdinando, *Bologna.*
Bollati cav. avv. Emanuele, *Torino.*
Bonaini commend. prof. Francesco, *Firenze.*
Bonfatti Luigi, *Gubbio.*
Bottrigari N. U. cav. dottor Enrico, *Bologna.*
Buscaroli cav. Luigi, *Forlì.*
Capponi marchese commend. senatore Gino, *Firenze.*
Casanova prof. Pietro, *Bologna.*
Cibrario conte commend. senatore Luigi, *Torino.*
Curcio avv. Giorgio, *Firenze.*
Del Lungo prof. Isidoro, *Siena.*
De Minicis avv. cav. Gaetano, *Fermo.*
De Spuches Ruffo cav. Giuseppe principe di Galati, *Palermo.*
Ellero cav. prof. Pietro, deputato, *Bologna.*
Fabri avv. Fabio, *Bologna.*
Finali commend. avv. Gaspare, *Firenze.*
Fiorentino prof. Francesco, *Bologna.*
Flechia cav. prof. Giovanni, *Torino.*
Frati dottor Enrico, *Bologna.*
Gallo cav. Agostino, *Palermo.*

GANDINO cav. prof. Giovanni, *Bologna.*
GASPARI prof. Gaetano, *Bologna.*
GENNARELLI cav. prof. Achille, *Firenze.*
GIANI prof. Costanzo, *Bologna.*
GUATTERI dottor Giuseppe, bibliotecario, *Imola.*
LANCIA commend. Federico duca di Brolo, *Palermo.*
LEONI conte Lorenzo, deputato, *Todi.*
LIGNANA cav. prof. Giacomo, *Napoli.*
MANZONI conte Giacomo, *Lugo.*
MINUTOLI N. U. cav. Carlo, *Lucca.*
MORDANI prof. Filippo, *Forlì.*
ODORICI cav. Federico, bibliotecario, *Parma.*
OLIVIERI cav. Agostino, *Genova.*
PELLICCIONI prof. Gaetano, *Bologna.*
PODESTÀ cav. Bartolomeo, consigliere di Prefettura, *Bologna.*
PROMIS commend. Domenico, bibliotecario di S. M., *Torino.*
ROSSI mons. Adamo, bibliotecario, *Perugia.*
SCLOPIS conte commend. senator Federigo, ministro di Stato, *Torino.*
SEZANNE Giambattista, *Bologna.*
TABARRINI commend. avv. Marco, *Firenze.*
VALGIMIGLI don Gian-Marcello, bibliotecario, *Faenza.*
VANZOLINI prof. Giuliano, *Pesaro.*

LIBRI

OFFERTI IN DONO

ALLA REGIA DEPUTAZIONE STORICA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Annuario della Istruzione pubblica del Regno d' Italia pel 1865-1866. Firenze, Tip. del Regno d' Italia 1866, in 8.° — Ministero della pubblica Istruzione.

— della R. Università di Bologna. Anno scolastico 1855-66. Bologna, Tip. Aiudi, in 8.° — R. Università di Bologna.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. IV fasc. I. Genova, Tip. del R. I. de' sordo-muti 1866, in 4.° — Società Ligure di storia patria.

Bullettino della Società Senese di storia patria municipale. Siena 1865-66, Tip. Moschini. Vol. 1. N. 1-5, in 8.° — Società Senese di storia patria.

Campori Cesare. Una pagina della storia di Modena desunta dalla cronaca di Bartolomeo Lodi, pubblicata per le nozze Coccapani-Anguissola. Modena, Tip. Vincenzi 1866, in 8.° — Campori march. Cesare.

Cappelli Antonio. Cenni di monsignor Celestino Cavedoni. Firenze, Tip. galileiana di Cellini e C. 1866, in 8.° *(Estr. dall' Archivio storico italiano. Terza serie. t. III, p. II.)* — Cappelli cav. Antonio.

Carducci Giosuè. Dell' ingegno e degli studi italiani di Louisa Grace Bartolini. Firenze, Tip. Cellini e C. alla Galileiana, 1866, in 8.° — Carducci cav. prof. Giosuè.

Commission impériale archéologique de St.-Pétersbourg. Comptes-rendus pour les années 1859-64. St.-Péters-

bourg, Impr. de l' Académie imp. des Sciences 1860-65. Vol. 6 in 4.° gr. con altrettanti Atlanti in fol. massimo. — Commissione imp. archeologica di Pietroburgo.

Recueil d' antiquités de la Scythie. St.-Pétersbourg, Impr. de l' Académie imp. des Sciences 1866. Livraison 1.er in 4.° gr. con atlante in fol. mass. — „

De Spuches Giuseppe. Di due vasi greco-siculi rappresentanti una lotta di Pallade e d' alcune greche iscrizioni. Lettera al cav. Giovanni D' Ondes. Palermo, Tip. Amenta 1866, in 8.° *(Estr. dalla Rivista La Sicilia. Anno II, n. 9)*. — De Spuches Ruffo cav. Giuseppe principe di Galati.

Di Giovanni Francesco. Sui lavori intrapresi e sulle scoverte fatte negli antichi monumenti di Sicilia dal giugno 1863 al luglio 1865. Brani di una relazione del detto presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti in Palermo al Ministero della pubblica Istruzione. Palermo 1865, in 4.° — Di Giovanni cav. Francesco.

—— Vincenzo. Dell' uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII. Palermo, Tip. Amenta 1866, in 8.° picc. — Di Giovanni cav. prof. sac. Vincenzo.

Dionisotti Carlo. Memorie storiche della città di Vercelli precedute da cenni statistici sul vercellese. Biella, Tip. Amosso. Tomi due, 1864, in 8.° — Dionisotti Carlo.

—— Notizie biografiche dei Vercellesi illustri. Biella, Tip. Amosso 1862, in 8.° — „

Foetterle Franz. Mittheilungen der kaiserlich-königlichen geographischen gesellschaft. IX. Iahrgang. 1865. Wien 1865, in 8.° — I. R. Società geografica di Vienna.

Ghinassi Giovanni. Della vita e delle opere di Dante Alighieri. Discorso pronunciato nel R. Liceo Torricelli di Faenza. Milano, Tip. Alberti e C. 1866, in 8.° — Ghinassi cav. Giovanni.

Muratori Giovanni F. Correzioni ed aggiunte alla raccolta delle Iscrizioni. Torino 1865, in 8.° — Muratori sac. Giovanni.

Musettinius canonicus Franc. Lycaei Massensis institutoribus et alumnis Alexandro Volta nostrae aetatis physicorum principi XVI kal. aprilis M.DCCC.LXVI. laudes publicas instaurantibus Carmen alcaicum. Massa, Tip. Frediani 1866, fol. vol. — Musettini can. Francesco.

Odorici Fed. Il Battistero di Parma descritto da Michele Lopez. Note di F. Odorici. Dispensa prima. Parma, Tip. Ferrari 1865, in 8.°

Odorici cav. Federico.

Piaggia Giuseppe. Nuovi studii sulle Memorie della città di Milazzo e nuovi principii di scienza e pratica utilità derivati da taluni di essi. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia 1866, in 4.°

Piaggia barone Giuseppe.

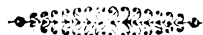
Regaldi Giuseppe. Della vita e delle opere di Pietro Martini. Discorso recitato nella R. Università di Cagliari. Cagliari, Tip. Timon 1866, in 4.°

Regaldi prof. cav. Giuseppe.

Sezanne G. B. Papà Michele. Episodio storico dell' assedio di Torino (1706). Genova, Tip. del R. I. de' sordomuti 1866, in 8.° picc.

Sezanne Giambattista.

Vivanet Filippo. Pietro Martini. La sua vita e le sue opere. Cagliari, Tip. Timon 1866, in 8.° con ritratto.

Vivanet dott. Filippo.

SUNTO
DELLE TORNATE ACCADEMICHE
DELL' ANNO 1865-66

TORNATA I — 26 NOVEMBRE 1865.

È annunziata la morte del socio attivo can. cav. Girolamo Tassinari avvenuta in Faenza sua patria il 27 agosto p. p.

Il socio prof. Emilio Teza sottomette alla Deputazione un saggio del metodo critico prescelto da lui insieme al collega Carducci per la pubblicazione della Cronaca forlivese di Leone Cobelli: sarebbe di riporre, ove manchino al ms., gli apostrofi, gli accenti, le lettere maiuscole, di separare le parole arbitrariamente e senza niuna ragione grammaticale o fonetica attaccate, di adottare una regolare interpunzione. La Deputazione approva, e delibera di qui in avanti i due socii si regolino secondo il proprio giudizio.

Il Presidente partecipa alla Deputazione una notizia pubblicata nel n. 297 del *Corriere dell' Emilia* dall' ingegnere Antonio Zannoni di Faenza dello scoprimento d' una chiesa bizantina, asserta del IV o V secolo, sotto il piano attuale della chiesa di s. Ippolito di quella città, e presenta alcuni studi e schizzi su l' impiantamento e architettura di essa chiesa mandatigli dal signor Zannoni. Annunzia il socio corrispondente sacerdote Gian-Marcello Valgimigli di Faenza essere stato incaricato d' informarlo e riferire circa questo scoprimento e partecipa la risposta avutane.

Indi il suddetto prof. Teza dà lettura in italiano di una memoria tedesca già letta da Teodoro Mommsen alla R. Accademia di Berlino (20 luglio) intorno Tommaso degli Sclarici dal Gambaro, erudito bolognese del

secolo XV e de' primi raccoglitori di epigrafi antiche; e, secondo il desiderio della Deputazione, ne presentava poi il seguente riassunto.

« Tommaso degli Sclarici dal Gambaro (*Gammarus*) leggista e canonico nacque a Bologna verso il 1454 e morì verso il 1525 (Fantuzzi IV, 50). Abbiamo di lui una raccolta di iscrizioni latine, compiuta probabilmente sul cadere del quattrocento o ne' primi anni dell' altro secolo; chè in una inscrizione, trovata nel 1501 (*Gigli, cod. Guelf. fol. 3*), ricopiandola nelle giunte, egli annota « paulo ante inventum », nè cita altri libri stampati che il Tortellius (1477) e le miscellanee del Poliziano (1489).

Il Malvasia rammenta spesso (*Marmora Felsinea, 1690*) un esemplare della collezione Gammariana donatogli da L. Laurenti. Pare fosse un apografo: ed è perduto.

Ma in Germania se ne conservano due codici: l' autografo a Stoccarda ed una copia a Treviri.

Il codice di Stoccarda (*Cod. hist. oct. n. 25*) ha 197 fogli, in duodicesimo: e serba in molti luoghi la divisione delle righe, che nel codice del Malvasia si confondono. Vediamone la storia. Nel 1507 era nelle mani di F. Baschieri da Carpi, lo dice l' autore nel foglio 195: *Mense septembris MCCCCCVII. Thomas Sclaricinus Gammarus libellum hunc, ubi antiquorum observationes continentur, Francisco Bascherio Carpensi dono dedit*..... Ora appunto nel 1507 era a Napoli, onde tornava a Vienna, il viennese Agostino Tyfernus, uomo quasi dimenticato, ma che fu il padre della epigrafica tedesca; che se egli portò seco quel libro, la collezione del Gammaro sarebbe delle prime che diffusero fuori d' Italia una scienza che vi è nata. Forse il viennese diede il volume al Peutinger (1465-1547), il quale certamente ne' *Collectanea*, che si conservano di mano dell' autore nella Comunale di Augusta, prese gran parte, e assai importante, del Gammaro. È da vedere p. es. il volume N. 526 da foglio 1 a foglio 46, nei quali le iscrizioni del bolognese si trovano ricopiate con parecchie ommissioni e confondendo le righe. Va poi notato che nell' ultima che il Peutinger trascrive dal Gammaro c' è un « *ego Thu(fernus) id legi* »: e che seguono le iscrizioni viennesi. Così crescono le probabilità. Il codice fu di Osvaldo von Eck (✝ 1573), discepolo ed ammiratore dell' Aventino (Turmair): poi comperato da Erasmo Neustetter, detto Stürmer von Schönfeld (✝ 1594) e donato alla libreria di Comburgo: onde passò cogli altri libri, nel 1805, a Stoccarda.

Veniamo al codice di Treviri; il quale è in formato grandissimo di 14 fogli e fu scoperto dal Jaffè. Da foglio 4 a foglio 13 troviamo una

trascrizione del codice di Stoccarda, fatta nel secolo decimottavo; nel rovescio dell' ultimo foglio, della stessa mano, *epitaphia Wormatiae a me inventa et lecta 1773*, e altre iscrizioni romane e del medio evo in facsimili ricopiati dalla *Historia episcoporum Wormatiensium*, dello Schannat (1834). Le tre prime carte sono composte di foglietti in duodicesimo appiccicativi e che sono certamente strappati al codice di Stoccarda: forse perchè l' ammanuense volle risparmiarsi la noia di rifarne i diligenti disegni. Così un manoscritto compie l' altro e abbiamo intiero l' autografo del Gammaro.

Troviamo nella *Epigrammatographie der niederdeutschen Provinzen, 1801*, del barone von Hüpsch (1726-1805) una curiosa nota: « *Io possedo un ms. di antichità con molte iscrizioni romane e alcune greche, raccolte da un mio parente nei suoi viaggi in Italia, in Germania e altri luoghi di Europa nel quattrocento* ».

Non è certo probabile che il quattrocento avesse un Ciriaco tedesco; nè quel manoscritto c' è più a Darmstadt colle altre carte del barone. Taluno poi, guardando ai suoi amori alle antichità e ai libri rari, potrebbe farne un Simonides, un Mynoides Minas; ma non abbiamo diritto di accumulare sopra a' morti coi leggieri sospetti la infamia.

Poche parole faremo sul merito del Gammaro: mezzo il volume è in lettere minuscole, senza divisione di linee, e dà iscrizioni di altre raccolte miscellanee del quattrocento. Fra queste c' è per la prima volta la collezione intera di Pomponio Leto (1429-1498) con due avvertenze: « Rome inventa et Pomponii cure exposita elimataque » (fogl. 58) e: « Finis epitaphiis Romanorum datus, cura Pomponii achademici Romani castigatis ».

Non è da dubitare che il Gammaro avesse dal Leto le iscrizioni che sono quasi tutte romane: poi vi si leggono alcuni suoi avvertimenti, come sulla posizione di Pettau (fogl. 67), e spesso sopra i nomi greci dei liberti: e v' è la celebre iscrizione di Mummio a Rieti, letta, come è noto, da Pomponio. Gioverà paragonare questa parte cogli avanzi delle raccolte Pomponiane che sono nel Vaticano (cod. 3311, fogl. 173-180) e che dicono autografe. In que' Collectanea non è da sperare molto; chè vi troviamo le raccolte che giravano di quel tempo: le iscrizioni ritenute utili, o per sè o per la sua scuola, dal Leto. Ma qualche vantaggio se ne avrà: tanto più che, senza ragione, Pomponio Leto è chiamato falsario.

Molto più importante è quella parte della raccolta Gammariana che accenna a Ciriaco. Di questo celebre antiquario c' era un volume a Bologna

nel 1490, che poi fu smarrito, e nel quale attinsero certo due Bolognesi, il Gammaro e il Gigli (Lilius 1448 v. 1513) (*a*).

Le iscrizioni latine, o latino-greche, ricopiate in Efeso da Ciriaco non le troviamo, fuori del codice Riccardiano 996, che in quei due; tutte quattro nel Gammaro (Stocc. fogl. 187, Trev. fogl. 23), una nel Gigli: e l' uno e l' altro seguono forse l' esempio di Ciriaco nel dare in italiano, non in latino come nelle raccolte posteriori, i nomi de' luoghi nei marmi veronesi.

Al Ciriaco poi debbe il Gammaro probabilmente le iscrizioni istriane: e degne di attenzione sono quelle di Parma, una importante collezione della città di Roma, e quelle, poco numerose e bolognesi quasi tutte, che il Gammaro cavò egli stesso dai marmi; epigrafi ricopiate in maiuscolo, colle linee divise, e che saranno molto utili a' compilatori del *Corpus Inscriptionum latinarum*. Utili per la prima volta; chè il Malvasia non se ne servì: nè altri vi posero mai cura, nemmeno per la raccolta apiana.

Nelle librerie minori di Germania, chiude il Mommsen, assai tesori rimangono nascosti; ai quali si desiderano più diligenti e ordinati cataloghi da non lasciare al caso solo che e' non rimangano troppo a lungo sepolti.

E dobbiamo aggiungere, abbreviate queste parole del dotto tedesco, che liberalmente la Biblioteca di Stoccarda, prestò il prezioso manoscritto e quella di Treviri il suo, e le carte Peutingeriane quella di Augusta; che le poste non li dispersero, nè l' inchiostro li bruttò, nè il fuoco li distrusse, nè li rubarono i ladri; ma riuniti a Berlino giovano e gioveranno assai più ad illustrare la epigrafia; e questa volta a crescere la fama di un italiano ».

Nel giorno appunto (26 novembre) che la Regia Deputazione tenea la seduta a cui si riferisce l' antecedente resoconto moriva in Modena monsignor *Celestino Cavedoni*, cav. della Legion d' onore e del merito civile di Savoia, officiale dell' ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, bibliotecario della Regia Palatina di Modena e già preside alla Facoltà teologica in quella

(*a*) Della raccolta del Gigli si conoscono tre codici:

1) a Wolfenbüttel, Helmst. 631; manoscritto rozzo e cattivo, ma forse autografo, del secolo XVI. (Cita nelle iscrizioni bolognesi gli anni 1510, 1511). Ne usò il Reinesius sotto il nome di Schedae Langermanni. È utile per le cose di Ciriaco.

2) a Roma: Vat. 5238 (non 5228, come dice il Fantuzzi).

3) a Bergamo, Gab. γ. fila II, 14.

Università, presidente in fine della Deputazione modenese su la storia patria. Il presidente della nostra Deputazione, conte Gozzadini, apriva la sessione del 10 dicembre corrente annunziando agli adunati con dolorose parole la grave perdita: non aggiungeva (egli disse) frasi di commendazione: perocchè chi in Italia non sa quanto monsignor Cavedoni valesse? e ben presto l' Europa ed il mondo scienziato avranno un eco di dolore per la morte d' uomo tanto insigne nelle discipline archeologiche e filologiche. La Deputazione, al tristo annunzio, volle che la significazione del suo lutto non venisse indugiata al futuro verbale, ma fatta pubblica a piè di questo, e che, ove fossero per celebrarsi alla memoria dell' illustre defunto gli ufficii del trigesimo, abbia ad intervenirvi una rappresentanza de' suoi.

TORNATA II. — 10 DICEMBRE 1865.

Il Segretario prende a leggere una seconda Relazione del cav. dottor Luigi Tonini su la continuazione degli scavi in Rimini per la scoperta della chiesa di s. Andrea (V. in questo volume da pag. 107 a pag. 118).

TORNATA III. — 24 DICEMBRE 1865.

Il Segretario fa conoscere un r. decreto del 10 corr. che approva la nomina del cav. prof. Giovanni Flechia di Torino a socio corrispondente.

Poscia dà lettura d' una memoria del socio Giovanni Casali *Intorno l' antico battistero di Castrocaro*. È battistero per immersione: e sta a cavaliere di Castrocaro sur una montagnetta al sud-ovest della strada maestra che da Forlì, nella cui dizione era in antico il castello, mena in Toscana. Dipendeva dalla vetusta pieve di santa Reparata, il cui archivio fu per intiero consumato da un incendio cent' anni or sono, e che, dopo aver durato 13 secoli, dagli uomini più dell' età potenti a distruggere venne in parte demolito e in parte ridotto a casa colonica, quando meno era da aspettarsi, nel 1820. Sfuggito alle ricerche di Paolo Bonoli e di Sigismondo

Marchesi illustratori della Chiesa di Forlì, pur questo Battistero meritava ricordo fra i pochi avanzi antichi di essa chiesa, come quello che deesi riportare al sesto secolo: il che può, se non chiarirsi per via di documenti, mancati coll'archivio di santa Reparata, provarsi almeno sì per la forma e costruzione come pel simbolismo artistico dell'edifizio. Nei battisteri dei tempi cristiani primitivi si imitò la forma delle stanze balneari, e per ciò vennero costruiti a foggia di torri coperte con vôlto a emisfero e con la fronte a levante: più tardi si passò alla forma ottagona ed esagona, e si disgiunsero dalle chiese. Nel centro dell'edifizio e a qualche profondità era una vasca di marmo rotonda o quadra o a croce, nella quale i catecumeni discendevano per tre gradini a destra risalendo poi per altrettanti a sinistra, quando il vescovo, che coi padrini stava sur un settimo gradino posto quasi nel piano, aveva compiuto l'officio suo: solo nel secolo ottavo, che s'incominciò a battezzare per aspersione, s'introdussero le più piccole vasche a simiglianza di pisside alte da terra a sinistra della porta d'ingresso delle cattedrali e delle pievi. Le pareti erano adornate di pitture rispondenti al sacro ministero: vi si vedeva l'immagine del Battista, e sospesa in mezzo, d'oro o d'argento, la colomba allegorica. Delineate, con la scorta degli antichi scrittori e con l'aiuto dell'archeologia cristiana, queste elementari sembianze del battistero primitivo, il signor Casali si fa a descrivere quello di Castrocaro. Il quale è a punto a guisa di torre, del diametro di 7 metri e 2 centimetri, coperto con vôlto in emisfero, costruito di piccole pietre di cotto unite a spinapesce: ha il muro di circonferenza della grossezza d'un metro abbondante. Due porte mettono dentro: la maggiore guarda a levante, la più piccola a mezzogiorno. L'unica finestra su la porta maggiore fu sconciamente ampliata; facilmente al tempo del pievano don Pietro Badiali, il quale del 1643 nascondeva sotto un brutto quadro con apposita scritta l'antichissimo dipinto a fresco che rappresenta S. Giovanni nell'atto di battezzare il Redentore. Allora dovè pure esser coperto di tegoli il vôlto e aggiunto un piccolo campanile; allora rialzato il pavimento, e tolto dal suo luogo e posto fra le due porte il lavacro. È questo in marmo d'Istria, rettangolare, lungo m. 1,39, largo centim. 60, alto centim. 52, profondo 42; con un foro nel lato sinistro per l'uscita delle acque alla rinnovazione del sacro fonte. Le sculture che vi sono a basso rilievo sentono la decadenza del VI secolo. Nel mezzo della parte anteriore è una lucerna ardente sospesa come al tetto d'un edifizio, fra due croci latine entro nicchie arcuate; a lato delle quali sono due colonnette a spira con capitelli d'ordine composito bastardo, e sostengono

la cornice; hanno agli estremi lati due pesanti candelieri con cerei fiammeggianti; e due fiaccole ardenti sono pure nei peducci fra le colonnette e gli archi delle nicchie: simboli, giudica il Casali, dell' idea d' *illuminatorio,* che così suona il vocabolo onde i greci denominarono quel che i latini dissero *baptisterium.* Nelle due larghezze laterali del lavacro veggonsi due grandi croci latine, e sopravi due piccoli incavi quadrati all' uso di assicurar meglio il coperchio. Il bianco dato alle pareti fece sparire, se v' erano, le figure allegoriche e analoghe: e, quando cinque anni or fa fu rinnovata l' imbiancatura, persone degne di fede asserirono al Casali d' aver veduto estrarre dal centro del vôlto un vecchio ferro uncinato, il quale, secondo lui, potè bene aver servito a sostenere la colomba allegorica. Dopo ciò il Casali ribatte una obbiezione possibile su la posizione del battistero rispetto alla pieve, notando le mutazioni del suolo avvenute da natura e di poi quelle dalla barbarie recate in ciò che è rimasto di santa Reparata. E che in Castrocaro sorgesse fin dal VI secolo un battistero non deve indurre meraviglia: non era allora l' Italia ancor fatta deserta d' abitanti e ingombra di selve e paludi, come fu di poi: e quel *Castrosubro,* che da Pipino re de' Franchi fu donato, secondo riferisce Anastasio bibliotecario, a' pontefici, è a punto Castrocaro, il quale ebbe la denominazione odierna da alcuno dei Conti che più tardi lo signoreggiarono.

TORNATA IV. — 14 GENNAIO 1866.

Il Segretario fa conoscere un r. decreto del 6 corr. con cui si approva il trasferimento fra i socii corrispondenti dei signori cav. Luigi Buscaroli, avv. commend. Gaspare Finali, conte Giacomo Manzoni già socii attivi.

Indi dà lettura d' una nota, con la quale il socio cav. Luigi Napoleone Cittadella illustra una lettera di Alberto Ariosto a mons. Ottavio Ariosto, scritta da Bologna a' 24 d' ottobre 1626, il cui autografo serbasi fra i codici della Biblioteca comunitativa di Ferrara. Con quella lettera il padre Alberto della Compagnia di Gesù duolsi piamente al nipote Ottavio, gentiluomo de' cardinali Bevilacqua, ch' egli non abbia voluto togliersi il carico di rivedere ed espurgare il poema del lor glorioso antenato. Egli non può ben capire « come s' intenda che il far quello che si

proponeva sarebbe lacerar, come dicono, il buon nome e fama di tanto poeta nostro, là dove per il contrario noi *(egli e suoi amici, padri probabilmente della Compagnia)* credevamo con l'accomodar alcuni luoghi, i quali danno occasione a' confessori et predicatori di continovamente lacerarlo come fanno, sin con dir: l' Ariosto è il messale o il breviario del demonio, credevamo dico, che il lacerar fusse questo, et che opera buona et pia fusse la nostra di accomodarlo in modo, che non havessero più giusta causa di trattarlo in tal maniera..... Hor, poi che così corre il mondo, io per la mia parte potrò far conto d' essere di que' religiosi, che, quando mutano l' habito del secolo in quello della religione, mutano anche nome et cognome (poichè la nostra compagnia non l' ha per instituto nè per uso), et attenderò a raccomandare quanto meglio saprò nelle mie povere orazioni l' anima del parente a Dio N. S.; così gli piaccia che sia in luogo ove i nostri suffragi possano essergli di qualche giovamento, sì come sommamente desidero ». Il cavaliere Cittadella vien nella sua nota quasi a contrapporre al rigore religioso del secolo XVII la larghezza del XVI, discorrendo dei privilegi concessi da Leon X e da Clemente VII con apposite bolle alle famose edizioni dell' Orlando del 1516 e del 1532, e difendendo que' due pontefici dalle accuse che per ciò moveva il Bayle al primo di essi nel suo *Dictionnaire historique et critique*.

TORNATA V. — 26 GENNAIO 1866.

Il Presidente conte Gozzadini legge la conchiusione d' una sua Memoria, della quale altra parte aveva già letta nella tornata del 12 febbraio 1865, intorno la necropoli di Marzabotto resa alla luce per le dotte cure sue e del signor Giuseppe Aria. La Memoria sarà in breve pubblicata per intero: onde a noi basta dar pure un cenno della lettura del conte Gozzadini. Egli si fa dunque a sostenere l' essere etrusco della necropoli di Marzabotto contro la opinione manifestata dai ch. signori prof. Strobel e L. Pigorini nella loro relazione su *le terremare e palafitte del parmense*, che il popolo di quella necropoli sia lo stesso delle mariere parmensi, cioè un *antico popolo semibarbaro* i *Galli Boi* in somma. Molte ed efficaci son le ragioni schierate dal Gozzadini a difesa dell' etruscismo degli scavi bolognesi, ma definitiva fra tutte parrà ai dotti la descrizione di essi i monu-

menti, che splendidamente disegnati e litografati adorneran la Memoria. Nè verun carattere della razza celtica fu riscontrato nei tre crani scavati a Marzabotto e dal Gozzadini dati a disaminare al dottor Niccolucci: vero è che neppur dell' etrusco: ma in quella vece il ch. antropologo vi scorse i segni distintivi della razza italica degli Umbri. Ma, se famiglie di nome umbro giacciono negl' ipogei della Toscana, perchè non potevano alcuni umbri esser sepolti a Marzabotto, chi ripensi la mistura dell' elemento aborigeno nella pristina confederazione dell' Etruria media e nelle colonie della nuova? Il che è sostenuto dal Gozzadini con forza di storiche autorità antiche e moderne. Quanto all' epoca della necropoli, ella è contenuta nel tempo della Etruria nova o circumpadana; della quale se il primo limite perdesi indefinito nella mancanza di memorie, il secondo, almeno per la dominazione etrusca nel territorio bolognese, è dal Gozzadini segnato nella quarta e penultima irruzione dei Kimri o Celti alla metà del quarto secolo di Roma. E che la fine della necropoli non debba riportarsi a più alta età, si può inferire dagli oggetti d' arte che escludono un arcaismo indeterminato, dappoichè le stoviglie dipinte, p. es., son da riporre, come le vulcenti, fra il terzo e il quinto secolo di Roma. Rispetto al sito della città viva da cui le generazioni passavano a questa de' morti, il Gozzadini propone alcune ipotesi; ma nessuno indizio ne avanza. Di che niuna meraviglia dee procedere agli eruditi di antichità. Di quante città etrusche non è perito anche il nome? di quante altre avanza pure lo spettro nelle sole necropoli! A ogni modo, dal rivelare i monumenti di Marzabotto, nella somma rarità di memorie dell' Etruria circumpadana, qualche cosa della civiltà delle colonie in attinenza a quella della madre patria; dal dimostrarci ch' essi fanno, in termini cronologici circoscritti, come esistenti ancora all' età della scrittura etrusca quelle scomparse razze d' animali che si rinvengono nelle terremare nelle stazioni lacustri; pare che non poco siasi acquistato all' incessante tesoreggiare della scienza.

TORNATA VI. — 11 FEBBRAIO 1866.

.... Si presenta altra lettera del Ministro su l' istruzione pubblica accompagnante la illustrazione delle *Pitture murali a fresco e suppellettili*

etrusche in bronzo e in terra cotta scoperte in una necropoli presso Orvieto nel 1863 da Domenico Golini pubblicata per commissione e a spese del R. Ministero dell' istruzione dal conte prof. Gian Carlo Conestabile con XVIII tavole in rame (Firenze, Cellini, 1865; in 4°). Rispetto alla quale il presidente conte Gozzadini commenda anzi tutto e il pensiero di chi promosse e la dottrina di chi elaborò tal cosa, la quale riuscirà ad onore dell' Italia e ad incremento della scienza per l' importanza dei monumenti illustrati; notevoli non tanto nei soggetti delle rappresentazioni dipinte, in cui l' arte mostrasi già ben innanzi, quanto ancora, e più, per le molte e lunghe epigrafi in lingua etrusca che promettono grandi aiuti alla filologia dell' antica Italia. Dà lettura di alcuni passi della illustrazione, dai quali apparisce, come, rese illeggibili dagli effetti dell' umidità le iscrizioni etrusche per l' alterazione della tinta del fondo e di quella delle lettere, il signor Conestabile proponesse di segare le pareti e trasportarle all' aria aperta, perchè, rifioritine i colori coll' asciugamento, fosse dato di leggere le iscrizioni: a corroborare la quale speranza si aggiungea questo fatto, che, caduto parte dell' intonaco e trasportato all' aria, se ne erano ravvivati i colori in modo da poter raccoglierne distintamente i caratteri iscritti. Il Ministero non estimò poter assentire alla proposta del Conestabile, per rispetto al lasciare i monumenti su 'l luogo ove erano stati discoperti. Non vorrebbe già il presidente recare alcuna censura alle disposizioni del Ministero, in favore delle quali riconosce che possono essere probabili ragioni; ma sottoporrebbe al giudizio della Deputazione questa proposta, da presentare al Ministero, per giungere al conoscimento delle copiose e rilevanti iscrizioni dei monumenti d' Orvieto. Lasciando intatta la parte figurata, non si potrebb' egli procedere allo strappo della parte iscritta, la quale, trasportata quindi su tela coi mezzi dell' arte, si porgerebbe agli studi e alle interpretazioni dei filologi e degli antiquarii in musei o in altri luoghi acconci? Darebbe cagione a dubitare l' umidità delle pareti, che non permettesse senza guasto lo strappo e il trasporto. Ma il presidente interrogò in proposito il signor Rizzoli già esperto operatore di siffatti trasporti: il quale rispose potersene ripromettere buon esito, quando le pareti non fossero impregnate di salnitro. Che ciò sia, non apparisce nè dal rapporto del Conestabile nè dalla condizione stessa delle pitture. — Dopo alcuni discorsi in proposito, la Deputazione entra a parte della proposta del presidente.

Dopo ciò il segretario si fa a leggere uno scritto presentato dal socio signor Michelangelo Gualandi. Sono *Ricordi di 38 diverse cronache bolognesi*

già raccòlte dal Carrati e che si serbano nella Biblioteca del Comune di Bologna. Il signor Gualandi tocca le notizie che si hanno degli autori delle singole cronache; di esse segna il limite onde move il racconto, e quello a cui va; ne determina l' indole propria e accenna ad alcune delle più curiose notizie politiche artistiche e di costumi. È in somma una guida diligente ed utile a chi abbia da cercare in cotesta collezione di scritture, che tutte insieme contengono la storia di Bologna dai tempi romani sino a mezzo il secolo passato.

TORNATA VII. — 25 FEBBRAIO 1866.

Il segretario procede a leggere una lettera del conte cav. Alessandro Cappi al prof. F. L. Polidori intorno ad un codice classense di storia. (V. in questo vol. da pag. 67 a pag. 72).

Indi il prof. Teza, toccando de' pregi del nuovo Museo palagiano, che è bell' ornamento di Bologna, ne presenta, brevemente illustrata, una iscrizione greca de' cristiani d' Egitto; comparandola a due altre in lingua copta.

TORNATA VIII. — 11 MARZO 1866.

Il segretario dà a conoscere un r. decreto del 4 corr., che approva la nomina del cav. Giuseppe De Spuches Ruffo principe di Galati a socio corrispondente.

Indi si fa a leggere una Memoria del socio cav. dottor Luigi Tonini intorno alcuni marmi scritti e un sigillo antico del Comune trovati recentemente in Rimini negli scavi per le nuove chiaviche, che già resero alla luce i due frammenti di un titolo monumentale ad Antonino Pio (V. in questo vol. da pag. 135 a pag. 145).

TORNATA IX. — 25 MARZO 1866.

Il segretario fa conoscere un r. decreto del 18 corr., che approva la nomina del prof. Gaetano Gaspari a socio corrispondente.

Poscia ripiglia a leggere il resto della Memoria del cav. dottor Tonini, su i cimelii prodotti dagli scavi riminesi (V. in questo vol. da pag. 135 a pag. 145).

TORNATA X. — 8 APRILE 1866.

Il Segretario dà lettura di alcune scritture preparate in varii tempi dal ch. socio Michelangelo Gualandi come preliminari ai Documenti per lui raccolti intorno *La Basilica Petroniana* ed i suoi progettati restauri. Se nel 1850, ch' è il tempo del primo scritto, il Gualandi facea voti perchè la insigne basilica fosse tornata al pristino decoro; se nel 1854 aveva da compiacersi che il voto fosse in parte adempiuto; nel 1866 lamenta che siensi di nuovo scialbate quasi tutte le ricomparse pitture, rovinate le poche che si vollero staccare dal muro o riportare in tela. Giovi intanto per la storia dell' arte il tener ricordo di un quasi ignoto pittore, del cui nome si potean leggere gli avanzi in certe pitture frescate sul muro sinistro della seconda cappella a destra di chi entra dalle porte principali. È un *Francesco..... ola*, e nella leggenda è anche iscritto l' anno 1431, solo che oggi scorgasi chiaramente. Ora nel novero dei matricolati in Bologna alle Quattro Arti trovasi ascritto nel 1410 *Francesco di Andrea* detto *Lola pittore*, con i suoi figli *Giovanni* e *Giacomo* e *Francesco Andriolo.* L' abate Zani nella Enciclopedia metodica di Belle Arti, vol. 12, pag. 57, aveva registrato un *Lolla* o *Loli* o *Lolli* o di *Lolo Francesco di Andrea detto Lolla.* Ma dalla matricola apparisce chiaro *Lola* anzichè casato essere un corrotto diminutivo di Andrea.

TORNATA XI. — 29 APRILE 1866.

Il prof. cav. Rocchi presenta il disegno della parte d' un musaico scoperta nell' autunno del 1851 sotto l' odierno pavimento della cattedrale di Pesaro; ed aggiunge che il resto di esso musaico fu recentemente quasi per intero restituito alla luce. Prende quindi a esporre i giudicii allora manifestati circa la qualità e il tempo dell' edifizio a cui quell' opera d' arte apparteneva. I celebri archeologi Borghesi, Marchi, De Rossi erano d' accordo nel riconoscere una basilica cristiana: chè tale la dimostravano i simboli segnatamente dei pesci, delle colombe al vaso, de' rami a volute portanti a vicenda pomi e fiori di melagrana. Vero è che a simbolo di cristianità non poteva recarsi una bireme piena d' uomini d' arme con in poppa la bandiera imperiale. Ma il prof. Rocchi credè allora di poter ravvisare nella bireme una rappresentanza istorica della venuta di Belisario, Sabiniano e Torimunto alla difesa di Pesaro contro Vitige ed i Goti (*Procopio, De bello goth. III. 28*). Tuttavia le nuove scoperte hanno tolto di mezzo ogni contrasto circa la rappresentanza, con la leggenda sottoscritta — PARIS REX TROG(a)E MENELAV(m) PRIVAT (h)ELENA PR(opter) QVA(m) TROIA PERIT (ipsa in Grae)CIA(m) L(a)ETA REDIT. — Il che ha dato cagione ad alcuni di escludere ogni idea di cristianità dell' edificio e di supporre in quella vece una basilica civile. Al qual supposto credono quelli stessi aiutare altri simboli ritenuti per non proprii del cristianesimo. Ora l' erudito ragionamento del prof. Rocchi tendeva a dimostrare che la maggior parte dei simboli controversi trovansi ripetuti in opere cristiane ed hanno spiegazione da padri e da scrittori ecclesiastici. Non gli fu possibile per mancanza di esatta cognizione dell' opera intiera rendere di alcuni pochissimi certa ragione, e dovette starsi per ora contento a induzioni congetturali. La rappresentanza che si porge più ribelle a una interpretazione in senso cristiano rimane pur sempre quella di Elena. Ma quante non sono le imagini puramente etniche che nelle opere cristiane vengono usurpate in senso mitologico-morale od anche mitologico-dogmatico a rappresentare i più venerabili misteri della nuova religione? Chi non ricorda nelle stesse catacombe Orfeo imagine di Cristo? e chi ignora le rappresentanze di Teseo nei pavimenti delle chiese di Pavia e di Piacenza? di quel Teseo rapitore anch' egli di Elena prima che Paride? Del resto non poteva il dicitore, per la pratica stessa che egli ha della scienza, se

non tenersi entro certe generalità, pure acconcie a dimostrare la importanza somma del monumento, riserbando ad altro tempo le spiegazioni del simbolismo e la discussione su l' età: al che si richiede non solamente l' inspezione ma lo studio accurato di quell' antica opera d' arte. La R. Deputazione accogliendo con molto piacere la dotta relazione verbale del ch. socio plaudì al proponimento dei Pesaresi; che il musaico non venga risepolto sotto la nuova fabbrica ma rimanga pur sempre visibile; che intanto per opera del valente ingegnere signor Gian Battista Carducci ne sia dato al pubblico un disegno ed una descrizione. Del resto, che il lavoro sarà condotto con quella diligenza artistica la quale può scusare la presenza di essa opera agli studiosi, n' è cagione a sperare la gentilezza di quella città che è quasi Atene delle Marche: la quale con ciò e aggiungerà materia alle sue lodi e renderà un gran servigio alla storia dell' arte.

TORNATA XII. — 13 MAGGIO 1866.

Il Presidente conte Gozzadini legge una Memoria intorno a una targa dipinta posseduta dal signor Pompeo Aria di Bologna (V. in questo vol. da pag. 1 a pag. 21).

TORNATA XIII. — 27 MAGGIO 1866.

Il Segretario dà lettura d' una Memoria del socio conte Alessandro Cappi intorno *l' urna di Dante in Ravenna*, con la quale s' intende a provare che la presente urna di marmo greco non può essere la medesima ove i signori da Polenta deposero il corpo del poeta che il Boccaccio nella *Vita di Dante* denomina *arca lapidea*. Fondamento alle sue prove è a punto la interpretazione di questo passo del Boccaccio e di due luoghi del comento di Benvenuto Rambaldi al XIV del Purgatorio e al XXX del Paradiso, come leggonsi nel latino originale del codice palatino di Modena.

L' *arca lapidea* del Boccaccio non può, secondo l' avviso del nostro socio, valere che arca di *pietra* e non già di *marmo* e specialmente di marmo greco che era tenuto e si tiene de' meglio preziosi: tradurre poi il *tumulo valde gravi* e il *sepulchro magno* di Benvenuto per *tumulo assai pregevole* e per *condegna tomba*, come fu fatto, è infedeltà licenziosa. Sèguita il ch. dissertatore confortando la sua opinione con alcune considerazioni storiche e in fine con l' avvertenza capitale che le dimensioni dell' urna attuale, oltre al restare al di sotto di quel che usavasi nelle arche del tempo (segnatamente in quelle di Ravenna ove se ne contano ben cinquanta), sono tali che il cadavere del poeta non vi poteva per nessuna guisa capire. Stretta e corta come ci apparisce, l' urna presente è qual richiedevasi dal Lombardi per accomodarla al disegno del mausoleo fatto nel 1483 per ordine del Bembo.

Dopo di che il presidente conte Giovanni Gozzadini presenta ed illustra l' impronta d' un Sigillo bolognese dei bassi tempi che serbasi nel Museo nazionale di Firenze. Vi campeggia sopra un fondo a gigli la imagine di santo Ambrogio con attorno disposti 13 stemmi: e la leggenda dà a divedere che è un suggello del preministrale di quelle società militari che collegate alle arti furon create al fine di tutelare l' elemento popolare e le instituzioni democratiche del comune. Salirono nel 1321 fino al numero di 20: i tredici stemmi del Sigillo mostrano ch' e' sia del secolo XIII, quando non più di tredici se ne contava; e il conte Gozzadini designa nel cimelio lo stemma di ciascuna. E alla seconda metà del secolo XIII ne richiama l' insegna dei tre gigli propria de' Reali di Francia col lambello distintivo delle linee cadette figurata nel luogo alto del sigillo. Allora in fatti Carlo d' Angiò re di Napoli capitanava in Italia la parte guelfa seguìta da' Bolognesi, che nel 1283 mandarono al re un loro soccorso di mille fanti.

TORNATA XIV. — 10 GIUGNO 1866.

Il vice-presidente cav. prof. Rocchi dà lettura d' una Lettera inedita a lui diretta dall' illustre Borghesi e presenta una Memoria pure inedita di Pasquale Amati (V. in questo vol. da pag. 23 a pag. 65).

TORNATA XV. — 24 GIUGNO 1866.

Il Presidente espone, come scopertisi i fondamenti d' una torre dei Bentivogli in via Castagnoli, sotto i quali al tempo della fondazione furono deposti, secondo l' attestazione dei cronisti, quattro vasi pieni di medaglie incise probabilmente dal Francia, egli ha creduto dover avanzare al Municipio la proposta che si proceda negli scavi per rinvenire il prezioso deposito: al che il Municipio ha addotto per iscusarsene la soverchianza delle spese da cui è stretto, proponendo all' incontro che essa la Deputazione s' incarichi degli scavi a sue spese. Domanda intorno a ciò l' avviso della Deputazione, la quale non crede nelle presenti angustie economiche poter imprendere un' opera che pur sarebbe desiderabile si facesse.

Indi il vice-presidente cav. prof. Francesco Rocchi legge una sua Memoria contenente, per così dire, la biografia militare della colonia romana di Bologna nei tempi dell' Impero. Facendosi dal dimostrare l' indole guerresca della colonia, che dedotta in Bologna nel 565 di Roma (av. C. 189) dopo la cacciata de' Galli veniva a fare della città nostra, quel ch' è pur oggi ma oramai per breve tempo, un arnese militare, insieme con Modena. Parma e Piacenza nella restante Emilia e con Cremona nella Transpadana, da fronteggiare i Celti rimasti oltre Po; sèguita discorrendo come nella seconda lega dei tre venisse assegnata premio di guerra ai veterani di Cesare sotto il patronato di Antonio; in rispetto a che Ottaviano non richiese ai coloni bolognesi il giuramento che da tutte le altre città italiche volle al tempo della guerra aziaca, ma cercò anzi di farseli suoi con ogni maniera di benefizii, onde ne fu salutato padre della colonia. Fra le altre cortesie che Ottaviano usò ai bolognesi racconta Plinio il vecchio che ei sedette ospite alla mensa di un veterano di Antonio. Questi, di cui non avanza il nome, e M. Celio centurione della legione XVIII morto nella guerra variana, forse il primipilo lodato da Frontino, sarebbero i due più antichi militi della colonia dei quali duri la memoria. Dei seguenti il ch. archeologo ha dottamente e ingegnosamente raccolti i nomi e gli onori da marmi bolognesi o da schede, dissertando a un tempo su la lezione di questi spesso malamente corrotta dai raccoglitori, e dichiarando le diverse nature dei carichi militari e l' ordine regolare delle promozioni. Nelle quali disquisizioni non è permesso seguirlo a chi dee pur dare un raccolto della materia storica. Recò dunque innanzi T. Visulanio Crescente che da prefetto

de' fabbri due volte (capo del corpo del genio) passò prefetto della coorte I dei Galli (colonnello degli ausiliari stranieri), indi tribuno d'una coorte di cittadini romani (colonnello di fanteria), finalmente prefetto (colonnello) della cavalleria dell' ala mesica: l' essere egli stato censore della Germania inferiore nella semplice qualità di cavaliere romano ne lo fa supporre vissuto dopo l' imperio di M. Aurelio o più tosto di Settimio Severo, sotto i quali tale ufficio, che per lo innanzi era solamente dei consolari o almeno dei senatori, cominciò a darsi ai cavalieri. Q. Manilio Cordo, saltato contro ogni militare istituto da centurione (capitano) a prefetto della cavalleria nella legione XXI *Rapace,* apparisce più antico di Visulanio, poichè cotesta legione, *veteri gloria insignis,* come la dice Tacito, disfatta in guerra ai tempi di Domiziano non venne più rinnovata Un altro primipilare, prefetto dei fabbri, prefetto di coorte, tribuno de' soldati, prefetto di cavalleria rivelarono al Rocchi certi miseri frammenti di marmo; su la cui contrastata lezione discorrendo eruditamente conchiuse; quanto al nome nessuna potersi accettare delle anteriori restituzioni, ma senza dubbio si restituisce l' ordine dei gradi militari; resta tuttavia qualche difficoltà nell' enumerazione dei carichi civili colonici. Inutile credè poi il N. A. ogni opera a supplire un altro frammento, dal quale si contentò a trar fuori la memoria d' un anonimo tribuno di legione o coorte ignota. Pessima è pur nelle copie la condizione dell' epitaffio di un Amblasio Secondo. ma il Rocchi ne compì la emendazione già cominciata dal Kellermann, traendone l' ordine de' gradi non pochi del milite bolognese; prima soldato d' una coorte; poi beneficiario (che non rettamente forse tradurrebbesi col Mommsen per *ordinanza*) del tribuno della coorte prima e tesserario (portatore degli ordini), optione (tenente), signifero (alfiere) di essa; beneficiario del prefetto del pretorió; evocato d' Augusto (richiamato al servigio militare per decreto imperiale); centurione della coorte I de' *Vigili,* delle XIV *urbana,* della legione V *macedonica;* ex-trecenario (titolo di distinzione meglio che dal numero dei soldati dedotto dallo stipendio) della legione I *adiutrice;* se pure altri più ardito non volesse riferire il grado di trecenario a una legione ignota e crearlo tribuno della I *adiutrice.* Aurelio Gallo tribuno della legione VII *Claudia* non affatica gli archeologi col suo marmo funebre: egli morì combattendo nella guerra tracica di Settimio Severo contro Pescennio Nigro (a. di C. 194). Un Secondo Claudio Auspicale si usurperebbe gli onori di Tenente Colonnello della I legione dei Volontarii, se si desse retta a una iscrizione reinesiana; la quale viene dal Rocchi respinta tra le false, da poi che nè legioni di volontarii nè il grado di *optio-tribuni* (tenente

colonnello) esistessero mai nella milizia romana. Venendo ai gradi o carichi inferiori il N. A. dopo un M. Tadio Terzo evocato di Augusto enumerò Tito Curtiaco e C. Trebio Longo, veterani, quello della leg. VII *Gemina Pia Felice* coscritta da Galba, questo della coorte II pretoria un signifero della coorte V pretoria nel 143 di C., C. Egnazio Agricola ; un buccinatore della IV pretoria, Sest. Pufio Quarto, due frumentarii della leg. XXX *Ulpia Vitrice* M. Cuspio Quieto e Q. Flaccinio Vero ; in fine un L. Attilio Terenziano , speculatore d' una coorte pretoria nella centuria di Massimino l' a. di C. 144. Di legionarii ricordò L. Titemio Vittorino , della XI *Claudia Pia Fedele,* nella centuria di Valeriano, mancato di 25 anni dopo 5 di stipendio. Abbondano i pretoriani della coorte II, Q. Eneio Montano nella centuria di Giulio Secondo, militò 15 anni in 33 di vita: della coorte III, C. Arcusino Gaudente, prima pedone, poi di cavalleria; C. Sestio Marcellino, nella centuria di Canio, 144 di Cr.; T. Vassidio Severo, nella centuria di Vitale (a. 144): della V., M. Terenzio Leone (a. 120): della VI, C. Servilio Vitale, nella centuria di Proculo (a. 119); della VII, Apro, nella centuria di Aziano (a. 135): della VIII, M. Calvenzio che di 28 anni di vita ne militò 7, e Q. Pomponio Fortunato che di 28 ne militò 9 nella centuria di Perpenna; della IX, L. Vibio Marcellino nella centuria di Azio e M. Annio Paolino che militò 12 anni e ne visse 30: della X, T. Venonio Agricola, che morì di 25 anni dopo quasi 8 di milizia: d' ignote coorti, C. Cassio Romano (se pure è autentico il marmo), Sossio e Vittorino (a. 144 e 145). C. Satico Massimo (a. 178) ed altro il cui nome è perduto per rottura della pietra (a. 168). Il ch. archeologo chiuse in fine la sua dotta dissertazione col nome di Alicatorio Oriente statore di Augusto (guardia del corpo dell' imperatore).

TORNATA XVI ED ULTIMA. — 8 LUGLIO 1866.

Il Segretario dà lettura d' una Relazione del cav. dottor Luigi Tonini *intorno alquanti oggetti umbri o etruschi nella maggior parte in bronzo trovati di recente in una villa del riminese* (Vedi in questo volume da pag. 119 a pag. 134).

DELLE COSE OPERATE

DALLA R. DEPUTAZIONE

SU GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE DI ROMAGNA

NELL' ANNO 1865-66

RELAZIONE

DEL SEGR. PROF. GIOSUÈ CARDUCCI

Alla enarrazione che per istituto io debbo fare delle cose operate nell' anno dalla Deputazione su gli studi di storia patria parmi di trovare ben definiti i termini e i modi, quando ripenso, che, per ciascuna tornata dandosi a conoscere al pubblico raccolte sotto brevità le discussioni e letture, nè d' altra parte la gravità di questi studi lasciando luogo al divertimento dei diporti academici, il segretario non ha da essere a questa volta nè oratore nè compilatore. L' officio suo tiene, se non vi paia superbo, dell' annalista, ed insieme, che a me non par vile, del cataloghista. Imitare la semplicità pura e quasi solenne degli annalisti antichi non è per tutti i tempi e da tutti gli uomini: ma voi mi perdonerete, spero, ch' io tenti risparmiarvi, ordinando un po' artifiziosamente il mio discorso, l' aridità d' un catalogo, che, se può essere utilissimo a consultare, non è delle cose più piacevoli a leggere o a sentir leggere.

La copia in quest' anno degli studi d' argomento antico non riuscirà importuna a cui pensi quanto si

rassomiglino e come strettamente sieno legate fra loro le epoche della storia d' Italia, tanto che un alito degli spiriti etruschi par ravvivarsi nelle leghe e nelle taglie dei comuni, a quel modo che nelle simboliche figure dei sepolcreti di Chiusi più d' una volta con dolce meraviglia si riconoscono prenunziati i lineamenti di Dante. Sacro tuttavia nella storia suona agl' italiani l' oracolo che intimava ai loro epici progenitori: *Antiquam exquirite matrem.* Le tre principali parti della storia antica d' Italia, i tempi etruschi, dico, i tempi repubblicani di Roma e quei dell' impero, vennero adunque attinti dai nostri soci. E rifacendoci dagli etruschi il mio discorso incomincia a punto ove terminava il rapporto delle cose operate nel decorso anno. La necropoli di Marzabotto è oramai, mercè del buon volere del signor Aria, tutta allo scoperto; e se ne pubblicò per le stampe (Bologna, Fava e Garagnani, 1866) la descrizione condotta dal nostro presidente conte Giovanni Gozzadini. Della quale nella tornata del 26 gennaio egli avea letto le conchiusioni, a provare l' essere etrusco della necropoli contro l' opinione di chi voleva riconoscervi avanzi gallici, a fermarne l' età entro il tempo della Etruria nova o circumpadana. — Alla vita di quegli etruschi mescolati con umbri ne ricondusse poi una memoria del cav. dottor L. Tonini intorno ad alquanti oggetti etruschi per la maggior parte in bronzo trovati di recente nel riminese, che venne letta nella tornata degli 8 luglio. Arnesi a taglio de' quali è incerto se servissero al lavoro od alla offesa, lame ed armille, ornamenti di cocchi e stili da scrivere, attestano tutti quella civiltà primitiva nella quale

> *Aere solum terrae tractabant, aereque belli*
> *Miscebant fluctus et volnera vasta serebant.*

Ma a pena ce ne avanza qualche vestigio, sommersa come fu dalla irruzione de' celti a mezzo il secolo quarto di Roma. Poco tuttavia durarono essi fra 'l Po e l'Apennino, nè bastarono le tracce del loro semibarbaro impero fra le solenni memorie dell'Etruria e la potenza sfolgoreggiante di Roma. — La quale ben presto con la operosa civiltà sua aprì diboscò solcò di vie la Cispadana. Ora fra queste ve n' ebbe mai alcuna che congiungesse Bologna all' Etruria? Da qual lato valicò Annibale l'Apennino, eludendo la guardia di Caio Flaminio all' occidente e di Gneo Servilio all' oriente? E quel non minor terrore dell' aristocrazia romana, Catilina, per dove operò le sue mosse strategiche fra l' esercito d' Antonio e quel di Metello? Questioni curiosissime, se non capitali, della storia romana: per le quali saran tutt' altro che inutili una lettera inedita già indirizzata dall' illustre Bartolommeo Borghesi al prof. Francesco Rocchi ed una memoria pure inedita di Pasquale Amati, modesto ed erudito savignanese del secolo scorso, la quale è come un' apologia ad altra dissertazione su 'l passaggio di Annibale da lui pubblicata in Bologna nel 1776: lettera e memoria presentate alla Deputazione nella tornata del 10 giugno dal cav. prof. Rocchi. Il Borghesi è tutto nel negare la esistenza a' tempi repubblicani e imperiali d' una via fra Bologna e l' Etruria, e risolverebbe la questione tanto agitata d' una duplice via Flaminia con la emenda d' un passo di Livio e con la dotta difesa d' un altro di Strabone. L' Amati sostiene, contro le obiezioni e la diversa opinione esposta dal Tiraboschi nel lib. II della Storia dell' abazia nonantolana, la marcia di Annibale da Piacenza, ne' cui pressi egli prova essere state le paludi che co' loro miasmi fecero oggetto famoso agli scherni di Giovenale il *duce losco,* da Piacenza, dico, a Forlì e quindi per la Romagna toscana e il Casentino ad Arezzo. — Altro

istrumento ad impiantarsi nella Cispadana su le ruine dei celti quasi ricongiungendosi all' antica civiltà etrusca furono ai romani le colonie. Quella dedotta in Felsina dopo la cacciata degli ultimi dominatori che le avevano mutato il nome fe' della città nostra un forte arnese di guerra da fronteggiar insieme con altre città dell' Emilia i barbari rimasti oltre Po. Che se il pericolo de' tumulti gallici presto passò, i veterani di Cesare, a cui la lega dei tre aggiudicava in premio di guerra la vecchia colonia, le infusero col sangue novello vigor militare e procrearono generazioni di soldati *per quas latinum nomen et italae crevere vires*. E nella tornata del 24 giugno, di quel giorno per avventura che al fine dopo tanti secoli l' Italia tutta e sola e per sè combatteva lo straniero oltre Mincio con virtù e costanza romana se non con fortuna, in quel giorno il prof. Rocchi dalle lapide dei sepolcri rinfrescava nella memoria dei nepoti i nomi dei bolognesi antichi, i quali, dal centurione M. Celio involto nella ruina di Varo ad Aurelio Gallo tribuno caduto nella guerra tracica contro Pescennio Nigro, militarono per l' impero romano; per quell' impero che si può dire avesse la culla in altra colonia dell' Emilia, in Arimino. — Di cui se è famoso nei versi di Lucano il lamento su 'l passaggio di Cesare «..... *quoties Romam fortuna lacessit, Hac iter est bellis* », meglio fortunata pare che fosse nei tempi imperiali: e gli scavi, che già del 1864 dettero argomento ad una dissertazione del cav. dottor L. Tonini, seguitati ora e condotti per una delle più antiche vie han prodotto con altri frammenti alcuni nomi propri da arricchirsene la serie genealogica della colonia, han rivelato la denominazione d' uno de' tre vici che fra i sette ne' quali partivasi la città eran rimasti anonimi, nuove notizie han date in somma su lo stato della colonia. Di ciò c' intrattenne

una memoria di esso Tonini letta nella tornata dell' 11 marzo.

Fin qui l' archeologia ne ha rischiarato della sua face le vie della storia; ed archivii, per così dire, ne furon gli scavi; perocchè la terra, come delle alluvioni della materia, così di quelle de' popoli serba l' un sotto l' altro gli strati. Ma per la storia meno lontana, quella vo' dire dell' evo medio, n' è forza ricorrere agli archivii dell' uomo; più confusi tal volta e più ritrosi a rispondere che quei della terra. Onde, ad agevolare ed accorciar le ricerche, la necessità da tutti omai confessata, massime in Italia, d' una bibliografia, d' una statistica, quasi direi, de' documenti. — E a quest' uopo si prestano gli studi dei soci M. A. Gualandi e conte A. Cappi: il primo dei quali nella tornata del 14 febbraio diè una ordinata notizia delle 35 cronache bolognesi che raccolte dal Carrati si serbano in questa Biblioteca del Comune; il secondo con una lettera al prof. F. L. Polidori intorno a un cod. classense di storia chiarì, ch' era stato recato in dubbio, per autore di certe cronache anconitane fino al 1497 m. Lazzaro Barnabei, e i diversi mss. di esse illustrò. — Ma ne bisogna già ritornare (nè sarà questa la sola volta) agli scavi. I quali in Rimini dettero, oltre che dell' età romana, qualche cimelio dei bassi tempi, un sigillo del secolo X: argomento, in una nota del dottor Tonini letta nella tornata del 25 marzo, ad iscrivere indubitatamente il nome di un Orso nella serie dei duchi riminesi e a riportare più alto che fin qui non si tenesse l' uso del Comune di Rimini di improntar gli atti con la effigie de' due monumenti romani i quali adornano la città, l' arco trionfale ed il ponte. Tanta era negli italiani del medio evo la venerazione e la superbia delle glorie latine e del sangue. — Così avessero eglino tenuto caro di Roma la militar disciplina, chè la libertà

de' comuni inviolata dallo straniero rimarrebbe a' posteri più onorata memoria! Pure anche all' armi tal volta provvidero civilmente: e il conte Gozzadini dichiarando un sigillo bolognese del secolo XIII serbato nel Museo nazionale di Firenze toccò nella tornata del 27 maggio, per quel che ce ne dà la storia della città nostra, gli instituti e le vicende delle *società militari* collegate alle arti e create al fine di tutelare l' elemento popolano e le constituzioni democratiche del comune. Sospetti e gelosie di popolo contro i grandi e nobili antichi: le quali, ragionevoli per una parte, parvero al senno del Macchiavelli funeste, in quanto coll' abbassare ed allontanare dalle cose dello stato l' ordine meglio armigero conferissero a far deboli e inermi le repubbliche al miglior uopo. Il che ripensando, verrà a parer meno ingiusto lo sdegno aristocratico dell'Alighieri contro la *gente nuova*. — Povero esule, che nè pur nella tomba ebbe pace; poichè le sacre reliquie dovettero più spesso che noi non credessimo essere conturbate, se è vero quel che il conte A. Cappi tolse a dimostrare in una memoria letta nella tornata del 21 maggio, che l' urna presente di marmo greco non possa essere la stessa ove i signori da Polenta deposero il corpo del poeta, ma un' altra prescelta dal Lombardi perchè meglio accomodata per le sue dimensioni al disegno del mausoleo ordinato da Bernardo Bembo.

Non parrà fuor di luogo l' aver toccato nella partizione assegnata alla storia del medio evo quel che si riferisce a Dante, tanta parte di nostra nazione. Nè il magno spirito di lui si sdegnerà, credo io, se ora, discendendo agli studi di storia letteraria, reco appresso il nome di lui quello dell'emulo suo più ingegnoso Lodovico Ariosto. Il socio cav. L. N. Cittadella, presentando nella tornata del 14 gennaio una lettera di Alberto Ariosto nipote del

poeta e gesuita, a mons. Ottavio Ariosto, tolse argomento ad illustrare uno dei tanti modi onde il rigore ecclesiastico del secolo XVII intendeva a mortificare la libertà del XVI: si trattava di mutilare il gran poema, alla quale operazione, propostagli dal gesuita, mons. Ottavio, prelato cortigiano e consanguineo pietoso, non volle prestarsi. — Più rilevante, per ciò che si riferisce alla storia del rinascimento classico, è il riassunto fatto dal prof. E. Teza nella tornata del 26 novembre 1865 d'una memoria tedesca onde T. Mommsen nella r. Academia di Berlino confortava la giacente memoria d'un erudito bolognese del secolo XV, Tommaso degli Sclarici dal Gambaro, un de' primi raccoglitori di epigrafi antiche, e le vicende dei mss. di quella raccolta narrava. — E, poi che il discorso è d'iscrizioni, ricordiamo come lo stesso prof. Teza nella tornata del 25 febbraio 1866 presentasse una epigrafe greca dei cristiani d' Egitto dichiarata e confrontata a due altre in lingua copta. Le quali iscrizioni con molti cimelii preziosi si custodiscono nel Museo palagiano, nuovo e bello adornamento di Bologna: ora il recare in luce le ricchezze degli instituti cittadini può ben essere officio non inopportuno de' soci della Deputazione.

Le arti, testimoni durabilmente gloriose dei costumi, degli spiriti, delle rivoluzioni de' popoli, i quali, ove ne sian privi, appariscono quasi corpi senza colore, chi non confesserà essere grandissima parte della storia civile? Segnano esse il trasmutarsi delle religioni e il confondersi di lor forme esterne: ciò ne diè a divedere il discorso tenuto nella tornata del 29 aprile dal cav. prof. Rocchi intorno a un musaico scoperto nell' autunno del 1851 sotto l' odierno pavimento della cattedrale di Pesaro, provando come il simbolismo etnico abondevole in quella opera d' arte, ch' egli col De Rossi e col Borghesi tiene

per opera cristiana del V secolo, fosse di sovente usurpato nei primi tempi del cristianesimo a rappresentanza dei più venerandi misteri della nuova fede. — Esse le arti con la modesta semplicità e col raccoglimento quasi casalingo delle chiese più antiche ricordano i tempi nei quali i popoli stringendosi intorno agli altari si confortavano dell' obliare il mondo orribile per tante prepotenze e tanti delitti: ciò ne dette a pensare la relazione del ricordato socio Tonini su la continuazione degli scavi riminesi pel discoprimento della chiesa di S. Andrea la cui antichità provasi del secolo V, e l' altra del socio Gio. Casali intorno all' antico battistero di Castrocaro del secolo VI. — Esse in fine le arti, ne' tempi più civili e corrotti mescolandosi ai diporti alle pompe a tutta quasi la vita dei potenti, ne fan perdonare ai posteri, più d' una volta oltre i termini della giustizia, le vergogne e le colpe: ciò veniva ad accennare il conte Gio. Gozzadini, illustrando una targa, oggi posseduta dal signor Pompeo Aria, e già dipinta, come il conte intese a provare, dal Francia per alcuno dei Bentivogli. — Meglio servono le arti ad ornare i riposi e testimoniar la fede dei popoli liberi: allora s' inalzano monumenti intorno i quali più secoli han da faticare, e gli eruditi devono comporne la storia come d' una città. Tale per Bologna è san Petronio: e fu bel divisamento della Deputazione il proporsi di ragunare documenti e studi a illustrazione di quella basilica. Di siffatti studi condotti in più anni fu presentato un saggio dal socio M. A. Gualandi.

Ma officio della Deputazione è anche il sopravvedere le opere d' arte, massime se riferisconsi alla storia, sì che non vengan meno per oltraggio del tempo o degli uomini. Per ciò nello scorso anno il cav. G. Giordani fu delegato a prender notizie d' una pittura a fresco di N. D.

con alcuni devoti attorno scoperta in santa Maria delle Grazie, chiesa suburbana ad Imola; opera d'uno dei Vivarini e di altro pittore da Murano, e non per avventura senza attenenze al dominio degli Sforza nella città. E pel restauro e la conservazione de' monumenti ravennati, e per serbare a Bologna gli unici affreschi che ne avanzano dei Carracci, si adoperò il Presidente presso il Ministero dell' istruzione pubblica; come a questi ultimi giorni sopravvide, insieme con una Commissione deputata a ciò dal Comune, che niun oggetto o storico o artistico ricevesse detrimento nell' occupazione per servigio militare di alcune chiese della città.

Queste son le cose operate dalla R. Deputazione nell' anno accademico 1865-66: alle quali può aggiungersi la pubblicazione pur nello scorso anno avvenuta del primo fascicolo degli *Statuti ferraresi* illustrati dal conte prof. Laderchi, e la pubblicazione ancora, che è per avvenire a giorni, del quarto fascicolo di *Atti* e *Memorie* contenente gli studi dei soci per gli anni 1861-65.

Nè altro resta a dire de' fasti academici, se non che l' albo dei corrispondenti, oltre che di tre soci trasportativi da quel degli attivi, venne accresciuto dei nomi del cav. prof. Gio. Flechia, del cav. Giuseppe Despuches principe di Galati, del prof. Gaetano Gaspari. A quel degli attivi mancò per morte il nome d' uno de' soci più antichi, Girolamo Tassinari canonico e cavaliere, defunto nella sua Faenza li 27 agosto 1865. Uomo di ottimo cuore e di studi, insegnò storia e geografia nel patrio liceo, e le cose municipali illustrò con le *Memorie storiche intorno a Carlo II e Federigo vescovo fratelli Manfredi* lette nelle tornate del 1865.

DI

UNA TARGA BENTIVOLESCA

PITTURATA NEL SECOLO XV.

RICERCHE

DI

GIOVANNI GOZZADINI

DELLA SOCIETÀ DEGLI ARCHEOLOGI DI LONDRA

Per mala sorte è grande in Italia la turba di coloro che intendono a barattare con l' oro degli stranieri ogni sorta di patrie preziosità artistiche e storiche. Sicchè progredendo di questo passo, come è a temersi, i nostri cimelii tanto dei tempi alti, quanto dei medievali e del risorgimento, compresa la meravigliosa miriade di pitture sbocciata in quattro secoli in questo Eden delle arti, esulando a ribocco dalle case de' privati dove suona il bel *sì* (e voglia Iddio da esse soltanto) si sperderanno in contrade prive di questo fulgido sole, del quale vengono a bearsi i doviziosi stranieri poichè comprare nol ponno. Ed i nostri nepoti dovranno pellegrinare in remoti paesi, per poter conoscer bene quanto tesoro di prisca e di moderna civiltà s' adunasse in questa terra benedetta da Dio.

Fra tanta noncuranza per le nostre dovizie d' arte e di memorie, fra tanta cupidigia del denaro, trovasi tuttavia fra noi qualcuno che andando a ritroso della sozza corrente si piace di formar collezioni. E sia lode a questi pochi, del cui numero è il signor Pompeo Aria di Bologna, figlio del benemerito indagatore dell' antica necropoli a Marzabotto, il quale in pochi anni ha raccolta molta ed eletta copia di oggetti etruschi, specialmente in bronzo ed in vetro, non che gran numero d' armi e d' altri arnesi delle età di mezzo: e fortunato lui che non ha a temere gli unghioni d' un' aquila rapace che a me, in tempi fortunosi, involarono un' armeria di tal sorta, frutto di molte cure e di non poco denaro (1).

(1) Uno dei più interessanti pezzi della mia armeria era una scimitarra, che qui ricordo, perchè sotto il punto di vista storico aveva analogia con ciò che qui ho preso

Appartiene alla collezione Aria una specie di targa, o scudo di legno, ragguardevole per pregio d' arte ed anche, se ben m'appongo, per connessioni storiche, della quale m' accingo a dar contezza. Ella è ovale, molto convessa (1), coperta in ambo i lati da levigata e candida pergamena spalmata di un' imprimitura a stucco e dipintovi S. Giorgio che conquide il dragone, con attorno passi biblici. Vi si riconosce a primo sguardo l' opera d' un grande artista o della fine del secolo XV, o del principio del XVI, e ch' è un arnese non già di guerra ma sì di quelli che facevan parte dell' armamento d' onore, ed imbracciavansi nelle pubbliche comparse e nelle feste solenni. Onde sovente si trovano menzionati e descritti dai pazienti cronisti dell' età sopra accennata, i quali più da notai che da storici molto minutamente ricordarono tutti i particolari di quegli splendidi trastulli, di cui valevansi i tirannetti ad abbagliare e cullare i popoli caduti in loro arbitrio. E tali arnesi erano fregiati da divise e da motti che esprimevano quasi sempre la situazione di chi li portava e ch' ebbero poi voga e divennero quasi eccessivi, più che altrove, alla corte di Elisabetta regina d' Inghilterra. Ciò non ostante ho indarno cercato e dimandato se rimanga fra noi qualche altro scudo impreziosito dal pennello di classico quattrocentista. Imperciocchè il Vasari bensì ci narra come Leonardo da Vinci pingesse per suo padre in una *rotella* « un animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l' alito e faceva l' aria di fuoco; e quello fece uscire d' una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa ed orribile cosa affatto ». Ma di questa *rotella*, passata nelle mani prima di certi mercatanti poi di Lodovico il Moro duca di Milano, secondo che ha il Vasari, da gran tempo non si ha più notizia. Nè mai può essere stata una *rotella* o uno scudo qualunque quella famosa tavola a olio della galleria degli Uffizi a Firenze, in cui l' anzidetto Leo-

a dichiarare. Nella lama era inciso uno stemma diviso a quartieri, il secondo ed il terzo dei quali avevano la *sega* bentivolesca, gli altri due le armi del comune e del popolo di Bologna, cioè la croce sormontata da tre gigli e la parola *libertas* messa in banda. Lo stemma così inquartato usossi talvolta da Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, e a quello della nostra lama sovrastava una corona principesca e un leopardo nascente da fiamme, col motto *per amore tuo bello sufrire.* Nell' altro lato della lama restavan tracce d' una figura umana e ben distinto il motto *tal frutto nase* (nasce) *se di virtu si pase* (pasce).

(1) È lunga m. 1. 07, larga m. 0. 82; l' asse della curva è m. 0. 42.

nardo rappresentò una formidabile testa di Medusa con aggruppamento di serpi (1).

Quindi non mi è dato indicare altro scudo dipinto di quella età, chè la *rotella*, pur nella galleria degli Uffizi, col capo della Gorgone anguicrinito e sanguinoso, donata dal cardinal Del Monte al granduca di Toscana (2), fu dipinta da Michelangelo da Caravaggio sul principiare del seicento. Ho potuto però accertarmi che la è veramente una *rotella*, o scudo da pompe armigere, avendo avuto agio di esaminarla, toltavi la tavola che ne cela la parte convessa, nella quale rimane non piccola porzione della guiggia di cuoio coperta di veluto cremisi ed inchiodata con bullette d' ottone (3). Ma benchè lo sguardo irato e convulso della Gorgone e l' urlo disperato ch' esce dalla sua bocca siano di tale verità da far terrore, e riscuotessero le lodi del celebre cavalier Marino (4), pure questa *rotella* non può competere per preziosità con la targa della collezione Aria.

In questa, come ho già accennato, è espresso S. Giorgio che uccide il drago, onde sarà mestieri ch' io accenni anzi tutto alcun che di siffatto soggetto al quale è volta una parte delle mie considerazioni. Ma gli atti autentici della vita e del martirio di lui non ci son pervenuti, e se ne hanno soltanto di tempo posteriore, ai quali n' aveano aggiunti tali gli eretici da ingenerare incertezza e confusione nella storia di S. Giorgio, tacciata di favola da loro. Se non che papa Gelasio condannò quegli atti apocrifi nel concilio tenuto a Roma nel 494.

Le tradizioni conservate dagli scrittori ecclesiastici ci narrano che Giorgio, nato in Cappadocia nello scorcio del terzo secolo, militò e fu tribuno di soldati sotto l' imperatore Diocleziano, ond' è costantemente raffigurato in arnese guerriero. Dal Papebrochio poi credesi sia quello stesso il quale, al dire di Eusebio e di Lattanzio, lacerò in Nicomedia un feroce editto a danno de' cristiani, sclamando quello non essere il merito dovuto ad essi, il cui valore e le cui orazioni avevano trionfato de' Sarmati e dei Goti. Certo è ch' egli, rifiutato in Nicomedia il culto degl' idoli, imperante

(1) V. Galleria di Firenze vol. 1, N. 128.

(2) Bellori nella vita di Michelangelo da Caravaggio. V. Galleria di Firenze Vol. 1, N. 55.

(3) La rotella, il cui diametro è m. 0. 56, è di legno coperto di tela con imprimitura di gesso. Attorno alla guiggia quadrilunga gira un listello con elegante spirale a oro su fondo nero, ed una simile spirale, ma più grande, ricorre presso l' orlo tanto nell' interno quanto nell' esterno.

(4) La galleria del cav. Marino p. 40.

Diocleziano vi sostenne con invitta costanza il martirio, festeggiato dalla Chiesa nel 23 d' aprile. Il suo culto è antichissimo ed universale tanto fra i latini quanto fra i greci, che appellarono lui μεγαλωμαρτυρ, o il gran martire, e si ricordano chiese erette in suo onore dai primi imperatori cristiani ed in antico da quasi tutte le città d' Italia. Egli venne in grande rinomanza per molti miracoli attribuitigli, l' ebbero a patrono la repubblica di Genova, l' Inghilterra sotto i primi re normanni, e molti ordini equestri (1). Gli erano divoti gli uomini d' arme, e lui battagliero invocavano nelle battaglie. Dal suo nome s' intitolò la *compagnia* formata da Alberico conte di Barbiano, la quale, come osserva il Sismondi, fu la prima milizia italiana ch' ebbe un carattere nazionale: e come essa divenuta una grande scuola dell' arte militare purgò l' Italia da quella lebbra ch' erano le forestiere *compagnie di ventura*, così, se Dio ne assiste, il primo esercito d' Italia guidato da Vittorio Emanuele II caccerà oltr' alpe il lurco straniero.

Ma perchè il santo, di cui favello, suolsi rappresentare e vedesi pinto nella nostra targa in atto di conquidere un drago? N' è varia la dichiarazione data dagli scrittori ecclesiastici, come notò il ch. dott. Luigi Frati nel suo lodatissimo lavoro *Di un calendario runico dell' Università di Bologna* a pag. 46. Alcuni e particolarmente Kulczynski (2) ne mostrano la ragione nella leggenda accolta dai Ruteni, secondo la quale S. Giorgio avrebbe liberata una figlia di Sevio re di Lycia da assalitore dragone, e questo, al quale in certe epoche erano consacrate elette vergini, avrebbe

(1) Furono istituiti ordini equestri sotto il titolo di S. Giorgio nei luoghi seguenti. Vedi Collection historique des ordres de Chevalerie civils et militaires par A. M. Perrot e Dizionar. di erudiz. eccl. del Moroni.

Impero bizantino	1190	{ Napoli 1759 Parma 1816
Aragona	1201	
Carinzia	1290	
Borgogna	1390	
Genova	1472	
Roma	1498	
Ravenna	1534	
Baviera	1729	
Russia	1769	
Lucca	1833	

Ora rimangono soltanto in Russia e in Baviera.

(2) In specim. Eccl. Ruthen. p. 80.

ucciso. Perciò solevansi aggiungere al S. Giorgio vittorioso un re e una regina riguardanti dal triclinio della reggia la figlia movente verso il mostro.

Siffatto episodio un po' troppo simigliante a quello di Perseo e di Andromeda, di Ruggiero e di Angelica, è tenuto siccome vero da certuni enumerati dal Finocchiaro (1); da talun scrittore più critico e precipuamente dal Papebrochio (2) è rigettato qual fola stolta e volgare. Altri poi come il Farlato (3) e il Baronio (4), riportandosi agli usi de' primitivi cristiani, ravvisano nel suddetto episodio un senso mistico ed allegorico, ossia l' aver Giorgio con la sua fede vinto il demonio, il quale dall' Apocalisse è indicato sotto il nome di Dragone. E parrebbe che il nostro pittore si fosse attenuto piuttosto al concetto mistico che al fatto leggendario, poichè ha esclusa dalla sua composizione la regale fanciulla, abbenchè vi abbia introdotti un cranio umano con mascella staccata e alcune ossa lunghe che sembrano riferibili ad esso fatto leggendario, ossia ad avanzi di vittime immolate dal drago; se pur non si volesse supporre che quelle siano le aride ossa in cui S. Giorgio richiamò il soffio della vita, per dimostrare a' suoi carnefici l' onnipotenza dell' unico Dio. Il quale risuscitamento, narrato negli atti della sua vita, vedevasi rappresentato nell' *Anthologium* del ricordato Kulczynski (5).

Sembra appunto che al senso mistico si colleghino i due passi biblici che nella targa al nostro martire fan cerchio. L' uno è tratto dal vangelo di S. Luca, là dove si narra che Gesù, dopo il digiuno di quaranta giorni e vinte le tentazioni di Satana, lesse nella sinagoga di Nazaret una profezia d' Isaia, e che all' udirla coloro i quali vi erano adunati si riempirono di sdegno, cacciarono lui e condusserlo alla vetta del monte sopra cui era fabbricata la città per precipitarnelo: *Jesus autem transiens,* dice quel passo, *per medium illorum ibat* (6). Ma (Gesù), passando per mezzo ad essi, se ne andava. E qui il Martini osserva che « S. Luca ci dipinge Gesù il

(1) Catal. Sanct. lib. 4, cap. 81.

(2) Redarguito da Sebastiano di Saint-Paul col libro intitolato *Exhibitio errorum, quos P. Daniel Papebrochius commisit inter Acta Sanctorum*, oppose la *Responsio Danielis Papebrochii ad Exhibitionem* ecc.

(3) Illyrici sacri vol. 1, p. 679.

(4) Nelle note del martirologio romano ai 23 di aprile.

(5) l. c.

(6) S. Luca cap. 4, v. 30.

quale senza ombra di timore, senza fuggire, senza affrettare, senza scomporsi va per mezzo a questi uomini furibondi, che non ardiscono di toccarlo, dimostrando in questo fatto una virtù degna del figliuolo di Dio, e che sola avrebbe potuto commuovere e convertire quei miscredenti.»

L' altro passo è del vangelo di S. Giovanni (1),... *Si ergo me quaeritis, sinite hos abire:* se adunque cercate di me, lasciate che questi (i discepoli) se ne vadano. Parole rivolte da Gesù Cristo ai ministri dei sacerdoti e de' farisei, i quali guidati da Giuda lo raggiunsero nell' orto per imprigionarlo e trarlo a morte. Quindi il primo di tali passi si riferisce a un tentativo contro la vita del Nazareno, il secondo è relativo al compimento della sua missione ed al sacrificarsi in pro d' altrui. E forse furono appropriati a S. Giorgio l' uno per esser egli uscito salvo dalle persecuzioni e da strazianti torture patite con impavida mansuetudine, ond' ebbe a presentarsi illeso ed assertore di provata religione all' esterrefatto Diocleziano, cui era stata annunziata la creduta morte di lui. L' altro per aver egli lasciati seguaci convertiti alla fede dai prodigii che accompagnarono il suo martirio, di guisa che bene gli è appropriata la raccomandazione fatta dal Salvatore in difesa de' proprii discepoli.

Ma passando ad esaminare la pittura della nostra targa dal lato dell' arte, dirò prima di tutto ch' è disegnata con tanta scienza, correzione ed eleganza quanta era propria del Perugino, di Leonardo, del Francia e di Raffaello. Ne distolgono però dall' attribuirla a que' due primi maestri la mancanza e del carattere particolare alle opere loro e di qualche legame storico. Per contro non disconverrebbe quella pittura alla prima maniera di Raffaello, nè ci mancherebbe la coincidenza d' altri dipinti fatti da quel sommo per Bologna, come sono principalmente la sublime visione d' Ezechiello commessagli da un conte Francesco Ercolani (2), e quella divina S. Cecilia allogatagli dalla B. Elena Duglioli Dall' Olio per mezzo del cardinale Lorenzo Pucci (3). Anzi non pure per Bologna ma pei Bentivogli che la signoreggiavano (per i quali come farò notare appresso fu

(1) Cap. 18, v. 8.

(2) Malvasia Fels. pittr. parte 2, p. 44. Quatremère St. d. vita ed op. di Raff. Sanz. p. 110, n. 2 (ampliata dal Longhena). Vasari vol. 8, p. 31.

(3) Pungileoni Elog. stor. di Raffaello Santi p. 101, 144, 145. Vasari vol. 8, p. 30. Il Malvasia Fels. pittr. vol. 2, p. 44, 45 cit. dal Longhena nelle note al Quatremère (St. d. vita ecc. di Raff. S.) ricorda ancora di Raffaello una Nunziata in casa Grassi, un S. Giambattista in casa Albergati, una sacra Famiglia in casa Casali, quadri che forse anch' essi erano stati dipinti per queste famiglie bolognesi.

pinta la targa posseduta dal signor Aria) l' Urbinate colorì un presepe molto lodato dal Francia ed ora smarrito, un disegno del quale, *se bene assai diverso dall' operato,* fu mandato in dono dall' autore al medesimo Francia (1). Ma Raffaello, appunto quando operava ancora sotto l' influenza del suo maestro, trattò assai diversamente il soggetto di cui favello, prima in un quadretto ch' è a Pietroburgo (2), dipinto pel duca d' Urbino e destinato da costui a significare la propria gratitudine a Enrico VII re d' Inghilterra che avevagli conferito l' ordine della Giarettiera di S. Giorgio, onde fu scritto HONI, parte del motto proprio dell'ordine suddetto, nella *giarettiera* che sta sopra all' armatura del santo (3). Poi, cambiando gli atteggiamenti, Raffaello trattò lo stesso soggetto in altro quadrettino che adesso si ammira al Louvre (4). E chi non conoscesse queste due pitture potrebbe facilmente vederne almeno la composizione o nelle molte incisioni che ne furono fatte, cominciando da quella di Alberto Duro, indicate dal Passavant, o nei disegni originali che fanno parte della preziosissima e colossale raccolta della galleria di Firenze. I quali furono anch' essi intagliati (dal Mulinari) ed eziandio fotografati (5), sicchè ognuno con trenta soldi può acquistare una riproduzione di quelli e d' altri disegni di Raffaello così perfetta quale non avrebbe potuto uscire dalle mani dello stesso divino Urbinate, tanto è grande il trovato della fotografia anche in ogni sua minima applicazione.

(1) Lettera di Raffaello pubblic. dal Malvasia, Felsina pittrice vol. 2, p. 45 e riprodotta dal Quatremère p. 526 e da altri.

(2) Il Passavant (Raphael d' Urbin etc. vol. 2, p. 42, 43) dimostra che questo quadro dev' essere stato dipinto verso la metà dell' anno 1506, ne enumera i diversi passaggi di proprietà finchè pervenne a Caterina II imperatrice di Russia e conclude: « Il est placé aujourd'hui en ex-voto, avec une lampe qui brûle perpétuellement, auprès du grand portrait d'Alexandre, dans la longue salle des portraits peints par Dawe au palais de l' Ermitage a Saint-Pétersbourg. »

(3) Passavant l. c.

(4) Il Viardot (Les musées de France p. 39, 40), parlando dei nove quadri di Raffaello che sono al Louvre, dice che « un autre Saint-Georges d' aussi petites dimensions est à la *National Gallery de Londres* » poi cita quello fatto pel duca d' Urbino e passato a Pietroburgo. Ma nel catalogo a stampa della *National Gallery* non v' è alcuna menzione di tal quadro ed anzi interrogatone poco fa il direttore di quella galleria signor Boxall, quando passò per Bologna, ebbe a dire ch' era una delle solite inesattezze del sopraddetto scrittore.

(5) Vedasi il « Catalogo delle riproduzioni fotografiche dei disegni originali degli antichi maestri posseduti dalla R. Galleria di Firenze fatte da Gio. Brampton Philpot 1865. »

Raffaello pertanto rappresentò in ambidue i quadri la vittoria di S. Giorgio siccome un fatto materiale. In quello del Louvre si vede un milite in armatura medievale che cavalcando focoso destriero, e con quell' impeto col quale si combatte umanamente, infigge non senza sforzo la lancia nell' atterrato ma non domo dragone, mentre in disparte sta genuflessa ed orante una donna. Il fondo della scena presenta una caverna, probabilmente asilo del mostro, ed un paesaggio. E qui noterò un' osservazione da me fatta, e non da altri ch' io mi sappia, ed è che questa composizione, bella nel complesso e nei particolari, piena di movimento e di espressione, non è propria di Raffaello giacchè la si vede scolpita quasi identicamente dal Donatello nel basamento della celebre statua di S. Giorgio nell' Orsanmichele a Firenze. Sì che è d' uopo dedurre che Raffaello, andato colà nel 1504 per istudiarvi le meraviglie della scuola toscana, si piacesse cotanto di quella composizione del Donatello, da non far altro quasi che riprodurla e colorirla quand' ebbe a trattare lo stesso soggetto. Poichè le modificazioni praticatevi si riducono solo a questo: all' aver nel santo fatto vedere parte del braccio destro in iscorcio, traendolo fuori dal mantello; stesane la gamba sinistra per dimostrare che la figura si solleva puntando sulle staffe: stese le anche del cavallo e situata in ginocchio la donna, dietro la quale ha posto un paesaggio anzichè un prospetto architettonico: all' aver voltato il mostro in direzione opposta e mutatene le forme, da lui mantenute invece nell' altro quadro ch' è al Louvre. Nel quale i cambiamenti più rilevanti sono, che il cavallo e il cavaliere si vedono quasi di faccia, anzichè quasi da tergo, e che il cavaliere misura al mostro un poderoso rovescio di scimitarra.

Sembrandomi pertanto che per i motivi sovraesposti s'abbiano ad eliminare nella mia ricerca il Perugino, il Da Vinci, il Sanzio, mi rimane a considerare se vi siano ragioni per attribuire il dipinto della nostra targa all' altro dei maestri da me prima accennati, voglio dire al bolognese Francesco Raibolini detto il Francia. E prima di tutto farò osservare come il nostro S. Giorgio, in quella parte dell' armatura che sul braccio sinistro forma un piccolo scudo, porti pinto lo stemma dei Bentivogli dominatori in quel tempo di Bologna, indizio sicuro che la targa venne fatta per loro: poi vediamo se e quanto il Francia lavorasse pei Bentivogli.

Nato intorno al 1450 (1), egli cominciò la carriera nell' arte mentre saliva al primato della patria Giovanni II Bentivoglio, i cui maggiori

(1) Giova sperare che il ch. cav. Gaetano Giordani, benemerito ispettore di questa R. Pinacoteca, non tardi a darci la vita del Francia, per la quale egli da gran tempo

avevano per tre generazioni espiata con la vita la colpa d' una usurpata signoria (1). Aveva genio e volontà per riuscir grande in qualunque ramo dell' arte al quale si volgesse, quindi appreso egregiamente il disegno, forse da Marco Zoppo, cominciò a lavorare d' orificeria, di cesello, di niello, riuscendo per giudizio del Vasari *meglio che altri facesse giammai* e compiacendosene tanto da segnarsi quasi sempre nelle sue pitture *Francia aurifex*. Sappiamo poi dai contemporanei che fece particolarmente vasellami per le mense regali dei Bentivogli (2), e possiamo ancora ammirare due preziosissime paci ch' egli lavorò a basso rilievo, a incisione, a niello, una per Bartolommeo Felicini, l' altra per Giovanni II Bentivoglio (3), la quale ebbe miglior sorte di molti altri suoi lavori di smalto e d' argento *che andarono male* (se si ha da credere al Vasari) nella rovina e cacciata de' Bentivogli (4). « Ma quello di che egli si dilettò soprammodo (segue a dire il Vasari) e in che fu eccellente fu il far conii per medaglie, di che oltre l' immortalità della fama trasse ancora presenti grandissimi..... e tanto sono in pregio le impronte de' conii suoi che chi le ha le

e con la sua assiduità e intelligenza raccoglie copiosissimi materiali. Le diuturne sue indagini, le sue profonde cognizioni nelle diverse scuole pittoriche e nell' arte ci danno segurtà che il suo lavoro riuscirà molto interessante e molto utile. Frattanto sono stato favorito da lui di parecchi appunti relativi a queste mie ricerche.

(1) Giovanni I fu tagliato a pezzi in Bologna nel 1401 dai soldati di Alberico da Barbiano. Antongaleazzo di lui figlio ebbe mozzo il capo per tradimento del governatore pontificio nel 1435, e Annibale, figlio d' esso Antongaleazzo, venne pugnalato nel 1445 dai Canetoli capi di parte contraria.

(2) Si possono citare quelli apparecchiati per le sfarzose nozze d' Annibale primogenito di Giovanni Bentivoglio con Lucrezia d' Este, accadute nel 1487. Eran tazze gemmate, piatti d' argento e d' oro lavorati con artificiosi emblemi a bulino e cesello (nè con altro vasellame furono serviti i centocinquanta convitati) non che grandi lampadari d' argento a fogliami ed a fiori. V' avean lavorato ancora altri orefici di Venezia, di Firenze, di Bologna, ed il contemporaneo Salimbeni, il quale nel suo epitalamio descrisse tutti quegli apparecchi nuziali (V. le mie Memorie per la vita di Gio. II Bentivoglio pag. 44 e 53) dichiara che non nominerà tùtti essi artisti:

« Ma fra gli Orafi nostri io dirò il Franza,
Che non lo scio lassar per maggior cura. »

(3) L' una e l' altra sono nella nostra Accademia di Belle Arti (V. le Memor. per la vita di Gio. II Bentivoglio p. 101, n. 1).

(4) Vasari vol. 6, p. 3. Quando furono espulsi nel 1506 trassero però seco tante masserizie da caricarne ottanta carri e un gran numero di muli. (V. le Memor. per la vita di Gio. II Bentivoglio p. 165, n. 1). Nell' anno appresso il loro palagio fu incendiato e distrutto dal popolo guidato da Camillo Gozzadini e da Ercole Mariscotti. I Bentivogli avevano fatto massacrare il padre del Gozzadini ed otto tra fratelli e nipoti del Mariscotti (V. Litta Fam. celebri ital. — Gozzadini e Mariscotti).

stima tanto che per denari non se ne può avere ». Le quali medaglie, messe dal biografo aretino a paro di quelle del celebre Caradosso, sono eseguite presso che tutte per Giovanni II (1). Ma quasi che un campo non abbastanza vasto offrissero al Francia l' orificeria, l' incisione (2), la scultura (3) e forse anche l' architettura (4), egli volle trattare il pennello col quale per avventura presentiva che meglio avrebbe espresso tutto quanto di soave misticismo s' adunava nella gentile anima sua, e che col pennello più avrebbe reso famoso e imperituro il suo nome. Appreso quindi, molto prima dell' età matura e del tempo indicato dal Vasari, il meccanismo del colorire dai pittori o sorti in Bologna, come gli Orazii, il Ripanda, il Forti, o chiamativi dal Bentivoglio, come furono il Cossa ed il Costa, e vedute probabilmente opere del Mantegna, del Bellini, del Perugino, potè presto se non subitamente dire, son pittore anch' io. Il Vasari gli assegna per sua prima opera la tavola fatta per Bartolommeo Felicini già nella chiesa della Misericordia ed ora in questa R. Pinacoteca, ma come egli erra dicendola dipinta nel 1490, perchè si vide che portava la data 1494 (5), così forse s' inganna asserendo che fu la prima opera di lui, perchè non è credibile (a meno di supporre che possa sorgere a un tratto un gran pittore come la Minerva sapiente e belligera dal capo di Giove) che quella tavola cospicua per larghezza di stile, per la perizia

(1) Se ne possono vedere le incisioni in una tavola del Litta (Famig. celeb. ital. — fam. Bent.) oppure nelle Memor. per la vita di Gio. II Bentivoglio tav. I, II.

(2) L' erudito pittore Jacopo Calvi scrisse nelle *Memorie della vita e delle opere del Francia* che vi sono alcune stampe le quali possono riguardarsi per sue. Il citato Salimbeni antepone il Francia al Finiguerra primo calcografo:

« E col bollino ha tanta nominanza
Che la sua a Maso Finiguerra obscura. »

(3) Oltrechè, come osservò il pittore biografo Calvi, non si possono formare conii per l' impronta delle monete e delle medaglie senza scolpire almeno di basso-rilievo, il Francia è detto scultore eccellente dai contemporanei Salimbeni (epital. cit.), Achillini (Viridario p. 187) e Burzio (Bononia illustrata fol. 15).

(4) L' annalista e pittore Negri (all' ann. 1496) lo dice architettore dell' elegante edificio *murato* da Gasparo Nadi in cui risiedette l' arte dei Drappieri. Recentemente fu creduto che il Francia fosse ancora intagliatore dei caratteri aldini, e tipografo, identificandolo con un maestro Francesco bolognese (V. l' opuscolo del ch. A. Panizzi «*Chi era Francesco da Bologna?* Londra nelle case di Carlo Whittingham MDCCCLVIII.)» ma il ch. cav. Giordani dimostrerà in una sua memoria che questo maestro Francesco non è altrimenti il Francia.

(5) Questa data venne scoperta nel ristaurare il quadro nel 1816, ma non so perchè furono poi di nuovo occultate le quattro unità che compivano la cifra del millesimo. sicchè attualmente vi si legge solo MCCCCLXXXX.

del colorire e dell' ombrare, tacendo pur di altri pregi, possa essere la prima opera d' un qualsivoglia mortale. Vero è che dal Vasari con un po' di contraddizione si premette che il Francia aveva fatti *alcuni ritratti ed altre cose piccole,* onde questo cenno abbisogna di essere convenientemente discusso ed allargato; e lo sarà dal ch. cav. Giordani, il quale svolgerà ampiamente la relativa questione. A me basta soltanto di porre in evidenza come il Francia fosse già riputato assai valente pittore nel 1487, ossia sette anni avanti la vera data di quella sua tavola indicata come la prima dal Vasari, da che in quell' anno il Salimbeni, cantando le nozze di Annibale Bentivoglio, disse del Francia: « Lui Polignoto col pennello avanza ». Sì che a quel tempo costui doveva aver pitturato non solo i primi ritratti, com' era il proprio a tempera che si vedeva nella collezione Boschi in Bologna innanzi ch' egli andasse, pochi anni fa, a tener compagnia ad altri fratelli oltremonte: doveva dico aver pitturato questi ritratti ed altre cose piccole, ma altresì opere di maggior lena esposte al pubblico, le quali probabilmente furono le pitture murali che qui appresso ricorderò.

Egli pervenne bensì ad altissimo segno nell' effigiare, come apparisce da alcune sue figure di devoti e da quell' Evangelista Scappi (1), nella galleria degli Uffizi, maraviglioso per rilievo, per succoso colorito e per vita. Ma ad attestare siffatta valentìa basterebbero solo queste righe scritte da Raffaello al Francia, il quale avevagli donato il proprio ritratto: « egli è bellissimo e tanto vivo che m' inganno talora credendomi di essere con esso voi, e sentire le vostre parole (2) ».

Quanto il Francia era già grande artista nell' orificeria, tanto dunque divenne grande in pittura, vuoi con le tavole da altare, alcune delle quali abbellivano le cappelle bentivolesche, secondo che ne fanno ancora testimonianza la Natività ora nella Pinacoteca (3) e un meraviglioso quadro in

(1) Era zio di costui quel Giovanni che orbato d' un figlio commise al Francia la tavola della B. V. con Santi per la chiesa della Misericordia. Vi si legge:

IOANNES SCAPPVS OB IMMATVRVM
LACTANTII FILII OBITVM PIENTISSIME
AFFECTOS HOC VIRGINI DIVO Q. PAVLO
DICAVIT.

(2) Lettera cit. di Raffaello.

(3) Fu dipinta per l' altar maggiore della suburbana Misericordia e là rimane ancora nell' ornato la scritta ANTONIVS GALEAZ. IO. BENTIVOLI FIL. VIRGINI DICAVIT. Vedasi la incisione del quadro nella *Pinacoteca di Bologna pubblic. da Francesco Rosaspina* tav. 29, e nel Litta Fam. celebri ital. (fam. Bentivoglio).

S. Giacomo (1). Vuoi con quelle immagini della Vergine sì ammirate dal Sanzio ch' ebbe a dire di « non vederne nessun' altre più belle e più devote e ben fatte (2) » una delle quali pinta pei Bentivogli è rimasta nella galleria Zambeccari (3). Vuoi con le pitture murali i cui avanzi nella chiesa di S. Cecilia, decorata per ordine di Giovanni Bentivoglio, stanno a paro delle cose più squisite del Ghirlandaio e ci fanno argomentare la preziosità degli altri affreschi di lui periti. Tra i quali sono ricordati dal Vasari quelli fatti nella villa di Polo Zambeccari e in casa di Jeronimo Bolognino, e specialmente alcuni ch' egli condusse nella reggia bentivolesca. Avvegnachè Giovanni II eretto uno dei più magnifici palagi che a quei dì sorgessero in Italia e fattolo pitturare da maestri bolognesi, ferraresi (4) e modenesi, una parte delle opere loro volle poi cancellata dopo aver vedute le prove del Francia nell' a fresco, per allogare a lui alcune storie. Cioè quella menzionata dal Vasari, d' una « disputa di filosofo contraffatta di color di bronzo, molto eccellentemente lavorata » e l' altra di Giuditta che tronca la testa ad Oloferne nel suo campo; storia descritta da esso Vasari e di cui così scriveva Raffaello all' autore mandandogli un proprio disegno: « se in contraccambio riceverò quello della vostra Giuditta, lo riporrò fra le cose più care e preziose (5) ».

Ecco pertanto come il Francia trattando l' arte in molte guise e procacciandosi tale reverenza in Bologna *che v' era tenuto come un Iddio* (6), operava specialmente per la famiglia Bentivoglio, alla quale era accetto e dedito per tal modo, che, essendo stata privata della signoria e della patria dal battagliero Giulio II e da una fazione cittadina, il Sanzio indirizzava a lui queste parole di conforto; » fatevi animo, valetevi della

(1) Vi si legge IOANNI BENTIVOLO II FRANCIA AVRIFEX PINXIT. Vedasi la incisione nelle Memor. per la vita di Gio. II Bentivoglio.

(2) Lettera cit. di Raffaello.

(3) Presso la Vergine allattante il Bambino è S. Giovanni: mezze figure. Nell' ornamento architettonico vi sono due scudi con lo stemma Bentivoglio inquartato con l' aquila. Fa bel riscontro a questa tavola, nella stessa galleria, l' altra bellissima Madonna col Bambino e S. Francesco sottovi la scritta FRANCIA PAVLO ZAMBECHARIO.

(4) Il Vasari vol. 4, p. 242 scrisse che Lorenzo Costa vi dipinse « a concorrenza di molti maestri alcune stanze, delle quali, per essere andate per terra con la rovina di quel palazzo, non si farà menzione »: ma il Ghirardacci (Hist. di Bologna vol. III ms. anno 1483) notò che il Costa vi dipinse « la rovina di Troia, cosa da tutti estimata in questi tempi maravigliosa ».

(5) Lettera cit. di Raffaello.

(6) Vasari vol. 6, p. 11.

vostra solita prudenza, e assicuratevi che sento le vostre afflizioni come mie proprie (1) ».

Dimostrata così ampiamente l' occasione che potè avere Francesco Francia per dipingere la targa dallo stemma bentivolesco, rimane a esaminarne la pittura, per indagare se offre dal lato dell' arte, come da quello della storia, sufficienti argomenti per poter essere attribuita a quell' insigne maestro.

Il santo cavaliere vi è raffigurato sotto le sembianze d' una florida ed avvenente giovinezza, con aspetto pacato e soave come di chi si sente forte più che per propria per virtù superna, e non ha l' incertezza e l' affanno della lotta, nè l' orgoglio della vittoria. Egli, inclinato leggermente il capo, guarda sì al sottoposto dragone, ma con una mitezza quasi angelica quale sapevano esprimere alcuni mistici dipintori di quell' età. I contorni della bella e prestante persona, e particolarmente della testa e delle mani, sono profilati con quella squisita ed elegante correzione di disegno, con la quale il Francia pitturando un S. Sebastiano (2) formò un modello di sì giuste proporzioni che fu preso a studio dai grandi artisti sorti di poi in Bologna, non esclusi i Carracci, come più volte raccontò l' Albani all' autore della Felsina pittrice (3).

La testa e le mani del santo sono colorite esse sole, ma a condotta e finitezza di miniatura, con tinte leggiere e con tale fusione d' impasto da intravvedervi la imitazione o l' influenza de' pittori fiamminghi che a quell' epoca operavano in Italia. Nè altri pittori bolognesi fuori del Francia, nè quei di Modena e di Ferrara, compreso il Costa venuto qui, erano disegnatori e coloritori sì finiti ed eleganti. E per vero a queste parti dipinte assai ben conservate, comechè la targa sia stata tenuta fino a pochi anni addietro in un solaio siccome arnese spregevole, si richiedeva quell' ottima preparazione e quella pienezza di buoni colori, per cui le opere del Francia, secondo che fu osservato dal pittore Calvi (4) « si conservano ancora così fresche che paiono di non molti anni uscite dalla mano del loro facitore ».

(1) Lettera cit. di Raffaello.

(2) Il cardinale legato Benedetto Giustiniani lo tolse dalla chiesa della Misericordia e portollo a Roma nel 1606. Ma nel 1812 non era più nella quadreria della di lui famiglia poichè non n' è fatta menzione nel catalogo compilatone in quell' anno dal Delaroche.

(3) Malvasia vol. 1, p. 47.

(4) Memor. cit. p. 37.

L' atteggiamento del giovinetto milite, benchè in atto ostile, ha anch' esso molta venustà. Questi cavalca leggiadramente e par che punga dello sprone con la gamba piegata il destriero, mentre il braccio sinistro (ornato dello stemma bentivolesco a colori) curvo e spinto indietro, le aste del freno indietreggiate mostrano ch' egli inanimisce e padroneggia il cavallo: alza del tutto il braccio destro, ma senza sforzo, e con l' asta impugnata all' estremità percuote gagliardamente il nemico. É armato come un cavaliere del secolo XV di maglia e lastra, ma gli mancano però le manopole e l' elmo. O volesse l' artista per tal guisa far conoscere che S. Giorgio era bensì militare, ma non aveva d' uopo d' essere armato di tutto punto, vale a dire non abbisognava di difesa materiale, per vincere il drago; o così facesse per lasciar vedere interamente il capo e le mani di lui, colorite con insuperabile finitezza. Il rimanente di questa figura, il cavallo, il drago, gli accessorii sono a oro brunito sopra fondo d' oro granito e l' ombreggiamento vi è fatto con nitidi e magistrali tratti di penna a tinta scura, condotti in vari sensi secondo che richiede l' effetto del chiaroscuro. Il quale facile maneggio della penna è proprio appunto d' una mano esperta nell' intaglio dei metalli, com' era quella del Francia.

Forse che un ippofilo d' oggidì lamenterebbe di non vedere nel cavallo del S. Giorgio le forme esili e la snella andatura dei preferiti e ben pagati cavalli inglesi, ma, fatta astrazione dalla maschia corporatura propria delle razze equine italiane, troverebbe per certo che quel generoso animale con lo slanciato movimento, col sollevar della coda, con la tensione degli orecchi, con l' occhio infiammato e rivolto al dragone, appalesa tanto l' eccitamento venutogli da chi lo regge, quanto la tema incussagli dal mostro; e ciò fa bel contrasto con la calma del cavaliere.

Il dragone stramazzato graffia la terra con gli ugnoni, dibatte le ali fantastiche, avviluppa con la coda una zampa del cavallo, risolleva minacciosa la testa e spalanca la bocca armata di grandi denti, nella quale infigge la lancia il securo assalitore. Giacciono al suolo, come indicai, un cranio, una mandibola e femori umani.

La seguente xilografia mostra come questo gruppo sia piramidato con naturalezza e maestà, come vi sia movimento e vita senza discapito della armonia, e come bene si adatti alla figura elittica della targa. Attorno ad essa fanno cornice i passi scritturali prima accennati, in lettere di quella bella forma propria del finire del quattrocento che tiene alquanto della romana dei tempi alti. Le quali lettere, lunghe mill. 52, sono d' oro brunito contornato di rosso sopra fondo d' oro granito. Quindi la nostra

targa come arnese di pompa è messa quasi tutta a oro e doveva essere di brillantissimo effetto esposta ai raggi del sole.

Nella parte interna rimangono residui inchiodati del cuoio che formava la guiggia obliqua, e l' impugnatura pur di cuoio imbottita di pelo. Vi si vedono ancora aderenti alla pergamena alcuni pezzi d' imprimitura, in cui sono graffiti e dipinti fogliami e fiori a chiaroscuro imitante il bronzo: e qui richiamo alla memoria del lettore che ho già riferito come il Francia pitturasse una disputa di filosofo nel palazzo Bentivoglio con siffatta imitazione, cioè « contraffatta di color di bronzo molto eccellentemente ».

Concluderò pertanto questo esame col dire che, non solo per mio avviso ma per quello di giudici competenti, il S. Giorgio della targa Aria può tenersi come sicura opera del capo-scuola bolognese Francesco Francia, il quale, al dire dell' illustre storiografo della scultura in Italia « non

produsse cosa che non meritasse di celebrarsi dalla posterità (1) ». Noterò inoltre, quasi per appendice, come sia conosciuto un altro suo lavoro in un arnese attinente anch' esso alla milizia: la dipintura vo' dire di quelle *barde*, molto celebrate dal Vasari (2), fatte per Guidobaldo duca d' Urbino « la quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta per satisfare alle fatiche del Francia; oltre che il duca sempre gli ebbe obbligo per le lodi ch' egli ne ricevè ».

Ora mi resta da scrutare il perchè spicchi nell' armatura del S. Giorgio la *sega* bentivolesca, non credendo probabile che quello stemma vi sia stato dipinto soltanto per indicare che la targa apparteneva ad uno dei Bentivoglio o a qualcuno dei militi di codesta famiglia. Imperciocchè se il pittore avesse voluto soltanto significare una tale appartenenza, avrebbe, io credo, collocato lo stemma da sè solo in luogo evidente; ma poichè l' ha collegato col gruppo di cui finora ho parlato, deve aver voluto esprimere un rapporto simbolico tra il gruppo e lo stemma.

Forse ch' egli ritrasse nel santo qualcuno dei Bentivoglio e perciò fregiollo della propria insegna, come s' addiceva ad un gentiluomo in armi? Per vero che ne potrebbe trarre in tale supposizione un sonetto di Girolamo Casio, rozzo ma laureato poeta di quei giorni e famigliare del Francia, col quale questi era eccitato a ritrarre Alessandro Bentivoglio sotto le sembianze di S. Giorgio nella tavola ricordata della Natività, ch' egli coloriva (1499) pel fratello di lui protonotario Giangaleazzo (3). Nella

(1) Cicognara vol. 5, p. 425.

(2) « E quello che glie l' accrebbe (la reverenza) in infinito fu che il duca d' Urbino gli fece dipingere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d' alberi che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di animali aerei e terrestri ed alcune figure: cosa terribile, spaventosa e veramente bella, che fu stimata assai per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli e nelle altre sorti d' animali terrestri, oltre la diversità delle frondi e rami diversi, che nella varietà degli alberi si vedevano, la quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta, per satisfare alle fatiche del Francia ». Vol. 6, p. 11.

(3) Se brami o Franza mio nella pittura
De' moderni e de' antichi aver l' honore
Nell' opra del Bentivol Monsignore
Che in adornar e' Templi ognhor pon cura,
Fa che nel far di Maria la figura
De Hippolita (*A*) l' effigie habbi nel core,
Col suo Figliol in grembo, e del colore
Gli adorna che adornò lor la natura;

(*A*) *Ippolita Sforza nipote del duca di Milano, moglie di Alessandro Bentivoglio.*

quale tavola il Francia introdusse invece altri santi, il commettente e, per quanto credesi, il poeta Casio. Ma quando in un quadro che adesso è alla Pinacoteca (1) rappresentò S. Giorgio, a piedi, s' inspirò ad un bello e maestoso tipo ideale, anzichè valersi di fisionomie contrarie all' estetica ed al misticismo. E ripetè questo tipo nell' altro S. Giorgio della cappella bentivolesca in S. Giacomo (ambidue anch' essi senza manopole e senza elmo) e se ne valse nel bellissimo S. Sebastiano che vi è insieme (2), inclinandone la guardatura ed il capo, dal quale par tratta, allargatone lo stile, la testolina della nostra targa, tanto vi è di somiglianza nell' atteggiamento e nelle pure e soavi sembianze. Nè altro di comune ha questa testa con i Bentivoglio se non la prolissa e sciolta capellatura (sfilata con maestrevole diligenza), tal quale la si costumava a quei dì. Essendo che ci sono perfettamente noti i lineamenti di Giovanni II e della sua figliuolanza per un quadro votivo dipinto dal Costa nel 1488, a figure grandi al naturale (3): nè d' uopo è di molti confronti per escludere qualsiasi rassomiglianza fra costoro ed il Santo della targa Aria. Avvegnachè Giovanni II aveva la faccia se non brutta assai grossolana e volgare, ed altrettanto triviale e per giunta irregolare era la fisionomia dei figli suoi: anzi i due minori, Alessandro ed Ermete, sono rimarchevoli per ceffi camusi e ringhiosi, da cui traspare una precoce tristizia.

Ma se il Francia non deturpò questo suo bel S. Giorgio con un visaccio bentivolesco, ben può aver fatto un' allusione a que' dinasti fregiando del loro stemma il vincitore del dragone, chè l' idra della rivolta debellata da potenti dominatori è una figura molto antica, la quale di secolo in secolo è venuta giù sino a noi compiendo forse il suo corso. Ora questa idra, correndo l' anno 1488, minacciò il seggio e la vita dei Bentivogli,

Et se alcun santo tu gli fai da lato
Pingi due volte il suo divo Consorte (*B*)
Che nudo fia Bastian, S. Giorgio armato.
ecc.

(1) Era alla Misericordia e fu dipinto per Bartolommeo Manzoli. Rappresenta la B. V. col Bambino ed i Ss. Giambattista, Stefano, Agostino, Giorgio ed un Angelo. V. la *Pinacoteca di Bologna pubblicata da F. Rosaspina* tav. 28.

(2) V. la tav. V cit. delle Memorie per la vita di Gio. II Bentivoglio.

(3) Questa pittura a tempra è anch' essa nella interessantissima cappella Bentivoglio in S. Giacomo e se ne ha l' incisione nelle Famig. celebri del Litta (fam. Bentivog.) e nelle Memor. per la vita di Gio. II Bentivoglio tav. IV.

(*B*) *Alessandro Bentivoglio.*

conciossiachè in Bologna come in altre città d' Italia non parvero più a quel tempo comportabili il despotismo, i soprusi, le crudeltà d' una famiglia che avea ghermito il dominio della patria, nè più i cittadini s' abbagliavano nell' orpello de' tornei, delle corti bandite e di molti altri popolari sollazzi (1). Giovanni Bentivoglio era più debole che tristo, ma non frenando la moglie e i figli malvagi partecipava alle colpe loro. Di guisa che una fazione in Bologna capitanata dai Malvezzi e dai Marescotti, famiglie cospicue e di gran seguito, ordì una congiura contro de' Bentivogli, la quale scoperta e sventata costò la vita ai cospiratori e a' loro partigiani, il bando ai parenti, e perfino alle monache (2). Era naturale il credere ed utile si credesse a un intervento d' aiuto sovrumano, quindi solenni rendimenti di grazie, e statue e pitture votive nelle chiese (3), ma anche una torre munita da rifuggirvisi in altro simile frangente (4). Ond' è ch' io inclino a supporre che il Francia, affezionato e riconoscente al signore di Bologna, ne volesse, col drago satanico trafitto, simboleggiare la vittoria, riportata per favor divino sulla congiura sopraddetta. Con la quale allegoria si spiega come un soggetto sacro potesse essere scelto a decorare una targa che servir doveva, nelle pompe cavalleresche, a

(1) I più ricordevoli furono questi. Il torneo del 1470 che fu dipinto in una sala del palazzo Bentivoglio dai maestri chiamati a Bologna da Giovanni II. Del qual torneo si ha una descrizione in versi di Francesco da Firenze, edizione rarissima e forse la prima fatta in Bologna nel 1471 (V. Discorso del comm. Ant. Bertoloni sopra una rara ediz. di Bologna e Memor. per la vita di Gio. II Bentivoglio p. 13, 17). Le feste, spettacoli pirotecnici, banchetti e corte bandita per le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d' Este nel 1487, delle quali si hanno molte descrizioni di prosatori e di poeti contemporanei, o manoscritte o stampate (V. Memor. sudd. p. 48 e segg.). Un altro torneo del 1490 (V. Memor. sudd. p. 88 e Discorso sudd. p. 4). Feste, conviti, giostre e sceniche rappresentazioni nel 1492 pel matrimonio di Alessandro Bentivoglio con Ippolita Sforza (V. Memor. sudd. p. 91). Feste, banchetti e giuochi nel 1494 pel matrimonio di Laura Bentivoglio con Giovanni Gonzaga (V. Memor. sudd. p. 102). Feste e conviti nel 1502 pel passaggio di Lucrezia Borgia sposa ad Alfonso d' Este (V. Memor. sudd. p. 125).

(2) Due perchè portavano il cognome Malvezzi furono tolte da questo convento di S. Agnese e mandate a Modena. Sismondi Hist. des Rep. italiennes du moyen âge vol. 11, p. 351.

(3) Memor. per la vita di Gio. II Bentivoglio p. 76, 77.

(4) Fu distrutta anch' essa, ed ora, per la nuova sistemazione della via Castagnoli, si è scoperta gran parte della sua base di saldissima costruzione laterizia, con una fascia di macigno, presso il suolo antico, ornata di toro. La lunghezza del lato prospettante il teatro, e un dì il palazzo Bentivoglio, è di 11 metri come appunto aveva notato il Nadi nel suo diario.

pascere gli occhi del popolo e ad esprimere la situazione di chi la portava. Per le quali pompe, non meno che per i Bentivoglio, mi parerebbe assai strano quel sacro soggetto ridotto al suo positivo significato. Certo è che quello stemma con la sola *sega* rossa in campo d' oro ci è documento che la targa fu dipinta prima del 1494, poichè da tale anno in poi i dinasti Bentivoglio inquartarono sempre la grifagna imperiale, conceduta loro da Massimiliano I insieme al privilegio di coniar moneta, onde Giovanni si valse dell' opera del Francia.

Dalle cose esposte fin qui risulta dunque che la targa della collezione Aria, tànto per rarità quanto per interesse storico, e soprattutto per pregio d' arte, è un monumento prezioso, il quale, non ostante l' andazzo lamentato, continuerà ad essere irradiato dal bel sole d' Italia.

DELLA
SUPPOSTA VIA FLAMINIA
DA BOLOGNA IN ETRURIA
LETTERA

DEL CONTE

BARTOLOMMEO BORGHESI

AL PROF. CAVALIERE

FRANCESCO ROCCHI

E

DISSERTAZIONE SECONDA

DEL DOTTORE

PASQUALE AMATI
SOPRA IL PASSAGGIO DELL' APPENNINO
FATTO DA ANNIBALE

Il nostro chiarissimo Vice-Presidente alle altre sue benemerenze verso questa R. Deputazione volle aggiungere il dono di una lettera a lui indirizzata dal suo illustre maestro ed amico Bartolommeo Borghesi circa una questione di geografia antica che attiene alla città nostra e riflette molta luce ad un tempo sur uno de' più grandi fatti della storia nazionale. E come il Borghesi in questa sua lettera si riferisce a ciò che un loro comune concittadino aveva detto in una dissertazione inedita che fa da apologia ad altra già nota nei fasti archeologici, così il Rocchi ha ceduto pur questa da pubblicare alla R. Deputazione, traendola dagli archivi dell' Accademia dei Filopatridi di Savignano la quale aveva altra volta deliberato di mandarla alle stampe.

LETTERA

DEL CONTE

BARTOLOMMEO BORGHESI

AL PROF. CAVALIERE

FRANCESCO ROCCHI

A. C.

Vi ritorno i libri che mi avete lasciati; e dopo aver letti i due opuscoli bolognesi, che io non conosceva, sembrami che non siasi fatto alcun passo di più per disciogliere l' antica quistione sulla duplice via Flaminia nata dalla dissidenza fra Livio e Strabone. Non parlerò del Toselli, che non mi ha smentito il concetto in cui l' aveva; e basti per giudicarlo ciò che scrive a p. 47 di D. Bruto, a cui fa passare e ripassare il Reno Bolognese, quando Appiano l. 3, c. 97 parla evidentemente del Reno Germanico ch' egli valicò *ut transiret per barbarorum regiones,* onde si travestì *vestitu gallico.* Più erudito è il Monti; ma all' infuori del passo di Livio, sulla cui lezione o interpretazione appunto si controverte, qual altro argomento produce per puntellare il supposto della strada da Bologna in Etruria? Egli non può addurre altra prova della sua esistenza anteriore all' 898 di Cristo: ma, quand' anche questa prova fosse chiara, il che non è, qual forza può ella avere più di mille anni prima? Mette poi in campo la parrocchia di S. Andrea in Sesto, così chiamata perchè lontana sei miglia dalla città. Lo sia; ma qual cenno ci fa, che sia per lo meno più antica del passaggio di Arnolfo nell' 898, mentre è noto che le parrocchie rurali, ad eccezione di qualche Pieve, non cominciarono se non che dopo il mille dell' era volgare? Nè so cosa gli giovi il citare il console

Merula che *per extremos Ligurum fines exercitum in agrum Boiorum induxit* (Liv. l. 35, c. 4), e che *Domitius ab Arimino, Quinctius per Ligures in Boios venit* (c. 22), atteso che se passarono per la Liguria non vennero dunque direttamente da Fiesole a Bologna. Oltre di che tutto ciò non fa a proposito, trattandosi di anni anteriori alla supposta apertura della seconda Flaminia. A ribattere poi l' eccezione ch' egli presenta al gravissimo argomento che al tempo della guerra di Catilina non eravi strada che per l' Apennino bolognese e modonese conducesse nella Gallia cisalpina, giova ciò che l' Amati rispose al Tiraboschi ch' era ricorso alle medesime scuse. Dirò anzi che le sue ragioni sono anche più valide contro il Monti. Rileggete Sallustio; e vedrete che Catilina si recò da prima all' accampamento di Mallio a Fiesole ove organizzò due legioni, *sed, postquam Antonius cum exercitu adventabat*, cominciò *per montes iter facere, ad urbem modo, modo in Galliam versus castra movere, hostibus occasionem pugnandi non dare;* cioè si rivolse verso il nostro Apennino che gli dava campo o di discendere nella Gallia a Forlì o di avvicinarsi pei monti a Roma, non essendovene altri che vi menino se non quelli che dividono l' Etruria dall' Umbria. Ma, dopo che seppe scoperta la congiura, ricondusse indietro i suoi *per montes asperos magnis itineribus in agrum pistoriensem eo consilio uti per tramites occulte perfugeret in Galliam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat. Igitur, ubi iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movet, ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat. Sed, postquam Catilina videt montibus atque copiis hostium se se clausum, statuit cum Antonio confligere*. Ora, se questa strada vi fosse stata, egli ch' era padrone del suo sbocco a Fiesole e che anzi dovette traversarla più in alto nell' andare *per montes asperos* a Pistoia, perchè non ne profittò per irrompere precipitosamente a Bologna prevenendo Metello, il quale, se non partì dal Piceno, e consentasi anche da Rimino, se non dopo aver avuto contezza di questo viaggio dai fuggitivi, ebbe bensì il tempo di recarsi in un giorno a Forlì per chiudergli questo varco, ma gli restava indietro una o due marcie per sopravanzarlo a Bologna? Similmente i generali di Vespasiano, che venivano da Cremona e che avevano tanta fretta di giugnere a Roma per non dare a Vitellio il tempo di rinforzarsi, perchè quando furono a Bologna non presero la strada della Toscana, ch' è più breve di quella della Romagna? Il non conoscersi adunque che questa via sia mai stata battuta innanzi il medio evo sarà una prova negativa, è vero, ma prova fortissima, che anticamente non era aperta. Se poi alcuno vorrà abbracciare il temperamento del Tonini p. 110, che la Flaminia bolognese fu incominciata ma non finita,

benchè una tale conciliazione mi sembri proposta in disperazione di causa, io lo lascierò nella sua opinione, perchè in sostanza verrà a confessare che questa via finchè durò un' ombra dell' impero romano non fu mai praticabile. Nè meno posso concedere al Monti la solidità della ragione su cui insiste per combattere un altro degli avvisi dell' Amati; la qual è, che il Flaminio del 567 non può aver ristaurata o compita la strada costruita da suo padre nella censura, perchè egli fu console e non censore, e perchè la cura delle strade pubbliche e militari entro i confini dell' Italia fino al cadere della repubblica fu di esclusiva pertinenza del secondo di quei magistrati. Questo suo canone viene apertamente smentito dai cippi migliari di L. Cinna console nel 627 e di Q. Metello che lo fu nel 633 (Mommsen I. N. 6243 e 6258), i quali senza essere stati censori o selciarono o risarcirono, l' uno la via Latina, l' altro la via Salaria, e da quello di T. Quinzio Flaminio console nel 631 che ne risarcì un' altra della Toscana (Donati p. 154, 3): nè tale fu il Popilio del Ritschl, o chi altri si sia, che *viam fecit a Regio ad Capuam.* Laonde sarei quasi tentato di credere che la ragione vera per cui il Monti nè pubblicò nè condusse a termine la sua dissertazione sia stata quella di essersi accorto che quella sua tesi non era tale da sostenersi.

A mio parere sussiste tuttavia la difficoltà cagionata dal dissenso di Livio e di Strabone, sembrandomi che non si sia riuscito finora a scoprirne precisamente l' origine nè il modo sicuro per toglierlo. Nasce egli da un equivoco preso da alcuno di questi scrittori? o se ne ha da rifondere interamente la colpa sui copisti? Dagli studi fin qui fatti due cose mi pare potersi raccogliere. L' una che nel passo di Livio *a Bononia perduxit Arretium* il *Bononia* deve imputarsi ai menanti, non essendo da supporsi che Livio siasi inventata di pianta una strada che non esisteva nè meno a' suoi tempi, ed essendo impossibile, se vi fosse stata, che una via di tanta comunicazione in mezzo all' Italia sia rimasta ignota per più di mille anni a tutti gli scrittori che hanno indicato ripetutamente i varchi minori di Forlì e di Faenza, non che agl' itinerari e alle lapidi. L' altra, che ingiustamente si è fatto un processo di falso a Strabone, perchè, invece di guidare l' Emilia a Piacenza di quà dal Po, l' ha condotta al di là di quel fiume fino ad Aquileia, *paludibus in gyrum circumventis.* So ch' egli è stato sostenuto dai suoi editori dell' Accademia di Francia ch' io non ho veduti, e dal conte Filiasi, di cui lessi le Memorie dei Veneti sono omai quarant' anni all' occasione che produssi nel t. XII dell' *Arcadico* l' iscrizione della via Postamia, onde ora ignoro cos' abbiano detto. Una più autorevole difesa ne ha poco

fa somministrata la colonna migliare di Augusto trovata alla Mirandola e fatta di pubblica ragione dal Cavedoni nell' *Indicatore Modenese*, anno 2, n. 12. Non sembra che a lui sia passato per mente di attribuirla alla strada di Strabone, avendola in cambio assegnata ad una transversale che si è gratuitamente immaginato essere opera di quell' imperatore. Ma che non fosse una via secondaria, ma una delle maggiori, lo dimostra l' avanzo del numero... XVIIII, che si legava con quelli degli altri nostri cippi indicanti la distanza da Roma, come si legano quelli dell' altra sua via Giulia Augusta (Memorie dell' Accademia di Torino, serie II, t. V. p. 161) che si congiungeva alla Trebbia coll' Emilia di Piacenza. Oltre di che qual bisogno si aveva di questa traversa se già vi era poco lontano l' antica importantissima che portava nella Pannonia e nella Dalmazia? onde Augusto che aveva già restaurata la Flaminia non avrà fatto più tardi che ristaurare ancor questa. Bensì non saprei accordarmi col Filiasi, che, se bene mi ricordo, stabilisce che anche la strada dell' Oltre Po sia stata istituita da Lepido nel 567, venendo così ad ammettere il grave sbaglio imputatogli di aver fatto dirigere una via ad Aquileia, prima che quella città fosse fondata. Parmi che possa liberarsi eziandio da questa censura tenendo che Lepido abbia costruito prima la Émilia da Rimino a Bologna e Piacenza e più tardi quest' altra. Strabone non è uno storico, e per lui può bastare che queste due vie siano opera della stessa persona. L' occasione certamente non mancò. Convien ricordarsi che Lepido fu console ripetutamente prima nel 567, poi nel 579 cioè otto anni dopo la deduzione della colonia di Aquileia, e che anche la seconda volta ebbe in provincia la Gallia, al suo collega P. Mucio essendo toccati i Liguri. Le perdite sofferte dal testo liviano ci lasciano ignorare cosa vi operasse: sappiamo dal lib. 41, cap. 19 (per altri 23), che non vi fu molto occupato da guerre, dicendosi: *tumultus quidem gallicus et ligusticus, qui principio eius anni exortus fuerat. haud magno conatu brevi oppressus erat.* Niente adunque si oppone perchè abbia potuto valersi di questo ozio per proseguire la sua strada. E se perciò gli abbisognasse anche un tempo maggiore, potrebbe ampliarsegli, essendo io pure d' avviso che restasse nella Gallia proconsole, onde lo troviamo poi incaricato di pacificare i padovani. Ma questa è un' altra questione, cui dà motivo un nuovo imbroglio che incontrasi nel cap. XXVII dello stesso libro, sul quale sono discordi il Freinsemio e il Drachenborch. Reggendo questo mio supposto, verrebbe a togliersi una delle dissidenze che nel caso nostro sono state avvertite fra Livio e Strabone.

La notizia che bramerei dal cav. De-Rossi, a cui farete i miei ossequi, è la seguente. Nel correggere che sto facendo la serie dei Prefetti di Roma da Messala Corvino fino ad Egnazio Lolliano, da cui incomincia l' anonimo, incontro annoverarsi fra questi un martire S. Ermete dei tempi di Adriano. Il Contelorio e il Corsini l' appoggiano agli atti del papa S. Alessandro, nei quali la critica non può riconoscere alcun' autorità, ed a due lapidi che non sono che due indici di reliquie. Trovo poi che il D'Agincourt (Storia dell'Arte t. 2, p. 85, edizione di Prato) riferisce di aver rinvenuto nel 1780 il sepolcro di questo martire, che anch' egli chiama prefetto nella catacomba che porta il suo nome. D' onde l' ha egli riconosciuto se non da qualche iscrizione che non riporta? Al cav. De-Rossi non può questa essere ignota, tanto più che si è recentemente occupato di quei cimiteri. Desidererei pertanto di averne copia, benchè sia lontano dall' aspettarmi che possa rimontare a tanta antichità.

Nel sigillo improntatomi leggo *Sigillum* ALEXANDRI DE ARLOTTIS. Fate buon viaggio e credetemi

S. Marino ai 20 ottobre 1855.

Vro. affmo. amico

Firmato — **B. BORGHESI.**

DISSERTAZIONE SECONDA

DEL DOTTORE

PASQUALE AMATI

SOPRA IL PASSAGGIO DELL' APENNINO

FATTO DA ANNIBALE

Una mia operetta intitolata *Sopra il passaggio dell' Apennino fatto da Annibale cartaginese e sopra il Castro Mutilo degli antichi Galli,* stampata in Bologna per il Longhi nell' anno 1776, scuopre e dimostra molte ignote antichità dell' Italia nostra. Di tale antichità è un' antichissima strada militare o maestra, ora quasi onninamente abbandonata ed ignota. Distesa questa da Roma per Bolsena, per Chiusi la grande, per le sponde del Trasimeno, per Arezzo, pel Casentino, per Chiusi nuovo, e quivi varcando i gioghi dell' Apennino, per Bagno, per Galeata e per Meldola giungeva a metter foce a Forlì sulla presente via Emilia. L' antichità di questa strada maestra d' Italia oltrepassa, io vi dissi, tutti i tempi storici, e sotto il velo si nasconde degli stessi antichissimi tempi etruschi. Egli è noto che, quando questi nostri gloriosi popoli ebbero fondate le dodici Lucumonie della primitiva Etruria, varcando l' Apennino conquistarono ancora questo circompadano paese, e vi fondarono altrettante Lucumonie ed una novella Etruria. Aver dovettero perciò questi popoli, io soggiunsi, una strada sull' Apennino, per la quale la prima volta discesero in questa circompadana pianura, per la quale mantenere poi dovettero la necessaria comunicazione fra quella vecchia e questa nuova Etruria, per la quale dovettero spedire validi eserciti per difendere questa seconda dalle posteriori galliche irruzioni. Vi mostrai a tal fine, colla serie di tutti gli antichi itinerari e con un' annessa carta di antica geografia, che questa era la strada più breve di quant' altre varcar potevano l' Apennino e dar il passo dalla Etruria in Gallia e dalla Gallia in Etruria, che questa era ancora la strada più comoda agli Etruschi, conciossiachè di Gallia conducesse a dirittura

al maggior corpo della primitiva Etruria, cioè ad Arezzo, a Cortona, a Perugia, a Bolsena, a Veio, principali Lucumonie della stessa primitiva Etruria, ed anche alla medesima Chiusi la maggiore di tutte. Osservai pure che sorge ancora nella valle del Casentino tra i gioghi dell' Apennino e sopra questa istessa strada il piccol castello di Chiusi nuovo, il quale fu senza dubbio veruno l' antico *Clusium novum,* colonia della vecchia real Chiusi, rammentata dall' istesso Plinio (lib. III, V cap.) e che non vi ha altra ragione per cui debba credersi, che questa colonia dell' antica Chiusi dovesse fondarsi sugli erti gioghi dell' Apennino più che in altri ameni luoghi, se non perchè, posta la stessa sulla foce di questa primaria strada di Toscana in Gallia, fosse ne' primi tempi un ricovero in quegli alpestri luoghi ai passeggieri dell' una e dell' altra Etruria, e fosse nei tempi posteriori una fortezza ed antemurale dell' antica Etruria contro i Galli occupatori di questa Etruria novella. Vi osservai infine, che i Liguri, popoli fieri, nemici degli Etruschi, e diversi da questi di origine e di costumi abitavano a quei tempi tutta la lunghezza dell' Apennino dalle Alpi di Francia fino alla valle del Mugello abitata dai Liguri Mugelli e fino all' istessa etrusca valle del Casentino. Non potevano adunque avere gli Etruschi una strada sull' Apennino di comunicazione fra l' una e l' altra Etruria e dall' Etruria in Gallia nè nelle parti di Fiesole e di Pistoia e di Pisa nè in altre parti più occidentali del Casentino, perchè tutto il tratto dell' Apennino occidentale al Casentino istesso non era etrusco ma ligure, e perciò nemico. Al contrario poi questa nostra strada posta sul terreno etrusco fino a Chiusi nuovo e fino all' istesso giogo d' Apennino, traversava di qua d' Apennino un umbrico cantone o un' umbrica tribù, da me specialmente illustrata in quella mia opera, la quale tribù distendevasi intorno al fiume Savio o *Sapis* da cui traeva il nome di tribù Sapinia; e perciò agevolmente potevano gli Etruschi aprire e frequentare questa nostra strada dell' Apennino, perchè parte sul loro territorio e parte sul territorio degli Umbri fosse situata, i quali erano popoli o alleati degli Etruschi o creduti della medesima etrusca origine. Dunque la brevità, la comodità, l' ornamento di una colonia chiusina, un terreno amico, dimostrano questa sola poter essere stata la strada la quale desse il varco dalla Etruria in Gallia e dalla Gallia in Etruria negli antichissimi tempi etruschi.

Dopo tali tempi privi d' ogni storia e in cui bastar debbono necessariamente sole congetture, passai alla storia di tutti i tempi, cominciando dalle istesse più antiche fino alle più recenti. Se probabilmente, io dissi,

usarono gli Etrusci questa strada d' Apennino nelle irruzioni da loro fatte in questo circumpadano paese, più certamente i Galli loro successori batterono questa nelle loro irruzioni contro Toscana e Roma.

La prima irruzione dei Galli in Toscana successe nell' anno di Roma 355. Essi sboccarono in Toscana, non a Lucca, a Pisa, a Pistoia, a Fiesole o in altro tratto di Toscana, ma solamente a Chiusi dove questa strada a dirittura conduceva, e di là si portarono a dirittura per l' istessa strada ad abbruciar Roma (Polibio lib. 2 ; Plutarco in *Camillo;* Livio lib. 5, cap. 51).

La seconda irruzione fu nell' anno di Roma 459. Gli stessi Galli, rivalicando l' Apennino, sboccarono pure al solo Chiusi, ed ivi distrussero una legione romana sotto il comando di Scipione (Livio, lib. 10, cap. 18).

La terza volta nell' anno di Roma 470 gli stessi Galli calarono per l' Apennino ad Arezzo, ove pure a dirittura questa strada guidava; ed ivi tagliarono a pezzi il console L. Cecilio con tutto l' esercito, sebbene nell' anno seguente fossero tutti ivi uccisi dai Romani (Polibio lib. 2; Dione appresso Fulvio Orsino).

Finalmente l' ultima volta nell' anno di Roma 529 tutti i Galli Cisalpini e Transalpini si mossero contro Toscana e Roma, e la terribile armata non isboccò pure altrove in Toscana che a Chiusi (Polibio, lib. 2). Se adunque in queste quattro guerre ed irruzioni fatte contro Toscana e Roma, i Galli non altrove sboccarono in Toscana istessa che ad Arezzo ed a Chiusi, egli è questo un segno evidente, che valicarono essi l' Apennino per questa sola strada di Forlì pel Casentino ad Arezzo, la quale sola direttamente conduceva ad Arezzo, Chiusi, a Roma stessa.

Nell' anno di Roma 532 il cartaginese Annibale sboccò pure per questa strada colla sua armata in Toscana ad Arezzo. (Livio 22, cap. 3, 4). Questo fatto compor deve il maggior tema di questa dissertazione, nè qui ha bisogno di più prove.

Nell' anno di Roma 549 il prefetto romano C. Oppio, e nell' anno 554 il Console romano Furio Purpurione coi loro eserciti per questa stessa strada discesero dalla Toscana in Gallia, sboccando al Gallico Castro Mutilo, il qual castello ivi mostrammo essere la presente terra di Meldola posta sopra questa istessa strada, ma ivi furono ancora infelicemente battuti dai Galli (Livio lib. 33, cap. 3, 13).

Nell' anno di Roma 670, Carbone, il quale aveva occupata tutta questa Gallia a favore del partito di Mario, mandò un grosso corpo d' armata in Toscana per avantiguardia contro Silla padrone di Roma, non

altrove che a Chiusi (Appiano Alessandrino nel lib. secondo delle Guerre civili).

Nell' anno di Roma 706 Ottaviano pure da Ravenna mandò ad Arezzo, non altrove, un corpo di osservazione contro i repubblichisti di Roma (L' istesso Appiano nel lib. 3 delle Guerre civili).

Nell' anno 552 dell' era volgare il prode Narsete, generale delle truppe greco-romane, entrato in Italia per le paludi del Po, avanzatosi a Ravenna, lasciata la via Flaminia troppo munita di gotici presidii, prese all' improvviso questa nostra strada, sboccando nel Casentino appresso Camprena, Campaldino e Poppi, chiamato anticamente Tagina; ed ivi incontrato avendo l' istesso Totila re de' goti, il quale frettolosamente s' inoltrava da Roma per la Toscana a coprire questo stesso varco d' Apennino da lui lasciato inavvedutamente scoperto, vinse in gran giornata campale questo re, e costrinselo a fuggire carico di ferite dalla battaglia, per le quali egli morì appresso alle vicine sorgenti del Tevere. Vi osservai che questo gran passaggio e questo gran fatto d' armi, il quale liberò per sempre Italia e Roma dall' impero de' goti, riferito da Procopio nel lib. 2 delle guerre gotiche, si dee situare onninamente sopra questa strada, e non sopra la strada Flaminia, come si è riputato finora, secondo le valide ragioni recate in una dissertazione sopra tale affare pubblicata dal P. D. Fedele Soldani in Lucca nell' anno 1758 e riferita ancora negli Annali letterari d' Italia dal P. Zaccaria tom. 1, lib. 1, cap. 10, paragr. 4.

Nell' anno 658 Grimoaldo duca di Benevento ritornando per la Toscana al suo ducato, dalla Toscana stessa per questa strada furtivamente piombò sopra la città di Forlimpopoli situata appresso a Meldola e allo sbocco di questa strada medesima, la qual città l' aveva offeso; e la distrusse (Muratori nei suoi Annali d' Italia nell' anno mentovato).

Nell' anno 764 il Papa Stefano III ritornando di Francia a Roma colla sua corte, ove portato si era per eccitare il re Pipino contro la crescente potenza dei longobardi, passò per questa strada l' Apennino; e onorevolmente nell' Abazia di Galiata fu alloggiato (documento recato dal Rossi nella Storia di Ravenna sotto l' anno 759). Già in quella mia opera fu dimostrato, che la terra di Galiata era posta ed è sopra questa strada, e che il nome ricevette dagli antichi popoli umbri *Saltes Galiani* rammentati da Plinio (lib. 3, c. 15) e così chiamati perchè erano appunto sopra questo antico passo di Toscana in Gallia situati.

Nell' anno 784 il papa Adriano raccomandò a Carlo re di Francia il monastero della stessa Galiata insieme con tutti gli altri ospedali, i

quali erano disposti lungo questa stessa strada per l'alloggio dei pellegrini i quali a Roma si portavano o di là ritornavano (Epist. 74 del Codice Carolino). Chi non vede, vi feci riflettere, questa strada a que' tempi essere stata forse più battuta dai passeggeri che l' istessa via Flaminia?

Nel secolo XI questa veniva chiamata la strada *Romipetarum*, cioè dei pellegrini che a Roma si portavano, come nelle sue Dissertazioni con varie scritture dell' Archivio capitolare aretino dimostrò il cavaliere Guazzesi.

Nel secolo XIII l' abate Stadense per questa strada passò a Roma, e diede di questa quel distinto itinerario, il quale è riferito dal Cluverio nella sua Italia antica, e nella mentovata mia opera è distesamente riportato.

Nell' anno 1307 Napoleone Orsini legato di Romagna si portò con un' armata di soldati della Chiesa ad Arezzo per questa strada a guerreggiare contro la Repubblica fiorentina (Giovanni Villani nel lib. 8, cap. 89 della sua storia).

Nell'anno 1527 il contestabile di Borbone coll' armata Cesarea volgendo per la stessa strada di Forlì e di Meldola sboccò anch' egli nel Casentino ed Arezzo, e di là si portò anch' egli a saccheggiare Roma per quell' istessa strada per cui erano andati già prima i Galli ad abbruciarla ed i Cartaginesi a conquistarla (Guicciardino nel lib. 18 delle sue storie).

Finalmente nell' anno 1642 Odoardo Farnese duca di Parma movendo da' suoi Stati con un' armata marciò pure per questa strada di Forlì per Meldola fino ad Arezzo e al lago Trasimeno: ove, dopo aver fatto temere ai romani un nuovo saccheggio, per via di trattati fu disposto a ritornare per l' istessa di Arezzo a Forlì nel suo ducato di Parma (tutte le storie di quei tempi).

Questi sono i passaggi che avvennero per questa strada da Forlì pel Casentino ad Arezzo, e che in quella mia opera si descrivono. Più altri passaggi ed ivi e qui sono per brevità tralasciati.

Mi avviene ora di leggere l' egregia Storia dell' Abazia nonantolana composta dal tanto benemerito dell' Italia nostra signor cavaliere Tiraboschi. Leggo nel primo libro di essa una disquisizione fatta sopra il passaggio di Annibale per l'Apennino, e la nuova opinione che egli passasse in Toscana per una non so quale strada che distendevasi da Modena a Pistoia, le ragioni onde procura di confermare la stessa sua nuova opinione, e finalmente le ragioni onde procura di render vana la mia opinione di sopra accennata ed in quella mia opera stabilita. Ma, siccome nè le ragioni che adduce a favore della sua opinione, nè le ragioni che adduce contro la mia opinione, mi

hanno potuto far cangiare pensiero, così dovrò in questa dissertazione riporre sull' incudine questo punto di antica storia, perchè riferita ciascuna ragione del ch. uomo, soggiuntavi ciascuna mia qualunque risposta, o egli o il dotto pubblico decida la celebre antica questione. Egli è poi pregio dell' opera l' avvertire qui per sempre, che questa Dissertazione ricercherà sovente alcuna carta di antica geografia sotto gli occhi del leggitore.

Adunque il primo argomento del ch. uomo è tratto dalla brevità delle strade. Egli l' incomincia dicendo prima, in quell' opera aver io veramente mostrato cogli antichi itinerari, che la strada di Forlì per Casentino ad Arezzo era la più breve di tutte le strade antiche le quali da Piacenza, ov' era allora Annibale, conducessero a Roma.

Sì. Questo fu il primo degli argomenti da me addotti in quella mia opera a provare il passaggio di Annibale avvenuto per questa strada di Forlì pel Casentino ad Arezzo. Polibio e Livio mi diedero tale argomento; Cicerone e tutti gli antichi itinerari mi diedero l' applicazione. Udiamo primo Polibio (lib. 3) secondo una latina traduzione: *(Annibal) caeteras in ditionem hostium vias longas etc. comperit etc. eam vero quae per paludes in Etruriam ferret difficilem quidem sed brevem.* Udiamo Livio (lib. 22, cap. 2). *Quum aliud longius, ceterum commodius, ostenderetur iter, propiorem viam per paludem petit.* Dunque senza alcun dubbio secondo i due lodati autori la strada più breve fu scelta da Annibale. Cerchiamola. Venga prima Cicerone il numero a disegnarci di tutte le antiche strade che da Roma a Modena ed in Gallia conducevano. Così egli (Filippica XII): *Tres viae sunt ad Mutinam, etc. Tres ergo, ut dixi, viae: a supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia etc. Etruriam discriminat Cassia etc. Possum Cassiam vitare, tenere Flaminiam etc. Restat Aurelia etc.* Dunque sole tre secondo questo antico repubblicano erano le strade, le quali conducevano nei tempi romani da Roma in Gallia e da Gallia in Roma. La strada Aurelia distesa da Roma a Pisa lungo il lido del mare Mediterraneo; la Flaminia da Roma per l' Umbria fino al mare Adriatico; ed a Rimino, la Cassia traversante il bel mezzo della Toscana da Roma fino ad Arezzo. Non torna poi il riferire a disteso le lunghissime serie degli antichi itinerari, le quali minutamente furono recate in quella mia opera. Vorrà adunque brevità, che qui si abbiano per riferiti e che al seguente semplice transunto di essi si abbia tutta la fede, giacchè seriamente si afferma essere un tale transunto fedelissimo. Questi itinerari adunque in primo luogo, confermando a pieno la geografia di Cicerone, non più che le sole tre suddette antiche strade da Roma in Gallia descrivono. In secondo luogo descrivono ancora le varie

diramazioni, o continuazione di quelle stesse tre strade fino nella Gallia stessa tralasciate da Cicerone, e mostrano che l'Aurelia aveva tre diramazioni o continuazioni o sbocchi in Gallia; uno da Pisa per Lucca a Parma; altro per l' Emilia detta di Scauro da Pisa per Genova a Tortona; il terzo per l' istessa Emilia di Scauro da Pisa per Genova e Savona ad Acqui: che la Flaminia aveva una sola diramazione o continuazione o sbocco in Gallia da Arimino per l' Emilia a Piacenza: che finalmente la Cassia aveva pure una sola diramazione o continuazione o sbocco in Gallia da Arezzo pel Casentino a Forlì sulla Emilia stessa. Giovi poi qui l' osservare di passaggio, che questa nostra strada, la quale superiormente vedemmo tanto frequentata, altro non era in fine che la suddetta celebre strada dai romani chiamata Cassia, distesa da Roma per Bolsena, per Chiusi, e per le sponde del Trasimeno fino ad Arezzo, e di là continuata per l' Apennino fino in Gallia, e sboccante a Forlì sull' Emilia. In terzo luogo gli stessi itinerari in tal maniera conteggiano minutissimamente le miglia di tutte queste strade e di tutte queste diramazioni, ed assegnano miglia 477 alla strada Aurelia da Roma a Piacenza per Pisa, Genova, Savona ed Acqui; miglia 435 alla medesima per Pisa, Genova e Tortona; miglia 364 alla stessa per Pisa, Lucca e Parma; miglia 406 alla Flaminia per Arimino e per l' Emilia; e finalmente miglia 349 alla Cassia per Arezzo, pel Casentino, e per Forlì a Piacenza stessa. Ecco adunque la nostra strada distesa da Roma per Arezzo, pel Casentino e per Forlì a Piacenza dimostrata la più breve di tutte; e perciò la scelta da Annibale, se a Polibio o a Livio si vorrà dare credenza. Questo è il compendio dell' argomento della brevità delle strade da me in quell' opera ampiamente disteso.

Ma qui, dice il signor avversario, non si cerca quale strada fosse la più breve da Piacenza a Roma, sì qual fosse la strada più breve da Piacenza a Pistoia in Toscana; ed in questo caso la strada da Piacenza per Modena a Pistoia in Toscana è più breve che non è la strada per Forlì ad Arezzo, come ogni carta geografica dimostra.

La lunghezza e brevità di un viaggio si suol sempre misurare unicamente per lo spazio fra il suo principio e fra la sua meta frapposto. Ciò sembra assioma da non controvertersi. Ora due erano le mete del viaggio di Annibale; o Roma capitale de' nemici, o Arezzo sede del romano esercito e del temerario console Flaminio da lui preso di mira, come inferiormente vedremo; ma non mai fu meta Pistoia, ma non mai fu meta altra parte di Toscana, ove non era alcun romano esercito, ove non era alcun altro oggetto di guerra. Che questa nostra strada Cassia fosse la più breve

da Piacenza a Roma, prima meta del viaggio annibalico, nel superiore paragrafo dimostrammo. Senza bisogno di ripetere le lunghe serie degl'itinerari antichi noi potremo pure qui provare, che l' istessa strada Cassia fosse la più breve da Piacenza ad Arezzo, altra meta del viaggio annibalico. Basta togliere la distanza da Arezzo a Roma, comune in questo caso a tutte queste antiche strade che da Piacenza a Roma conducevano, e avremo l' istessa brevità maggiore di questa strada. Se da cose disuguali leveremo cose uguali o l' istessa cosa, le cose medesime resteranno disuguali nella medesima primiera proporzione. Vediamo però ciò specialmente riguardo alla strada di Modena a Pistoia, che ora si contraverte. Gl' itinerari antichi adunque danno miglia 150 da Piacenza a Forlì, miglia 60 da Forlì ad Arezzo, e così in tutto miglia 210 da Piacenza per Forlì ad Arezzo. Non occorre chiamare gli antichi itinerari al conteggio della lunghezza della strada da Modena a Pistoia, perchè ne conservano un alto silenzio. È la ragione, perchè quella strada novellamente fatta non esisteva di veruna sorte a que' tempi.

Ciò si farà più chiaro a suo luogo. Sebbene poi nel presente argomento noi vogliamo concedere la sua antica esistenza, per conteggiare la sua lunghezza, non potremo altro fare, che far uso dei moderni itinerari e delle moderne relazioni. Ora gli antichi itinerari danno miglia 81 da Piacenza a Modena sull' Emilia, i moderni danno poste 10, cioè almeno 90 miglia, da Modena a Pistoia: finalmente gli stessi antichi itinerari danno miglia 75 da Pistoia ad Arezzo per la Clodia, e così in tutto miglia 256 da Piacenza per Modena e Pistoia ad Arezzo, altra meta del viaggio annibalico. Dunque la strada da Piacenza per Forlì ad Arezzo era 46 miglia più breve, che non era la strada da Piacenza per Modena, e Pistoia ad Arezzo medesimo, se pure questa vi fosse stata a que' tempi. Quando si conteggia la strada non da Piacenza ad Arezzo, ma solamente a Pistoia, non si conteggia tutto il viaggio annibalico fino alla sua meta di Arezzo, ma si fa fermata a due terzi di viaggio, e si trascurano 75 miglia che sugli antichi itinerari intercedono fra Pistoia ed Arezzo, le quali 75 miglia compir devono il viaggio, nè si possono trascurare.

Di più si avverte, che Polibio non dice che la strada scelta da Annibale fosse la più breve di tutte, ma solo che fosse breve. Ora appunto la strada di Modena a Pistoia non si può dire la più breve per giungere in Toscana, perchè la più breve per giungere in Toscana è veramente la strada da Parma a Lucca, ma si può dir solamente breve, cioè riguardo a tutte le altre strade, eccettuata la suddetta più breve da Parma a Lucca.

Siccome nè Pistoia nè Lucca nè altra parte di Toscana furono mai le mete del viaggio di Annibale, così tutti questi conteggi fatti sopra tali luoghi sembrano posati sul falso, come dicemmo. Ma vi è ancora altra ragione, per cui non sembrino veri. Ella è, che, quando Polibio qui dice che tutte le altre strade rifiutate da Annibale erano lunghe, che la strada da lui scelta era breve, egli vuol dire in pieno senso, che tutte le altre strade rifiutate da Annibale erano più lunghe, che la strada scelta era più breve. Così se si dica, la linea retta esser breve, le linee curve esser lunghe, è lo stesso che il dire che la linea retta è più breve e le linee curve sono più lunghe. Questa è una di quelle chiarissime cose, le quali s' intendono più col riferirle che collo spiegarle. Ma di più Livio, che chiamò *iter longius* la strada tralasciata da Annibale e chiamò *viam propiorem* la strada da lui scelta, molto più conferma che l' istesso intendimento di strade più lunghe tralasciate, di strada più breve scelta, aver dee questo luogo polibiano.

Il secondo argomento recato dal signor avversario è tratto dalla difficoltà delle strade. Si reca in quell' opera, dic' egli, l' autorità di molti antichi scrittori a provare che la strada di Forlì pel Casentino ad Arezzo era una vera strada militare.

Che questa strada fosse un' antica strada maestra, non può controvertersi dopo tanti passaggi di armate per quella avvenuti, quanti abbiamo superiormente raccontati, e quelli provati colle autorità di tanti scrittori quanti abbiamo superiormente citati.

Che poi fosse questa un' antica strada militare, si concesse, premessa una distinzione. Il nome di strada militare talvolta in general senso si prende di qualunque strada maestra battuta da passeggieri ed eserciti, e talvolta in particolar senso di strada appianata e selciata dai romani. Si concesse adunque, che questa fu di certo un' antica strada maestra battuta da' passeggieri ed eserciti, ed i molti addotti esempi di tali passaggi ciò lasciano di persuadere. Si negò poi che questa fosse un' antica strada militare appianata e selciata dai romani. Mentre si provò in quella mia opera, che questa Cassia appianata e selciata pei romani da Roma fino ad Arezzo non fu però mai da quelli appianata e selciata in questa sua montuosa parte o diramazione da Arezzo a Forlì: anzi si accennò ivi ancora la ragione di tale diffalta, cioè che la strada Flaminia già appianata e selciata dai romani era bastevole ai passaggi da Roma in Gallia e da Gallia a Roma, ed avrebbero fatto quei romani una vana spesa, se appianata e selciata avessero ancora quest' altra strada per l' effetto medesimo:

si fece vedere in fine, che questa mancanza di appianamento e selciatura, la quale mancanza ebbe sempre questa strada, la cagione sola fu che, cedendo essa alla comodità della via Flaminia, a poco a poco andasse in desuetudine, ed ora affatto quasi sia intransitabile e dimenticata.

Ma, se questa fu una strada militare, invece di confermarsi l' opinione del passaggio di Annibale avvenuto per quella, piuttosto si distrugge, poichè per Polibio è certo che la via scelta da Annibale era *difficile*, e perciò non militare certamente.

Anzi, a fortificare questo argomento, io in quella mia opera a Polibio, il quale (lib. 3) chiaramente noma *difficilem* la strada scelta da Annibale, aggiunsi pure Strabone, il quale nella sua geografia (lib. 5) la nomina *difficiliorem*. Ma osservai poi, che, se questa antica strada maestra fosse stata appianata e selciata dai romani, ben sarebbe stata agevole ed agiata, come sappiamo essere state agevoli ed agiate tutte tali strade, nè perciò di certo sarebbe stata la strada scelta da Annibale, la quale al dire dei mentovati due scrittori fu sicuramente una strada difficile ed aspra; che poi al contrario, avendo fatto riflettere che questa stessa strada, appunto perchè non fu mai appianata e selciata dai romani, dovette sempre essere, siccome assai montuosa, così pure naturalmente assai difficile, e difficile tanto quanto lo è nello stato presente, nel quale è tutta asprezza, unica cagione della sua solitudine, conchiusi, che i mentovati luoghi dei due scrittori antichi caratterizzano questa come la sola strada scelta da Annibale, perchè i contrassegni conserva anche al presente della sua antica asprezza, non mai da pubblica alcuna cura, che si sappia, dirozzata o appiacevolita.

Argomento terzo delle strade non maestre. La situazione delle armate romane nella guerra annibalica rammentata da Polibio e da Livio ci addita a meraviglia tutte le strade maestre e militari che allora erano in queste parti, poichè Servilio fu posto ad Arimino per impedire il passaggio di Annibale per la Flaminia a Roma, Sempronio fu posto a Lucca per impedire il passo di Parma a Lucca, e Flaminio fu posto ad Arezzo per impedire il passo di Arezzo a Forlì.

Ottimamente. Fu pure in quella mia opera osservato, che queste tre armate romane opposte ad Annibale secondo Polibio e Livio (cioè una a Lucca, la quale copriva l' Aurelia; altra ad Arimino, la quale copriva la Flaminia; altra ad Arezzo, la quale copriva la nostra Cassia) fino all' ultima evidenza confermano la superior geografia di Cicerone e degli itinerari antichi, cioè che non vi erano altre strade maestre da Roma in Gallia

e da Gallia in Roma, fuorchè le tre nominate. Vi si osservò pure che Annibale una di queste tre strade doveva necessariamente scegliere, e che egli, rifiutate le due della Flaminia e dell' Aurelia, evidentemente elesse ed occupò la strada di mezzo, cioè la nostra Cassia, sboccando per l'aspra strada di Forlì pel Casentino sulla Cassia stessa ad Arezzo, ov' era il console Flaminio con una delle tre armate romane attendato.

Ma Polibio dice che Annibale non volle prendere alcuna di queste tre strade maestre, le quali allora erano le uniche, perchè appunto erano note a' romani e da quelli guardate, ma che scelse una strada non maestra, non militare, insolita, ignota, per cui non erano mai passate armate, e tale che sospettar non potessero i romani ch' egli passasse per quella o si stupissero all' udirlo per quella passato.

Fa qui uso il signor avversario non del testo greco di Polibio, ma della seguente traduzione fatta da Casaubono: *Ceteros in ditionem hostium aditus, longos et adversariis notos judicavit; eum vero qui per paludes in Etruriam ducebat, difficilem illum quidem, sed brevem et qui Flaminium ipsa novitate incepti percelleret.* Ora non v' ha dubbio, che una tale traduzione non significhi che Annibale scelse una strada *nuova,* non maestra, non battuta, e tale da far rimanere estatico Flaminio all' udire che Annibale per quella fosse passato. Ma infedele è questa traduzione del Casaubono. Odasi il testo greco di Polibio.

Τὰς μὲν ἄλλας ἐμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν μακρὰς εὕρισκε καὶ προδήλους τοῖς ἐπεναντίοις· τὴν δὲ διὰ τῶν ἑλῶν εἰς Τυῤῥηνίαν φέρουσαν δυσχερῆ μὲν, σύντομον δὲ καὶ παράδοξον φανησομένην τοῖς περὶ τον Φλαμίνιον.

Odasi ancora la vera e letteral traduzione del medesimo testo greco: *Reliquas quidem in ditionem hostium vias, longas ac adversariis notas comperit; illam vero quae per paludes in Etruriam ferret, difficilem quidem, sed brevem et inopinatam apparituram militibus Flaminii.*

Osservisi ora la differenza del testo greco colla sua vera letteral traduzione. Dice il testo greco — *σύντομον δὲ καὶ παράδοξον φανησομένην τοῖς περὶ τον Φλαμίνιον.* — Dice pure la vera letteral traduzione — *Sed brevem et inopinatam apparituram militibus Flaminii.* — Dice al contrario la Casauboniana traduzione — *Sed brevem, et qui Flaminium ipsa novitate incepti percelleret.* — Ora chi non vede che le parole — *ipsa novitate incepti* —, le quali appunto disegnar possono una strada *nuova* e non maestra scelta da Annibale, mancano nel testo greco, e sono uscite dal solo celabro del Casaubono, non meno che la quarta parola — *percelleret* — *facesse restar estatico, ferisse* — la quale almeno assai più dice che la semplice parola

— παράδοξον — *inopinatam* di Polibio? Del resto per più ragioni non pare che dal suddetto testo greco di Polibio possa dedursi il sentimento di una strada nuova e non maestra scelta da Annibale. Prima, perchè da un generale e natural senso sembra dedursi trattar esso di sole strade maestre ricercate da Annibale, di sole strade maestre rifiutate, di sola strada maestra scelta; e le espressioni generali di strade — *che conducevano in Toscana*, di strade *che conducevano nel paese nemico*, — sembra che più questo senso dimostrino. In secondo luogo è vero dirsi da Polibio che le altre strade furono rifiutate da Annibale, perchè erano note ai romani, ma non dice poi che eleggesse una strada ignota ai romani e non maestra, mentre, quando a nominare viene questa strada da lui eletta, non la caratterizza poi come strada ignota ai romani, e perciò non maestra, ma solamente come strada inaspettata, — *inopinatam* —. In terzo luogo, neppur dir si può che questa parola — *inopinatam* — esiga il senso di strada nuova e non maestra, perchè l' istesso Polibio spiega la ragione per cui la chiami — *inopinatam* —, cioè perchè fosse solamente *difficile*, e non perchè fosse nuova e non maestra. Dunque questo luogo polibiano secondo il testo greco non prova, che Annibale scegliesse una strada nuova, e non maestra, ed ignota; ma una strada vecchia, maestra e nota, sebbene la più aspra di tutte. Queste due circostanze della strada scelta da Annibale, cioè che fosse maestra ed aspra, si confermino ancora con una chiarissima autorità di Strabone. Eccola dal lib. 5 della sua geografia: — *Non longe ab Arretio lacus Thrasymenus, apud quem est via exercitibus etc. coactus fuit (Annibal hanc) difficiliorem arripere, et profecto arripuit, victo magna pugna Flaminio.* — Questa chiara autorità di Strabone, la quale pure caratterizza la strada qualunque scelta da Annibale, come una strada solita a battersi dagli *eserciti*, cioè una vera strada maestra, sebben aspra, conchiude questo affare, e significar può chiaramente che l' istesso intendimento aver dee ancora il presente luogo polibiano. Non manchi in fine la seguente osservazione. Aveva Annibale pochi mesi prima valicate le strade non maestre delle Alpi colla perdita di gran parte della sua armata, come Polibio e Livio concordi affermano. Quindi non è certo da credere che egli volesse esporsi ad un'altra fatal perdita, gettandosi all' impazzata per le strade non maestre dell' Apennino, quando poteva prendere tante strade maestre, le quali abbiamo superiormente veduto, che lo traversavano, le quali tutte gli mancarono nelle Alpi.

— Ma di certo esisteva poi anticamente una strada non maestra fra Modena e Pistoia, mentre in primo luogo Sallustio afferma che vi era alcuna strada non maestra da Pistoia a Modena per la quale Catilina co' suoi

congiurati indarno tentò di passare, perchè Metello Celere colla sua armata gli si oppose alle radici dell' Apennino appresso Modena stessa. —

Sia pure passato Annibale in Toscana per una strada non maestra, il che vedemmo non esser vero, ed ascoltinsi le prove della esistenza di una strada non maestra tra Modena e Pistoia, per la quale non passò Annibale, sebbene non vi fosse stata. Io recai in quella mia opera l' autorità di Sallustio medesimo a provare la del tutto contraria asserzione, cioè che non eravi a quei tempi nemmen alcuna strada non maestra fra Modena e Pistoia, osservando, che Catilina non trovò quivi neppur un sentiero — *tramitem* — per cui potesse passare in Gallia. Sentiamo il luogo istesso nel libro *De bello Catilinario* ed osserviamo, se io mi sia opposto al vero: *Reliquos Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum pistoriensem ducit, eo consilio uti per tramites occulte profugeret in Galliam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus etc.... castra propere movit, ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti. Neque tamen Antonius procul aberat etc. magno exercitu etc. Sed Catilina, postquam videt montibus atque copiis hostium se clausum, etc...., et statuit cum Antonio quamprimum confligere.* Osservisi adunque in prima, che secondo Sallustio perseguitato era Catilina dalla parte di Roma dal console Antonio con una grande armata, la quale egli fuggir non poteva, se non passando l' Apennino e fuggendo in Gallia, ove varii Galli congiurati l' aspettavano. Osservisi in secondo luogo che, passando egli l' Apennino, poteva avere speranza, fuggendo per sentieri diversi ed ignoti, di schivare l' incontro dell' armata di Metello Celere ed illeso ritrovarsi fra i suoi Galli congiurati. Osservisi in terzo luogo, che, avendo ancor la sventura di non poter fuggire l' incontro dell' armata di Metello Celere, gli era più util cosa di combattere colla picciola armata di questo che colla grande del console Antonio. Doveva adunque Catilina scaltrissimo uomo per ogni motivo trapassar l' Apennino pistoiese; ma, non avendolo egli fatto, anzi essendosi inertemente lasciato attaccare nell' istesso agro pistoiese dalla grande armata del console Antonio, dalla quale fu vinto ancora ed ucciso, si deve credere, che unicamente fosse trattenuto dal passar l' Apennino, perchè non trovasse sul medesimo alcuna strada anche non maestra ed alcun sentiero, per cui anche malagevolmente potesse fuggir in Gallia, unica speranza di sua salute. Ciò ancora più persuadono le seguenti parole sallustiane: *Postquam videt montibus atque copiis hostium se clausum.* Se detto avesse Sallustio: *Copiis hostium utrimque se clausum,* certamente avrebbe significato che egli, chiuso fra le armate del console Antonio dalla parte

di Toscana e da quella di Metello Celere dalla parte di Gallia, fosse da questo stato impedito dal passar l' Apennino; ma avendo detto: *Montibus atque copiis hostium se clausum*, segno egli è evidente, che Catilina trattenuto fu dal passare l' Apennino non dall' armata di Metello Celere, ma dall' istesso affatto quivi in quei tempi impervio ed intransitabile monte Apennino. Adunque questo luogo sallustiano prova più la non esistenza che l' esistenza di un' antica strada anche non maestra fra Modena e Pistoia, come abbiamo detto.

— Di più nel trattato di concordia fatto nell' anno 1225 fra i modenesi ed i pistoiesi pubblicato dal Muratori (Ant. ital. vol. IV, pag. 413) così si legge: *Item statuerunt, quod strata fiat et aptetur, et aptata teneatur, a civitate Pistorie usque Mutinam per Lizanum, Fregnanum, scillicet per vallem de La Mula (Lamula), Serazonum, Trentinum, Rochetam, Valdelasum et per Paulem usque Balugolam et usque Mutinam.* Dal qual documento, che io poteva agevolmente leggere, mi dice il signor avversario, chiaro si rileva, che era aperta fin dal secolo XIII la strada da Modena a Pistoia, e che non è perciò inverosimile che fosse aperta anche molti secoli prima. —

Confessar qui mi conviene, che, se a me avvenuto fosse di leggere appresso al Muratori questo trattato di concordia fra i Modenesi e i Pistoiesi, la qual cosa di non essermi avvenuta mi si ascrive qui a delitto, io l' avrei letto, e poi come inutile l' avrei trascurato, nè avrei mai giudicato che l' esistenza di questa qualunque antica strada tra Modena e Pistoia nei tempi annibalici potesse esser provata con una cronaca dell' anno 1225, cioè con un documento di 15 secoli posteriore. Anzi per dir meglio, avrei creduto questo documento all' antica esistenza di questa qualunque strada contrario, anzi che no. A creder ciò avrebbemi persuaso particolarmente la parola *fiat*, la qual pone in primo luogo la cronaca e la quale di certo sembra piuttosto significare la prima creazione di una strada affatto nuova su quelle alture, la quale non vi era mai stata. Ed a vero dire, se mancasse la parola *fiat* e solamente le seguenti parole, *Aptetur et aptata teneatur*, vi apparissero, potremmo di certo tener questo un riattamento di vecchia strada non maestra già esistente ed usitata; ma, essendovi ancora e in primo luogo la parola *fiat*, non si può dare in buona fede a questa parola il vero senso, che il suo solo e naturale; cioè il senso dell' apertura e della creazione di una nuova strada fatta in quell' anno 1225, la quale conseguentemente prima di tal anno 1225 non vi era mai stata.

— Ma pure questo fu un riattamento, e non un aprimento di nuova strada. Perciocchè in un codice dell' archivio segreto della comunità di

Modena intitolato *Registrum privilegiorum*, scritto nel secolo XIII, ove si riferiscono parecchi trattati fatti dai Modenesi cogli abitanti di Frignano ed i giuramenti di fedeltà da questi fatti alla repubblica modenese, si legge: *Quisquis enim hoc sacramentum facit, tenetur astrictus, scillicet strada quae vadit a Mutina usque Pistorium vel e converso, hoc est mercatores euntes, et redeuntes per eam, et res et mercationes quas deferunt, tenere et salvare.* Questo documento non ha altra nota cronologica che quella dell' Ind. XI; ma, come è annesso ad un altro del 1174 e dell' Ind. VII, così è verosimile che appartenga all' anno 1178. —

Non sembra a me credibile, che questo documento senza data appartenga all' anno 1178 o ad altro anteriore al 1225. E prima non v' è ragione, per cui dopo il primo trattato fatto fra quei due popoli nell' anno 1174, come qui pur si dice, si dovesse stipulare un altro trattato soli quattro anni dopo, cioè nel supposto anno 1178. Secondo, perchè in un Diario modenese riferito dal Muratori (nel vol. 4 delle sue Antichità italiane) io vedo perfettamente taciuti questi due trattati dell' anno 1174 e 1178. Terzo, perchè nella Cronaca di Parma accennata dal signor avversario nell' inferior paragrafo ed esistente appresso il Muratori, alla pag. 201 e 209 del luogo ivi citato, si leggono due soli trattati fatti fra quei due popoli, ma diversi da questo, cioè uno fatto nell' anno 1156, l' altro nell' anno 1173; il qual ultimo trattato particolarmente dichiarar può affatto improbabili amendue i qui supposti trattati nell' anno 1174 e 1178; il primo, come fatto un anno dopo solamente; il secondo, perchè fatto solo cinque anni dopo. Se dunque questo documento senza data per le ragioni ora dette non sembra appartenere all' anno 1174, e forse neppure a tutto il secolo XII, come qui si vuol supporre, a qual secolo, a qual anno si dovrà attribuire? La creatrice parola *fiat* apposta nel superior trattato, fra i Modenesi ed i Pistoiesi fatto, piuttosto ci dovrà indurre a credere che il trattato del presente documento attribuito all' anno 1178 appartenga ad un anno inferiore all' anno 1225 in cui dicemmo essere stata creata questa strada, e che tutti i trattati riferiti nell' allegato codice dell' archivio della comunità di Modena siano ivi stati, o con isbagli di tempi, o senza verun certo ordine di tempi, nell' istesso secolo XIII alla rinfusa da un imperito scrittore trascritti.

— Di più non mancano ancora passaggi di armate avvenuti per questa strada di Modena a Pistoia, onde provare la di lei antica esistenza; poichè in un Diario di Parma pubblicato pure dal Muratori (Script. rer. ital. vol..

XXII, p. 306) si legge che l' anno 1479 passò per questa strada Federico Gonzaga con 2000 cavalli e 500 fanti. —

Questo solo passaggio, e di poca truppa, avvenuto nell' anno 1479, non toglie anzi assicura la prima creazione ed apertura di questa strada di Modena e Pistoia nell' antecedente anno 1225 avvenuta.

— Dunque, se Annibale passò in Toscana per una strada non maestra, se esisteva nei tempi annibalici la strada non maestra di Modena a Pistoia, altro non rimane a provare se non che Annibale sia veramente per questa strada non maestra di Modena a Pistoia in Toscana passato. —

Si conceda che Annibale, il quale passò per una strada maestra in Toscana, vi sia passato per una strada non maestra; si conceda che esistesse a quei tempi la strada non maestra di Modena a Pistoia, la quale non vi esisteva: ed odansi le ragioni provanti che unicamente per quella strada il Cartaginese capitano sia trapassato.

— Dallo sbocco adunque di Annibale in Toscana è tratto questo quarto argomento. E prima, dic' egli, Livio molto male fa sboccare Annibale in Toscana ad Arezzo e per conseguenza per la strada di Forlì, la quale conduceva ad Arezzo istesso. —

Ecco il luogo di Livio (l. 22, c. 3) qui accennato, il quale io in quella mia opera dissi che segnava quasi a dito il preciso luogo della calata di Annibale in Toscana e della precisa strada che egli battè per passarvi. *Certumque per praemissos exploratores (Annibal) habuit, exercitum romanum circa Aretii moenia esse. Consulis (Flaminii) deinde consilia atque animum, et situm regionum, itineraque et copias ad commeatus expediendos, et cetera quae cognoscenda in re erant, summa omnia cum cura inquirendo exequebatur. Regio erat in primis Italiae fertilis, Etrusci campi, qui Faesulas inter Arretiumque jacent, frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti etc. Itaque satis apparebat nec Deos nec homines consulentem (Flaminium) ferociter omnia ac praepropere acturum: quoque pronior esset in vitia sua, agitare eum atque irritare Poenus parat; et, laeva relicto hoste, Faesulas petens, Etruriae agros praedatum profectus, quantam maximam vastitatem potest caedibus incendiisque consuli procul ostendit. Flaminius, qui ne quieto quidem hoste ipse quieturus erat, tum vero, postquam res sociorum ante oculos prope suos ferri agique vidit etc.... ceteris omnibus in consilio salutaria magis quam speciosa suadentibus collegam expectandum ut conjunctis exercitibus communi animo consilioque rem gererent etc..., iratus se ex consilio proripuit etc. Quin imo Aretii ante moenia sedeamus, inquit etc. Annibal emissus e manibus perpopuletur Italiam etc.* Dice adunque Livio

in questo bellissimo luogo, che il console Flaminio coll' armata romana era appresso alle mura di Arezzo attendato, che Annibale dopo aver prese le sue misure giunsegli in faccia e che, vedendolo starsi cheto negli steccati, per istuzzicarlo a battaglia prima dell' arrivo del collega Servilio da Arimino, lasciato lui e Arezzo *a mano sinistra,* si rivolse a dritta al saccheggio delle fertilissime campagne di Fiesole. Egli vuol ciò dire Livio brevissimamente, che Annibale sboccò in Toscana prima ad Arezzo e poi solamente dopo Arezzo si portò a Fiesole. Ora circostanza si è questa che alla sola strada di Forlì pel Casentino ad Arezzo conviene, perchè questa a dirittura ad Arezzo prima conduce, come abbiamo tante volte veduto, e da Arezzo può condurre da poi a Fiesole. Ma questa stessa circostanza a tutte le altre strade, o vere o false o maestre o non maestre o antiche o moderne, le quali conducevano o conducono in Toscana, in niuna guisa conviene, poichè tutte queste conducevano e conducono o mediatamente o immediatamente tutto al contrario prima a Fiesole e poi solamente dopo Fiesole ad Arezzo. Così le due antiche strade di Tortona per Genova a Pisa e di Acqui per Savona e per Genova a Pisa conducevano e conducono per Pisa stessa e per Pistoia prima a Fiesole e poi solamente dopo ad Arezzo. La strada antica da Parma a Lucca conduceva e conduce pure per Lucca e per Pistoia prima a Fiesole e solo dopo Fiesole ad Arezzo. La moderna strada di Modena a Pistoia guida pure per Pistoia prima a Fiesole e solo dopo Fiesole ad Arezzo: e finalmente ancora le due moderne strade di Bologna e di Faenza conducono prima a dirittura a Fiesole e poi pure solamente dopo Fiesole ad Arezzo. Dunque Annibale, che sboccò in Toscana prima ad Arezzo e poi a Fiesole, passò unicamente per la strada di Forlì, la quale sola conduce prima ad Arezzo e poi a Fiesole; e non passò per tutte le altre strade, o vere o false o maestre o non maestre o antiche o moderne, le quali conducevano o conducono prima a Fiesole e solamente dopo Fiesole ad Arezzo. Se gli occhi si volgeranno sopra qualunque carta geografica dell' antica e della moderna Toscana, si rileverà che questo è appunto l' argomento degli occhi, cioè il più evidente di tutti.

— Ma chi crederà vero mai questo racconto di Livio, cioè che, essendo il principale intento di Annibale il recarsi a Roma, volesse tenere una via del tutto opposta, conducendo l' esercito da Chiusi, ove secondo l' istesso Livio Annibale allora si trovava, fino a Fiesole? —

Il bellissimo luogo liviano testè recato dimostra in prima che non presso a Chiusi ma presso ad Arezzo allora si trovava Annibale, quando a Fiesole si volse. Il qual Livio di più in nessun luogo di questa guerra

annibalica nè nomina, nè doveva nominar mai, Chiusi, perchè l' istesso Annibale e prima e dopo il presente fatto in questione non inoltrò mai per Chiusi e per la via Cassia posta a dritta del lago Trasimeno, ma, lasciata questa e quello, rivolse il cammino per la strada Cortonese a sinistra del lago Trasimeno e di là dopo la gran battaglia passò a dirittura per l' Umbria a Spoleto, come è notissimo e come le concordi storie di Polibio e di Livio ci avvertono. L' istesso bellissimo luogo liviano secondamente la ragione rende di questo retrogrado passo di Annibale da Arezzo a Fiesole; la quale è, che, vedendo egli il console Flaminio starsene cheto nel campo situato appresso alle mura di Arezzo, unicamente per istuzzicarlo a battaglia prima dell' arrivo dell' altro console Servilio da Arimino, si rivolse a devastare le campagne fiesolane, ora fiorentine, le quali, come oggi, erano pure allora le più fertili della Toscana.

— Ma pure nel racconto di questo fatto Polibio (lib. 3) è affatto contrario a Livio; poichè quegli dice che Annibale sboccò in Toscana non ad Arezzo ma a Fiesole, che di là cominciò i saccheggi, e di là avanzò il campo romano di Arezzo al Trasimeno, a Cortona. *Simulac namque ex agro faesulano signa movisset ac romana ultra castra aliquantum progressus in proximos fines impressionem fecisset, extemplo efferre animos consul etc.* Ora, essendo contraddizione in questa parte fra Polibio e Livio, non dee preferirsi Livio scrittore di 200 anni posteriore ai tempi annibalici, ma Polibio che fu a quei tempi più vicino, il qual dichiara di aver personalmente scorsi e osservati tutti i luoghi della guerra annibalica per essere a pieno informato. —

Io non negherò in primo luogo esser canone di critica che più si creda ad un istorico contemporaneo che ad un posteriore, ma ben ne farò una contraria applicazione. Trasse Livio le sue storie da vari antichi scrittori e specialmente dagli Annali pontificii, da Cincio Alimento e da Fabio Pittore, i quali egli cita quasi ad ogni pagina delle sue storie medesime, come è noto. Egli è poi certo che gli Annali pontificii si andavano sempre scrivendo contemporaneamente alle guerre che succedevano e che Cincio Alimento e che Fabio Pittore vissero e scrissero nell' istesso tempo di questa seconda guerra Cartaginese di cui favelliamo. L' istesso Livio l' attesta di Cincio Alimento (lib. 21, cap. 1). *L. Cincius Alimentus, qui captum se ab Annibale scribit, maximus auctor etc.:* così pure di Fabio Pittore (lib. 22, cap. 7) *Fabium aequalem temporibus hujus belli potissimum auctorem habui etc.* Polibio al contrario scrisse 53 anni dopo questa guerra, poichè la storia di lui cominciante da questa guerra istessa e terminante nella

prigionia del Re Perseo e nella rovina del Regno macedonico comprendeva lo spazio di 53 anni, come è noto. Dunque gli Annali pontificii, Cincio Alimento e Fabio Pittore, siccome contemporanei alla guerra annibalica, furono superiori a Polibio il quale 53 anni dopo tal guerra scrisse, e quindi secondo il nostro canone di critica meritar essi debbono più fede che questo. Ma quindi ancora ne viene che la storia liviana, la quale seguita questi Annali pontificii, questo Cincio Alimento, questo Fabio Pittore che furono anteriori a Polibio, dovrà anch' essa riputarsi anteriore a quella di Polibio stesso e meritar più fede che non merita quella, se il riferente aver debbe tutta la fede, tutto il credito, tutte le qualità del riferito, com' è sicurissimo. Si potrebbe qui però dire che la differenza di tempo, la qual intercede fra gli Annali pontificii, Cincio Alimento e Fabio Pittore da una parte e fra Polibio dall' altra, è così piccola che e quelli e questo si possono riputare contemporanei. Si dia ciò che non è vero; ma, dato ciò ancora come vero, vi ha un altro canone di critica, secondo il quale, quando due o più storici si trovino contemporanei, gli storici paesani senza dubbio si debbono preferire ai forestieri. Ed egli è ciò a buona ragione. La scienza de' luoghi e della lingua che ha il paesano, l' ignoranza dei luoghi e della lingua che ha il forestiero, non è a credere quanti errori possa produrre nello scrittore forestiero e togliere nel cittadino. Non v' ha dubbio che i Pontefici romani scrittori degli Annali, che Cincio Alimento e che Fabio Pittore non fossero latini e paesani e perciò pratici dei luoghi e della lingua. Non v' ha pure dubbio che Polibio non fosse greco e straniero; e, quantunque egli si dovesse concedere pratico dei luoghi, perchè confessa di averli visitati e scorsi di persona, tuttavia creder si dee che molto pratico non fosse della lingua latina del paese. Egli ha avuta la sincerità di confessare nel lib. 3 della sua storia, che egli si fosse fatto spiegare dai viventi romani gli antichi trattati fatti fra i Cartaginesi e i Romani stessi. Egli adduce invero di ciò per ragione gli arcaismi della lingua latina di quegli antichi trattati, appena intesi dai romani de' suoi tempi. Ma non è credibile che i romani de' suoi tempi, i quali parlavano ancora l' arcaica lingua di Livio Andronico, di Ennio e di Plauto allora viventi, non intendessero l' arcaica lingua di quei trattati fatti due o tre secoli prima; e piuttosto dobbiam credere che la superficial notizia che egli avesse della latina lingua gli facesse sentire il bisogno che aveva dei romani interpreti, per poterli in greco tradurre, come fece. Dunque dobbiam ritenere che Polibio non sapesse molto la lingua latina e ciò perchè egli stesso confessa che molto non la sapeva. Quanta maggior fede adunque

campagne fiesolane istesse: chi riflette al luogo polibiano non dovrà negare la presente osservazione. Polibio adunque, il quale dà un semplice compendio, racconta la circostanza del principio dei saccheggi dai Cartaginesi fatto nelle campagne fiesolane, ma tace il preciso luogo della discesa dei Cartaginesi in Toscana e donde partirono per venirvi a principiare il saccheggio. Livio all' incontro, il quale dà un' ampia storia, concorde prima con Polibio, afferma ancor egli questo principio dei saccheggi fatto da Annibale nelle campagne fiesolane, ma vi aggiunge di più il preciso luogo della discesa in Toscana e d' onde partì Annibale per venire a Fiesole, tralasciato da Polibio, e il qual luogo fu Arezzo. Dunque Livio ben s' accorda con Polibio nel fatto del principio del saccheggio raccontato da Polibio stesso, non contraddice a Polibio nell' altro fatto della prima discesa ad Arezzo, il quale si tralascia da Polibio; e quindi il fatto del saccheggio principiato in Fiesole viene provato dai due storici concordi, il fatto della prima discesa in Toscana ad Arezzo viene provato dal solo Livio il qual solo ne parla, nè può intendersi contraddetto da Polibio il quale lo tace. Si rechi qui altro esempio di altra simile apparente contraddizione di questi due storici. Polibio istesso (lib. 3): *Iam ver appetebat, cum C. Flaminius, legionibus suis assumptis, per Etruriam itinere facto Arretium pervenit, ibique consedit. Cn. Servilius contra, Ariminum, ut illo aditu hostem prohiberet, contendit.* Chi non si avviserebbe leggendo tal luogo di Polibio che non avesse assunte il console Flaminio le sue legioni in Roma e con quelle per la Toscana e per la via Cassia a dirittura non fosse ad Arezzo portato? Eppur Livio afferma che andò Flaminio da Roma in Arimino ad assumere le sue legioni e che da Arimino pei viottoli dell' Apennino si portò con quelle ad Arezzo. Così Livio (lib. 21, cap. 63): *Consulum designatorum alter Flaminius, cui eae legiones quae Placentiae hibernabant forte evenerant, edictum et litteras ad consulem misit, ut is exercitus idibus martiis Arimini adesset in castris etc..... paucos post dies magistratum iniit. etc..... legionibus inde duabus a Sempronio prioris anni consule, duabus a C. Atilio praetore acceptis, in Etruriam per Apennini tramites exercitus duci est coeptus.* E a ver dir questo racconto di Livio non può esser più verosimile; perchè a Flaminio assegnate furono le legioni le quali svernavano in Piacenza, ed era cosa più conveniente il chiamare queste legioni istesse fino ad Arimino e di là per l' Apennino fino ad Arezzo che non il chiamarle a Roma e di là per la Toscana ad Arezzo, con un viaggio più lungo non solo, ma ancora inutile, anzi dannoso; poichè frattanto l' importantissimo passo di Arimino rimasto sarebbe sguernito di truppe e scoperto al nemico. Ora sono eglino

adunque in questo luogo discordi i due storici? No certamente, perchè Polibio, il quale dice aver assunte Flaminio le sue legioni, tace il luogo ove le assumesse, e Livio, il quale dice pure concorde con Polibio che Flaminio assunse le sue legioni, esprime ancora il luogo ove le assunse, che fu Arimino, taciuto da Polibio. Così è a dire di molti altri fatti di questa guerra cartaginese compendiati da Polibio, particolarizzati da Livio e che qui si tralasciano, per ragione dei quali non si possono giammai dire discordi questi due stòrici. Dunque, se Polibio ha detto che Annibale cominciò i saccheggi in Fiesole, ma ha taciuto il preciso luogo della discesa di Annibale in Toscana e donde partì Annibale per recarsi a Fiesole; e se dall' altra parte Livio ha detto con Polibio che Annibale cominciò i saccheggi in Fiesole, ed egli solo poi ha aggiunto Arezzo qual preciso luogo della discesa di Annibale in Toscana e donde partì Annibale per venire a Fiesole; il primo fatto pienamente si dee credere ai due concordi scrittori, il secondo fatto con egual pienezza si dee credere al solo Livio, il quale solo ne parla e al quale non fa ostacolo alcuno il silenzio di Polibio, se il silenzio di un istorico non fu mai contraddizione al racconto dell' altro.

— Veramente ancora Strabone dice che la strada dell' Apennino valicata da Annibale fu questa di Forlì, la quale ad Arezzo ed al lago Trasimeno conduceva. Ma Strabone pure è un autore che scrisse 200 anni dopo la guerra annibalica e da non contrapporsi a Polibio, autore a que' tempi più vicino e più informato. —

Si risenta pur anche questo non meno bel luogo di Strabone (nel lib. 5 della sua Geografia) da me riferito in quest' opera ed ancora in un superiore paragrafo, il quale porge altra non men chiara prova della sicura salita di Annibale per la strada di Forlì ad Arezzo. *Non longe ab Arretio Thrasymenus Lacus, apud quem est via exercitibus a Gallia in Etruriam. Hae duae viae necessariae erant Annibali, nimirum haec, et altera Arimini per Umbriam. Sed, cum haec via maxime munita esset, coactus fuit arripere difficiliorem* (cioè la strada di Forlì ad Arezzo sulla Cassia e di là al lago Trasimeno), *et arripuit profecto, magna pugna victo Flaminio.* Già osservammo nel detto superior paragrafo che Strabone concorde con Polibio e con Livio espressamente favella di una strada maestra e usata dagli eserciti, *via exercitibus*, e non di un viottolo ignoto cercato e preso da Annibale. Ora poi si osservi che novera Strabone due sole strade maestre come allora quivi esistenti, cioè la Flaminia per Arimino e per l'Umbria, e la strada di Forlì ad Arezzo ed al lago Trasimeno sulla Cassia; la quale asserzione nega perfettamente l' esistenza delle strade di Faenza,

di Bologna, di Modena, e tutte le altre che si suppongono o si possono supporre come esistenti in quegli annibalici tempi fra il Casentino e la Garfagnana. Ma più particolarmente ancora si osservi che Strabone in termini i più chiari e i meno dubbiosi asserisce che Annibale, trascurata la strada di Arimino e tutte le altre strade o vere o false, passò sicuramente in Toscana per la nostra antica strada maestra da Forlì ad Arezzo e al lago Trasimeno sulla Cassia. Mi ricordo qui di avere io in quella mia opera riferito ancora oltre Strabone un altro antico Itinerario da me ivi vendicato da ogni macchia d' impostura, il quale non meno chiaramente conferma il passaggio di Annibale per questa strada. Giovi il riferirlo pur qui. Eccolo. *Volsinis Clusio veteri olim Comersolo (Camers), Clusio novo, a quo dictus Clusentinus, transitus Annibalis.* Ora anche questo bel pezzo d' Itinerario antico ci descrive appunto questa nostra strada da Roma per Bolsena, per Chiusi vecchio, per le sponde del Trasimeno e per Chiusi nuovo fino alle vette dell' Apennino: ci fa supporre che Chiusi nuovo desse il nome di *Ager Clusentinus* alla toscana valle del Casentino in mezzo a cui giace: e chiaro ci significa in fine che il passo di Annibale schiettamente il passo Clusentino o il passo Casentino fu dagli antichi nominato. Decisione è pur questa di tal passaggio, la quale sembra che non ammetta replica. Ma la lontananza di Strabone per 200 anni, ma la lontananza forse maggiore dell' Itinerario, dai tempi annibalici? Se Polibio, il quale tralascia e non mentova la strada scelta da Annibale per passare di Gallia in Toscana, non è contradditorio agli Annali pontificii, a Cincio Alimento, a Fabio Pittore e a Livio il quale seguitando quelli la mentova, non sarà pure contradditorio a Strabone e all' Itinerario i quali pure la riferiscono. Quindi la regola critica della prelazione degli storici contemporanei ai posteriori, la quale può aver luogo solo quando siano tra loro contradditorii, non può aver luogo quando contradditorii non sono, come nel caso nostro: e dee necessariamente concludersi che, se gli Annali pontificii, se Cincio Alimento, se Fabio Pittore, se Livio, se Strabone, se l' antico Itinerario tutti concordi fanno sboccar Annibale per la strada del Casentino, per Chiusi nuovo, per Arezzo e pel lago Trasimeno sulla Cassia, se Polibio col suo silenzio sul luogo di tal passaggio non è a questi contrario, non si vede come la questione non debba omai credersi decisa evidentemente a favore di questa nostra strada di Forlì ad Arezzo, e che per questa e non per altra, o maestra e nota, o non maestra e ignota, o esistente o non esistente a que' tempi, il celebre passaggio avvenisse.

— Argomento quinto delle paludi. Tito Livio colloca le paludi con tanti disastri traversate da Annibale intorno all' Arno di Toscana: ma molto

male; perchè le paludi dell' Arno erano in Toscana, e quelle per cui passò Annibale trovavansi prima di giugnervi e per la strada che vi conduceva, secondo Polibio stesso: *aditum qui per paludes in Etruriam ferebat.* —

Secondo processo contro Livio e seconda difesa. Ecco il luogo di Livio (lib. 22, cap. 2): *Annibal profectus ex hibernis, quia jam Flaminium consulem Arretium pervenisse fama erat. cum aliud longius, ceterum commodius, ostenderetur iter, propiorem viam per paludem petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat.* Sospettato hanno molti che alcun errore in questo luogo liviano stesse nascosto. Riduciamo questo sospetto a certezza. E primieramente Livio nell' istesso qui riferito periodo colloca queste paludi ora sull' Arno in Toscana, *qua fluvius Arnus,* ora fuori di Toscana e per la strada che vi conduceva, *propiorem viam per paludem petit.* Di più l' istesso Livio, dopo aver poste queste paludi al fiume Arno, come qui vediamo, al contrario dopo poche righe colloca asciutte e fertili campagne fiesolane intorno all' Arno medesimo. *Regio erat in primis Italiae fertilis, Etrusci campi qui Faesulas inter Arretiumque jacent, frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* Avrebbe adunque Livio contraddetto turpemente a sè stesso due volte, una nell' istesso periodo, altra fra poche righe; la prima volta, quando collocò prima le paludi per la via di Toscana e prima di giugnervi e poi dentro la Toscana stessa al fiume Arno; la seconda volta, quando intorno all' istesso Arno collocò avanti campagne sterili e paludose e poi campagne fertili ed asciutte. Come salvar Tito Livio, sicchè contraddittorio qui non sia, non già con Polibio, non con alcun altro istorico, ma, che è più, con sè medesimo, e non una, ma ben due volte, e non in diversi libri, ma nell' istesso periodo e dentro a poche righe? Come creder capace Livio di una tale contraddizione? Altro non si può egli credere ed altro non rimane che vedere corrotta la parola *Arnus.* Appunto la scorrezione di tal parola è antichissima. Orosio ed Eutropio compendiatori dell' istesso Livio, i quali vissero nel secolo V, vi lessero la parola *Sarnus,* cioè una parola non meno corrotta ed erronea che quella di *Arnus* la quale ora vi si legge. Così colle istesse parole ambidue dicono nel lib. delle loro storie: *Annibal ad Thusciam veniens etc. primo vere progressus arripuit propiorem sed palustrem viam: et tum forte Sarnus fluvius late redundans pendulos et dissolutos campos reliquerat, de quibus dictum est = et quae rigat aequora Sarnus* (*). Osservisi ora il supino inganno di questi due storici,

(*) Le prime parole fino all' *etc.* sono presso a poco in Eutropio, *Breviar. III*, IX: il resto in Orosio, IV, XV. *(N. degli edd.)*

i quali non solamente non conobbero la già scorretta lezione liviana di *Sarnus,* ma furono ancora di avviso che questo significasse il Sarno fiume della Campagna felice o di Terra di lavoro, tanto dalla Toscana e da questa Gallia lontano, citando per maggior certezza del loro ridicolo errore l' emistichio istesso di Virgilio (Eneid. lib. VII) *et quae rigat aequora Sarnus,* nel quale quel poeta questo fiume di Campagna felice rammenta. Ma, se scorretta era questa parola *Sarnus* la quale era nel nostro testo liviano nell' istesso secolo V ai tempi di Orosio e di Eutropio, crederemo noi che vi si legga corretta la parola *Arnus* la quale vi si trova in questi giorni? Probabilmente avvenne che i posteriori copisti, conoscendo questa lezione di *Sarnus* fino al ridicolo scorretta, per cui un fiume di Campagna felice si trasportasse in Toscana o piuttosto in Gallia, dove realmente essere state queste paludi si osserverà, si avvisassero di correggerla sostituendovi la parola *Arnus,* cioè un nome di un fiume celeberrimo della Toscana, vicinissimo ad Arezzo, e somigliantissimo, tolta la *S,* all' altro nome di *Sarnus.* Ma non si avvidero che il così corretto nome fosse scorretto ed erroneo nulla meno che il primo, giacchè se quello tacciava Livio come malvagio geografo, perchè trasportasse un fiume di Campagna felice nella lontana Gallia, questo tacciava Livio come stupido e contradditore di sè stesso per ben due volte, perchè intorno all' Arno ora paludose ora fertili campagne ponesse e le paludi varcate da Annibale ora fuori di Toscana in Gallia ora dentro la Toscana stessa collocasse. Ma quale direm noi che esser possa la vera correzione delle due egualmente corrotte voci di *Sarnus* e di *Arnus?* Avremo noi trovata l' idonea correzione di tal voce, se prima trovata avremo la vera e primaria sede di queste paludi varcate da Annibale. È stata dimostrata dal Cluverio, dall' Olstenio, dal Manfredi, dal Guglielmini, dal Ramazzini, dal cav. Guazzesi e da altri valenti uomini generalmente l' esistenza di antiche paludi in queste già galliche ora lombarde pianure con troppi argomenti e storici e fisici, i quali noi non vorremo qui ripetere. Osserveremo solo che la sede primaria di queste antiche paludi era tutta la pianura situata tra Parma e Piacenza, e ne daremo assicuratore per tutti il geografo Strabone. Il quale (nel lib. 5 della sua Geografia) chiaramente ripone nelle pianure piacentine e parmigiane la primaria sede di queste galliche paludi; asserisce che queste furono quelle istesse le quali valicò con tanto stento Annibale mentre si portava in Toscana; e vi aggiunge ancora che Emilio Scauro, il quale fu console nell' anno di Roma 638, cioè cento e più anni dopo il passaggio di Annibale, tentò poi di asciugarle con fosse navigabili tratte fino al Po. *Multum*

etiam eius quae circa Padum est regionis paludibus olim obtinebatur, per quas Etruriam petens Annibal difficulter transiit. Sed exsiccavit campos Scaurus fossis navigabilibus ductis a Pado ad parmenses usque. Namque apud Placentiam Trebia influens in Padum eum, sicut et complures alii ante illapsi, ultra modum implet. Un altro argomento ancora, tratto dalla lunghezza delle paludi varcate da Annibale, ci può dimostrare questa primaria sede delle paludi galliche nelle pianure parmigiane e piacentine. Consumò Annibale quattro giorni e tre notti per traversarle, secondo Polibio (lib. 3), e Livio (lib. 22, cap. 2). La marcia ordinaria delle antiche armate era di miglia 24 al giorno, al riferire di Vegezio e di altri antichi scrittori. Con tale regola l' armata cartaginese avrebbe trascorse miglia 96 in quattro giorni sopra queste paludi; e per ciò la loro lunghezza misurar si dovrebbe all' istesso numero di 96 miglia. In tal caso poi la palude sarebbe stata distesa da Piacenza fino a Bologna, perchè gl' Itinerari antichi conteggiano miglia 81 solamente da Piacenza a Modena. Ma non è a credere che sopra queste sì incomode paludi si dovesse dall' armata cartaginese praticare la marcia ordinaria di miglia 24 al giorno, la quale poteva aver luogo solamente quando la strada era spedita e libera. Egli è più probabile che l' armata cartaginese non facesse una marcia maggiore di 10 miglia al giorno per mezzo a così imbarazzanti paludi e per ciò miglia 40 in quattro giorni: quindi ancora la lunghezza di tali paludi non poteva eccedere le miglia 40. Gli antichi Itinerari appunto conteggiano miglia 44 tra Piacenza e Parma. Anche dunque secondo questo argomento la principal sede delle annibaliche paludi era la pianura tra Piacenza e Parma situata. Se ella è così, altro nome non potrà meglio sostituirsi nello scorretto luogo liviano che quello di un fiume pure tra Piacenza e Parma situato. Ecco il *Tarrus*, voce assai somigliante alle voci *Sarnus* ed *Arnus*, nome di un grosso fiume che scorre tra Piacenza e Parma ora Taro chiamato, che è posto nel vero luogo delle annibaliche paludi e che co' suoi riboccamenti quelle paludi istesse doveva formare, le quali anticamente senza dubbio le piacentine e parmigiane pianure ricoprivano. Dunque, se la voce *Tarrus* nel testo di Livio si vorrà sostituire, la lezione dovrà onninamente essere corretta, perchè addita un fiume tra quelle paludi situato; e dando alla Gallia Cispadana le sue paludi, e le sue fertili campagne alla Toscana, toglie a pieno da Livio quella turpe contraddizione, la quale in un istorico così illuminato e così informato non è credibile che mai possa essere stata.

— Altri moderni poi vi sono, i quali egualmente male pongono queste paludi presso Chiusi. —

Veramente male. Nè la celebre ed ancora esistente palude chiusina era in Gallia e per la strada da Piacenza in Toscana, ma in Toscana stessa; nè di qua, ma di là da Arezzo e da Fiesole; nè Annibale passò mai per Chiusi, ma per Cortona; e, se pur vi fosse passato, battuto avrebbe l'asciutta strada Cassia, senza uopo di gettarsi nella stessa palude chiusina, la quale fuori della stessa via Cassia era situata.

— Alcuni pure situano queste paludi tra Bologna e Faenza. Ma certamente le paludi poste tra Bologna e Faenza non furono le paludi varcate da Annibale, mentre questi, che prese la strada di Modena a Pistoia, non passò mai pel bolognese e faentino. —

Si faccia il contrario argomento. Le paludi tra Bologna e Faenza furono le paludi varcate da Annibale; perchè questi, il quale prese la strada di Forlì ad Arezzo, passò certamente pel bolognese e faentino. Qual di questi due argomenti è il vero? Nessuno; perchè ciascuno suppone ciò che è in questione e dà per ragione ciò che si disputa. Ma, se pure uno dei due argomenti si dovesse eleggere, si dovrebbe eleggere piuttosto il secondo argomento che non il primo; perchè il passaggio di Annibale per la strada di Modena a Pistoia con nessuna ragione finora si è provato, e il passaggio di Annibale per la strada di Forlì ad Arezzo con ragioni forse incontrovertibili finora si è dimostrato. Io poi nella mentovata mia opera negai le paludi poste tra Bologna e Faenza, le quali qui quasi si concedono; e mostrai che ivi asciutte e fertili campagne, come ora, anche allora esistenti passò comodamente Annibale, mentre al varco di Forlì ad Arezzo si avanzava.

— Le antiche paludi poi del piacentino, del parmigiano, ed ancora del modonese, sono verissime e realmente allora esistevano; ma queste erano poco incomode e schivabili facilmente, poichè si legge che le armate romane abbiano trascorsi più volte questi paesi, anche prima della selciatura della strada Emilia, senza tema o incomodo alcuno di queste paludi. Dunque queste paludi piacentine, parmigiane e modenesi, le quali allora certamente esistevano, non poterono essere quelle paludi, le quali furono traversate da Annibale con tanto stento, con quanto Polibio e Livio raccontano. —

Si concede l' esistenza delle antiche paludi piacentine e parmigiane, la quale, come dicemmo, non si può ragionevolmente negare: si concede pur ancora che queste furono quelle paludi traversate con tanto stento da Annibale, con quanto Polibio e Livio raccontano, dopo la chiarissima autorità di Strabone che noi recammo di sopra, il quale afferma queste essere quelle, e il quale merita ogni fede sì per la grande autorità sua sì perchè è concorde col corretto luogo di Livio, e non è contraddetto

nemmeno da Polibio, il quale descrivendo a lungo le incomode paludi traversate da Annibale tace però pienamente il preciso luogo dove fossero situate, come fra poco osserveremo. Ma non mancano argomenti ancora onde provare, che queste paludi piacentine e parmigiane stesse non dovessero essere da Annibale in alcuna maniera schivabili, ma dovessero essere a lui incomodissime, e che per ciò esser dovettero quelle stesse che con tanto stento secondo la descrizione di Polibio e di Livio furono da lui traversate. Io recai certamente in quella mia opera gli esempi di varie armate romane le quali trascorrevano agevolmente queste paludose pianure da Arimino a Piacenza anche prima del selciamento della strada Emilia fatta dal console Emilio; ma ivi ne addussi ancora le ragioni. Riponiamole ora brevemente in vista. Erano queste paludi piacentine e parmigiane piuttosto accidentali inondazioni che costanti paludi o laghi. Ciò dimostra in prima la causa loro. Secondo i tre mentovati celebri autori, Ramazzini, Guglielmini, Manfredi ed altri recenti scrittori, era questa causa, accennata ancora da Strabone nel sopra recato luogo, il prolungamento e l'alzamento della linea del Po, il quale colle sue grandi e torbide acque andava colmando e riempendo la gran laguna adriatica, la quale nei tempi antiromani si vuol credere che arrivasse ancora fino a Piacenza. Il Po adunque con tale continuo prolungamento ed alzamento della sua linea per mezzo dell'ampia laguna faceva sì che il Taro e gli altri fiumi laterali di quei paesi, influir non potendo nell'inalzato maggior fiume, dando indietro riboccassero sulle vicine e più basse campagne e vi formassero quelle paludi tanto rammentate dagli scrittori dei tempi romani. Una tal causa esprime pure chiaramente Livio dicendo *qua fluvius Tarrus per eos dies solito magis inundaverat,* cioè che erano inondazioni prodotte dal fiume Taro e dagli altri fiumi qualunque che stagnavano per quelle campagne. Queste paludi o piuttosto inondazioni non esistono più, perchè, sebbene il Po interrata abbia tutta l'immensa laguna anche per tutto il ducato ferrarese fino al mare Adriatico e per ciò sempre più prolungata abbia ed inalzata la sua linea, tuttavia tanti sedimenti lasciati dai riboccanti fiumi per lungo lasso di venti secoli inalzare hanno potuto a proporzione quelle campagne piacentine parmigiane modenesi e renderle, così inalzate come ora sono, di nuovo asciutte e capaci di scaricare le acque loro agevolmente nel maggior fiume medesimo. Conosciuta così la causa di queste antiche paludi, sarà ancora agevole di conoscere l'antica forma loro. Le costanti paludi, le quali laghi si chiamano, hanno un'acqua assai profonda, un fondo assai limaccioso e voraginoso; e per ciò non solo sono incomode a passarvi sopra, ma anzi peri-

colose per la profondità loro o affatto intransitabili da uomini spediti non che da armate. Al contrario le accidentali inondazioni hanno un' acqua sottile, un sodo e duro fondo; sono transitabili e non pericolose, ma solamente incomode a transitarle. Temevano ora a punto i soldati di Annibale che quelle paludi fossero del primo genere; ma Annibale seppe che erano del genere secondo, e ne azzardò il non pericoloso ma solamente incomodo passaggio. Polibio istesso l' afferma (lib. 3): *Postea vero quam didita est per exercitum fama, inibi esse Imperatorem ut per palustria copias ducat, omnes ab eo itinere sibi metuere, quod paludum aut lacuum voragines profundas formidarent. Annibal, ut diligenter inquirendo didicit loca per quae transeundum erat palustria quidem ceterum solida esse, castra movet.* Adunque quelle armate romane, le quali si legge sulle antiche storie aver traversate le pianure piacentine parmigiane e modenesi anche prima della selciatura della strada Emilia, dovevano passarle senza pericolo alcuno e con quel solo piccolo incomodo che recar potevano quelle inondazioni di sottil acqua e di sodo fondo che le coprivano: ma senza dubbio potevano le stesse romane armate del tutto alle volte schivare queste paludi o inondazioni e passarle senza incomodo alcuno. Se noi dicemmo che la cagione di quelle fosse l' alzamento del Po e dei fiumi di quello influenti, cioè una causa la quale agir doveva solamente nell' inverno e nelle piovose stagioni, ne viene che tale ancora dovesse essere l' effetto, cioè che quelle paludi o innondazioni esistessero solamente nell' inverno o nelle piovose stagioni, ma in Po si scaricassero o si asciugassero nell' estate e nelle asciutte stagioni. Ognun vede che le armate romane potevano e dovevano prendere l' occasione di valicare quelle pianure in tempo di estate, nel quale o prosciugate o scaricate erano in Po le loro sottili inondazioni, nel qual tempo appunto solamente le armate solevano e sogliono marciare, e così passarle in tal tempo a piedi asciutti e senza incomodo alcuno. Ma questa fortunata occasione avvenire non potè ad Annibale. Prima, perchè fu costretto a passarvi d' inverno o tra inverno e primavera, e per ciò più presto di quello che lo comportasse la stagione e l' uso delle armate, a ciò mosso dal mal contento dei Galli abitatori di quelle contrade, secondo l' istesso Polibio (lib. 3): *Porro animadvertens Annibal moleste Gallos ferre quod in ipsorum regione bellum traheretur, etc. faciendum duxit ut stativis quamprimum [milites] educeret etc. Igitur statim ac anni tempus mutatum est etc.*, e ancora secondo Livio (lib. 22, cap. 1): *Iam ver appetebat cum Annibal ex hibernis movit etc. Galli etc. postquam... suas terras sedem belli esse premique utriusque partis exercituum hibernis viderent, verterunt retro ad Annibalem ab romanis odia etc.*

Ceterum hic quoque ei timor caussa fuit maturius movendi ex hibernis. In secondo luogo, perchè ebbe l' altra sventura d' incontrare un anno assai piovioso e le inondazioni assai più grandi dell' usato, secondo Livio (lib. 22, cap. 2): *Per eos dies solito magis inundaverat.* Dunque le armate romane agevolmente schivavano queste paludi o inondazioni, o le passavano senza incomodo, perchè vi passavano di estate, nel qual tempo erano asciutte. Quindi Annibale pure agevolmente schivate avrebbe queste stesse paludi o inondazioni e le avrebbe passate senza incomodo alcuno, se pur egli vi fosse passato di estate mentre erano prosciugate: ma perchè fu costretto a passarle d' inverno o tra inverno e primavera, nel qual tempo erano nella massima altezza, e di più in un anno estremamente piovoso, non le potè in alcun modo schivare, ma gli convenne traversarle con quei gravissimi incomodi, i quali tanto pateticamente si descrivono non meno da Polibio che da Livio. Dunque le paludi o inondazioni piacentine e parmigiane furono le precise paludi con tanto stento passate da Annibale, perchè non furono in alcuna maniera schivabili da lui, nè transitabili da lui senza gravissimo incomodo per ragione della stagione e del tempo in cui fu costretto a traversarle.

— Di più Polibio dice che le paludi varcate con tanto stento da Annibale erano proprie della sola strada da lui scelta per andare in Toscana, *aditum qui per paludes in Etruriam ferebat:* ma le paludi piacentine e parmigiane erano comuni a tutte le antiche strade che conducevano in Toscana stessa, perchè tutte da quel primo intervallo paludoso posto fra le due città si diramavano. Dunque le stesse paludi piacentine e parmigiane, sebbene antiche, non furono varcate con tanto stento da Annibale, ma si debbono cercar queste sulla particolare strada di Toscana, la quale da quel primo comune intervallo si dimostrava e della quale sola devono secondo Polibio essere state proprie. —

Diciamo sulle prime non esser vero che le paludi piacentine e parmigiane fossero comuni a tutte le antiche strade che allora conducevano in Toscana. Diamo assicuratore di ciò l' istesso Polibio (lib. 3): *Ceteras in ditionem hostium vias longas et adversariis notas comperit: eam vero quae per paludes in Etruriam ferret difficilem illam quidem sed brevem etc.,* ancora Livio (lib. 22, cap. 2): *Cum aliud longius ceterum commodius ostenderetur iter, propiorem viam per paludem petit.* Rilevasi adunque da questi due concordi luoghi di Polibio e di Livio, che vi era alcuna strada la quale conduceva nel paese nemico, comoda e non paludosa ma più lunga e che vi era un' altra strada che in Toscana conduceva, incomoda e paludosa, ma

più breve. Scopriamo l' una e l' altra. A ben ciò fare fa mestieri il ritornare alla mente la geografia delle antiche strade di sopra accennata ed il considerare la situazione in cui si trovava Annibale in quel tempo. Era adunque Annibale tra Piacenza e Tortona acquartierato: ambidue i mentovati storici concordi l' accertano. In tale posizione aveva poi egli ad occidente la strada di Tortona per Genova a Pisa, e di Tortona per Acqui Savona Genova a Pisa stessa, due diramazioni dell' Aurelia accennate superiormente. Ora non v' ha dubbio che queste non fossero le strade qui rammentate da Polibio e da Livio, cioè conducenti in Toscana, comode e non paludose, ma più lunghe e rifiutate da Annibale; poichè ambedue conducevano a Pisa in Toscana, erano prive di paludi perchè tutte quante interamente montuose, erano assai più lunghe, come il numero delle loro miglia dato superiormente e il loro più lungo giro che in ogni carta di antica o di moderna geografia apparisce lo dimostra. Al contrario aveva Annibale ad oriente la strada di Piacenza per Forlì ad Arezzo. Non v' ha pur dubbio che questa non fosse l' altra strada pur qui rammentata da Polibio e da Livio, conducente pure in Toscana, paludosa, ma più breve e la scelta da Annibale; perchè questa pure conduceva in Toscana ad Arezzo, era paludosa non solo perchè piana, ma ancora perchè tale viene provata da tanti documenti storici e fisici di sopra accennati; era finalmente ancora più breve, come il numero delle sue miglia dato pur di sopra ed il suo più breve giro che in ogni carta di antica o moderna geografia apparisce lo dimostra. Nè già dee render alcuna meraviglia se Polibio e Livio chiamano questa strada di Piacenza per Forlì ad Arezzo come una strada sola conducente in Toscana; sebbene poi dopo divisa in varie strade e diramazioni vi conducesse, cioè divisa nelle due antiche strade di Parma a Lucca e di Forlì ad Arezzo, oltre quella di Arimino a Roma, e ora pure vi conduca per le tre moderne strade di Modena a Pistoia, di Bologna a Firenze, di Faenza a Firenze istessa. Poichè da una parte i mentovati due scrittori dovettero chiamare questa strada di Piacenza come una strada sola, sebbene poi in più si dividesse, sì perchè era una sola strada realmente nel suo primo intervallo di Piacenza a Parma, avanti che fosse principiata alcuna diramazione o divisione; sì ancora perchè quella considerarono come una sola strada, unicamente per distinguerla dalla opposta strada di Tortona, la quale, pure essendo una sola strada nel suo primo intervallo da Piacenza a Tortona, solamente dopo Tortona dividevasi nelle due mentovate diramazioni di Tortona per Genova a Pisa e di Tortona per Acqui Savona Genova a Pisa stessa, come abbiamo più volte detto;

e perchè finalmente dall' altra parte i riferiti scrittori in ciò dire seguirono una maniera di parlare in tal sorta di cose assai comune ed usitata. Imperciocchè non vi è egli in vero cosa nel comune parlare più usitata che il chiamare una strada col numero del meno e col nome del paese a cui guida, sebbene poi divisa vi guidi per vari rami e strade. Gli esempi sono ovvii, ma noi non li prenderemo d' altronde che dalle istesse strade in questione. Così l' istessa strada nell' istesso suo primo intervallo di Piacenza a Parma si può oggi chiamare, e fors' anche dai piacentini e milanesi si chiama, la strada romana, sebbene poi divisa guidi a Roma per le tre moderne strade di Modena a Pistoia, di Bologna a Firenze, di Arimino a Roma stessa. Così pure Livio nel riferito luogo chiamò la strada occidentale di Tortona a Pisa una strada sola, *aliud longius ceterum commodius ostenderetur iter*, perchè considerolla come una strada sola, qual era nel suo primo intervallo di Piacenza a Tortona; e Polibio la chiamò nel numero del più, *ceteras in ditionem hostium vias longas et adversariis notas comperit*, perchè considerò le due diramazioni di Tortona per Genova a Pisa e di Tortona per Acqui Savona Genova a Pisa stessa, nelle quali dopo Tortona la strada medesima divideva. Sia dunque certo che Polibio e Livio nei suddetti due luoghi significar vollero le due strade laterali ad Annibale, una di Piacenza a Parma e l' altra di Piacenza a Tortona, come ambedue conducenti in Toscana, chiamando quella non paludosa ma lunga, chiamando questa paludosa ma breve, come erano realmente, nè punto curando che quella in due e questa in tre strade si dividesse, perchè amendue nei loro rispettivi primi intervalli realmente componessero una strada sola, e perchè in ciò dire seguirono la comune maniera di parlare, per cui una strada nel numero del meno e col nome del paese a cui conduce si suol nominare, sebbene poi divisa vi guidi per varie diramazioni e strade. Questa spiegazione dei due luoghi di Polibio e di Livio non solo è naturale, ma ancor necessaria. Mentre, se le paludi piacentine e parmigiane, le quali pur non si nega che allora esistessero, non si dovessero riputare come quelle che con tanto stento furono trapassate da Annibale, ma dovessimo cercar queste in alcuna delle strade secondarie le quali da quel comun tronco si diramavano, ne verrebbero le due improbabili seguenti conseguenze. È la prima che converrebbe dar mentita a Strabone e al superiormente corretto Livio, i quali chiaramente nel comune intervallo di Piacenza a Parma queste paludi con tanto stento traversate da Annibale riposero. È la seconda che ritrovare non si potrà mai maniera di collocare queste annibaliche paludi sopra alcuna delle particolari strade le quali dal comun tronco di Piacenza

a Parma si diramavano una volta ed oggi ancora si diramano. Poichè osservar si deve che tutte queste secondarie strade e divisioni a pena distaccate dal comun tronco della via Emilia abbandonavano e abbandonano subito le pianure e salivano e salgono subito sull' altissimo Apennino. Così le strade di Tortona per Genova a Pisa, di Tortona per Acqui Savona Genova a Pisa stessa, di Parma a Lucca, di Forlì ad Arezzo, di Arimino a Roma le sole antiche, ed ancora le moderne strade di Modena a Pistoia, di Bologna a Firenze, di Faenza a Firenze, a pena distaccate dalla piana Emilia abbandonavano ed abbandonano subito le pianure e salivano e salgono subito l' Apennino. Ora le leggi idrostatiche, le quali ci dichiarano i soli piani e bassi luoghi capaci di paludi, non ci dichiareranno mai capaci di paludi gli erti ed inclinati luoghi dell' altissimo Apennino.

— Ma a punto la strada montuosa che conduce da Modena a Pistoia era assai paludosa negli antichi tempi, poichè persino nel secolo XIII poco fuori della porta di Modena verso la montagna eravi una palude, come prova lo statuto antico delle acque composto in tal secolo, il quale ordina che si scoli la palude fino a Formigine. Il Vandelli in una sua opera manoscritta dice che presso a Paullo, paese situato sopra questa stessa strada, veggonsi ancora le vestigia di un vasto lago, ora ricolmato dalle terre condotte dalle vicine montagne. Siccome poi altri luoghi esistono ancora qua e là sulle ampie montagne modonesi, come il Lago Santo, di Beccio, di Pratignano, di Scaffiolo, della Zerla, le acque di Brandola, i pozzi d' ogli di sasso ecc., così si può credere che più altri laghi ancora giacessero una volta per la mentovata strada. Rimangono ancora in fine i paesi di Roccapelago, di Pievepelago, sopra questa strada situati, i quali coi loro nomi dimostrano che anticamente altri ampi laghi su quella abbondassero. Tutte queste osservazioni leveranno il paradosso che una montagnosa strada quale è questa potesse aver paludi. —

Due cose qui si vogliono provare dal signor avversario, cioè l' esistenza di antiche paludi sopra la sua strada di Modena a Pistoia e la loro medesimezza con quelle varcate con tanto stento da Annibale mentre andava in Toscana. Veniamo alla prima. Che oggi non esistano paludi sopra questa stessa sua strada e che essa sia affatto asciutta, non solo è vero, ma si confessa ancora dall' istesso signor avversario, il quale solo di provare intende che vi esistessero una volta. L' esistenza poi di antiche paludi sopra questa strada si prova da esso con tre ragioni. È la prima che alcuni laghi i quali s' incontrano ancora qua e là per le montagne modonesi possono far credere che simili laghi sopra questa strada esistessero

una volta , ora interriti. È la seconda che i paesi di Roccapelago e di Pievepelago situati sopra questa strada sembra coi loro nomi che pure dimostrino ciò. È la terza che almeno l' antica esistenza di due paludi sopra questa strada si provi realmente, cioè quella di Formigine sulla fede dello statuto modonese e quella del Paullo sulla fede delle osservazioni fisiche fatte dal signor Vandelli. Ma deboli sembrano tali prove. La prima ragione dedotta dalla esistenza presente di vari laghi sulle montagne modonesi, per cui argomentar si vuole l' antica esistenza di laghi e paludi sopra questa stessa strada, sembra tratta dal non curabil fonte dei possibili. La seconda ragione dedotta dai nomi di Roccapelago, Pievepelago, paesi situati sopra la medesima strada, dai quali argomentar si vuole che anticamente ampi laghi, quasi pelaghi, colà su abbondassero, sembra tratta dal fallacissimo fonte della etimologia. La terza ragione dell' antica esistenza delle due paludi di Formigine e di Paullo sopra questa strada, provata coll' autorità dello statuto modenese e del signor Vandelli, sembra tratta da più puri fonti, ma non per tanto capaci di condurre noi ad errore; poichè la palude Formigine passata in pianura tra Modena e Formigine, la quale vi era nel secolo XIII ed ora non vi è più, poteva esser nata da trascuramento di scoli delle acque, come lo stesso statuto ordinante tali scoli chiaramente par che significhi; e la palude del Paullo potè essere formata nei bassi tempi per alcun dirupamento di monti, il quale chiudendo quella valle per alcun tempo l' esito delle acque avesse impedito. Veniamo ora alla medesimezza di queste pretese paludi della strada modenese colle paludi varcate da Annibale. Siccome poi di questa medesimezza qui non si dà alcuna prova, noi qui addur dovremo le prove a tale medesimezza contrarie. La palude adunque varcata da Annibale era una sola, lunga 40 miglia, ossia quattro giorni di viaggio; palude o inondazione accidentale; palude o inondazione sottile, non ischivabile da Annibale in quel tempo. Abbondevolmente di sopra tali circostanze sono state provate. Ma niuna di queste circostanze aver potevano questi laghi, i quali alla strada modenese qui più si donano che con prove si assegnino. Non la prima, perchè la palude varcata da Annibale fu una sola e questi laghi o paludi furono molte. Non la seconda, perchè altro non erano nè esser potevano questi laghi che acque raccolte in alcuno di que' catini o concavi circondari i quali s' incontrano talvolta nelle cupe vallate dei monti, e per ciò non maggiori esser potevano del diametro di poche miglia e transitabili nello spazio di poche ore. Non la terza, perchè questi laghi non sono temporari e accidentali, ma costanti e perpetui, perchè acque sono, come dicemmo, non aventi uscita. Non la quarta, per-

chè questi laghi costanti non erano nè esser possono di acqua sottile, ma profonda, come ognun sa, voraginosa e capace d' inghiottir chi vi passa, capace d' inghiottir tutta l' armata cartaginese, se vi fosse passata. Non la quinta finalmente, mentre sebben si concedano alla strada modenese o i molti piccoli laghi che si pretendono o anche un sol lago, quasi pelago, lungo 40 miglia ovvero quattro giorni di viaggio e disteso contro ogni legge idrostatica per alcuna declivissima lunga valle dell' Apennino, tuttavia agevolissimamente o quelli o questo sfuggir si potevano dal cartaginese capitano. Chi non sa tutte le valli essere fiancheggiate di qua e di là da due alte costiere o filari di monti che lor fanno continua spalliera e corona? Agevolissimamente avrebbe Annibale adunque fuggiti questi piccoli laghi o il lunghissimo grande lago, se coll' armata avesse fuggite le valli e avesse battute le altissime ed asciuttissime laterali costiere. Niuno cade nei pericolosi laghi giacenti fra i monti, se non chi privo degli occhi di qua le fatali ingoianti valli e di là le salutifere asciutte costiere non veda. Ma, se poi queste montane paludi sarebbero state agevolmente schivabili da Annibale, non così al contrario lo erano le piane paludi piacentine e parmigiane. Superiormente vedemmo che queste non furono nè poterono essere in alcuna maniera schivabili da Annibale per causa della stagione e del tempo in cui ne praticò il passaggio. Aggiungiamo qui che l' ampia inondata pianura distesa fra Piacenza e Parma e fra l' Apennino e il Po non conteneva monte o luogo erto ed asciutto alcuno ove si corresse a salute, e fu forza ad Annibale il passarvi per entro e nel mezzo senza riparo alcuno. Polibio e Livio quindi raccontano che i cartaginesi soldati per tre notti unicamente sopra i loro ammonticchiati fagotti in tale palude per tale sola cagione dovettero prendere un miserabil riposo. Dunque al contrario le fatte osservazioni non potranno mai levare il paradosso che le paludi varcate con tanto stento da Annibale si debbano cercare sopra la montagnosa strada modenese, o sopra verun' altra delle strade particolari le quali o anticamente o presentemente conducevano e conducono in Toscana per l' altissimo Apennino, ma solamente nel piano sebben comune intervallo disteso fra Piacenza e Parma, ove non meno le leggi idrostatiche che l' autorevole Strabone il corretto Livio e tanti altri scrittori le hanno collocate, e che, se tuttavia malgrado d' ogni ragione dar volessimo paludi antiche a questa modenese strada, non avrebbero queste avuta alcuna delle circostanze che ebbero le paludi annibaliche, nè per ciò sarebbero state desse.

La dissertazione è terminata, la materia è stata sull' incudine riposta. Come dissi, o il chiarissimo uomo o il dotto pubblico decida la celebre antica questione.

INTORNO AD UN CODICE CLASSENSE
DI STORIA

LETTERA

AL PROFESSORE

FILIPPO-LUIGI POLIDORI

Egregio signor professore.

Di Porretta 10 agosto 1865.

Vorranno essere ben tre mesi, che io promisi al professore Montanari di venire a lei con una non breve mia; e lo fo adesso giovandomi degli ozi di queste salutari terme, dove per la seconda volta mi condussi a cercar rimedio ad un reuma al capo, che da parecchi anni emmi troppo molesto. Mi scusi ella di tanto ritardo per cagion della salute, e presti di grazia paziente orecchio alla lettera. La quale, com' ella certo ha subodorato, le parlerà dell' antico codice classense delle *Croniche d' Ancona* mostratole in un suo passar di Ravenna nel 1845 dal bibliotecario mio antecessore.

Le suddette inedite Croniche, le quali facendosi dalla fondazione di quella città giungono al 1497, non sono lavoro di non so quali fratelli Leoni, come V. S. avvisava, ma bensì di Lazzaro Bernabei, che le scrisse nel secolo XV; di forma che, quando il Montanari mi ricercò per V. S. delle Croniche de' Leoni, io ebbi a rispondergli che la Biblioteca Classense non le possedeva punto.

Che il Codice nostro sia del Bernabei lo annunzia sin da principio dopo l' indice questo breve titolo: *Cronache di Lazzaro Bernabei*, e lo

rafferma in fine e dichiara, facendone grande autorità, Pier Matteo Bernabei nipote di lui con queste parole:

« Quanta hutilità et comodo alli posteri apporgono la cognition e scientia delle cose geste et fatte per li loro antecessori, ildi mostra aptamente l' autorità delli antiqui greci e latini scrittori; delli quali alchuni hanno notato lè origine della Romulea città, alchuni la uita e fama di chiari et illustri imperatori, alchuni le discordie et seditione orte fra greci e troiani, alchuni fra romani et cartaginesi, et alchuni altri li egregi et amirandi fatti delli antiqui e memorandi romani chiari per se, ma più per chi ne scripse, ut inquit Franc.° Petrarca. Et certamente sì illustre opere di tanti uirtuosi homini quali sonno stati nelli passati tempi, maxime nella Republica Romana, ogni loro buona operatione serria già in niente ridutta, e cusì li posteri serriano priuati della imitatione di tali optimi loro exempi et operatione.

« Volendo adunque io Pier Matteo de' Bernabeis professore delle diuine et imperial legge imitar pro uiribus tale ottima consuetudine e non pocho lodeuole, e per non digenerare in tutto della buona memoria di mio auo m. Lazzaro Bernabei compilator del presente uolume, delibberai ad laude e gloria di ditta città trattare e dechiarar tutte le cose che sonno occorso alli tempi mii e le quale ho uisto e prouato in gran parte e dire cose occorse in questa afflitta Italia, tal dico cose che mai per alchun tempo et ab initio mundi nè mai per l' auenir sonno state o sorranno, come legendo potrete intendere o conoscere ».

Se non che, signor professore, non fu senza ragione (e come poteva essere altrimenti?), che V. S. ripensando del codice di Ravenna ricordò di averci letto il cognome *Leoni*. Egli è così. Fra il primo e il secondo de' capi, ne' quali queste Croniche sono divise, v' ha il seguente proemio:

« Croniche Anconitane trascritte et insiemi ridutte per me
« Gir.°, Leoni anconitano fatte nel 1492 ecc.
« Prohemio

« Ho cercato con ogni mia diligentia ritrouar le croniche anconitane dalla edification d'Ancona fino a questo giorno; ma o per negligentia delli nostri maggiori, o perchè la Italia più uolte da diuerse gente è stata spogliata, o perch' essa ciptà d'Ancona più uolte dal foco è stata consumata, o per qualche altra ragione, io certo non l'ò possuto ritrouare ad integrum secondo il desiderio mio. Alchune tamen le ho trascritte in quel proprio modo et hordine che me sonno peruenute alla mano, alchune altre

le ho racolte da diversi autori, alchune etiam le ho trouate secondo la relatione d'homini degni di fede e di ciò auendone indubitata notitia e fede. — Se le cose adunque non serranno per me notate o secondo l'hordine di tutti li fatti intrauenuti per li tempi dal principio della edificatione della ciptà houer' secondo la dignità di quella, prego ciascuno abbi riguardo alla mia bona uoluntà più presto che allo effetto del defettuoso et manco scriuere ».

Non ostante questo proemio, a capo del quale non è che il solo nome di Girolamo Leoni con quella parola *fatte* d'incerta attribuzione, non seppi dubitare che l'opera non fosse di Lazzaro Bernabei, e per tale la diedi nella mia *Biblioteca Classense.* Me n'assicurava, assai più che il titolo del libro, la dichiarazione esplicita e per sicuro (stante la fretta) non veduta da lei, del nipote Pier Matteo.

Usando gentilezza d'amici, feci fare ricerche in Ancona circa questo Lazzaro, e potei sapere che nell' Archivio di quel Municipio si conservava un ms. delle Croniche tenuto autografo per tradizione. Può ella credere se dopo ciò mi punse desiderio di vederlo. In effetto un bel dì di maggio mi recai colà, dov' ebbi agio di esaminare il ms., che direi piuttosto copia contemporanea che autografo, in compagnia del conte Carlo Rinaldini, signore delle patrie cose erudito e amantissimo.

Trovai che il proemio era uguale al Classense, ma non intestato che dal nome dell' autore Lazzaro Bernabei. Seppi in oltre in Ancona da un cortese discendente di Lazzaro, il signor avvocato Gustavo Bernabei, che delle Croniche del suo antenato possedevasi in Fermo un altro antico ms. dal professore Gaetano De Minicis. E debbo alle sollecitudini dell' avvocato medesimo il conoscere ch' esso ms. porta innanzi al riferito proemio il titolo che segue: *Croniche Anconitane raccolte ed insieme ridotte per me Lazzaro Bernabei nel 1492.* Ora davvero che il concordare di due antichi codici (l' anconitano e il fermano) non lascia più dubitazione qualunque intorno al vero autore delle Croniche, delle quali l' avvocato Gustavo non possiede che un moderno e, se ben me n' ricorda, non completo esemplare.

Ma non è tutta qui l' obbligazione che rispetto a questo libro professo al signor avvocato. Egli mi aveva già tocco di un altro ms. del libro medesimo. E non eran forse tre giorni che io era ripatriato allorchè mi giunse una sua lettera. La quale ebbe a portarmi gran luce circa il codice ravennate. Egli mi diceva, che nell' Archivio della cattedrale, atteso la liberalità del canonico Petrelli, si conservava una copia cavata nel passato secolo per un Angelini medico da laceri mss. con questo frontispizio:

Croniche anconitane trascritte e insieme ridotte per me Lazzaro Bernabei nel 1492 e per me Girolamo Leoni sotto il 9 novembre 1553 trascritte e copiate da verbo a verbo sì come qui di sotto si potrà vedere. Così, signor Polidori, la *luce* fu pienamente *fatta;* ed ebbi io quindi a stabilire che il codice classense del Bernabei non è che la copia, o più probabilmente copia della copia di Girolamo Leoni.

Non avendo argomento per non prestar fede alla *Storia d' Ancona* di un altro Leoni, l' abate Antonio, il qual scrisse sul cominciare di questo secolo, è a credere che Girolamo Leoni, con cui però Antonio non ebbe parentela alcuna, avesse in realtà composto di suo croniche di detta città, con ciò sia che si legga nella prefazione *essergli stato favorito dal signor Raimondo Ferretti il ms. di Tarquinio Pianoro e il ms. delle Croniche di Girolamo Leoni.* Nè puossi sospettare che Antonio prendesse per originale la copia or ora accennata, aggiungendo egli poco dopo: *che il signor Marco Fatati gli favorì le Cronache d' Ancona mss. di Lazzaro Bernabei.* Il conte Rinaldini mi assicurò poi che ignorasi se il ms. di Girolamo si trovi più presso gli eredi del Ferretti: e l' *Anconologia* di Giovanni Pichi Tancredi vuole assicurarne, che Pier Matteo Bernabei, consentaneo a' suoi propositi, continuò le Croniche di Lazzaro. Ma gli scritti suoi andarono perduti.

Tornando al codice ravegnano dirò a V. S., che seppe dopo un vent' anni sovvenirsene scrivendo all' onorevole cavaliere Tabarrini, « *che il codice* (adopero le parole di lei) *è vantaggiato del dosso, è in carta forte e scritto non sempre andantemente ma con pagine e mezze pagine in bianco ed in caratteri tra sè alquanto differenti* ». Il libro è in 4.° gr., vecchia la legatura e in pelle scura trapunta con ribalta a modo di portafogli. La forma di que' caratteri parmi ritrarre dal finire del secolo XVI. Non egli differenzia sostanzialmente dall' anconitano, che nello avere di più innanzi al proemio un capitolo *sulla fondazione e prima origine d' Ancona.*

Le avvertirò cosa notabile. La narrazione dell' assedio d' Ancona di Federico I imperatore, che nel nostro codice si legge dal foglio 15 al 22, concorda così per l' appunto con quella che in latino sta nell' opera di Giuliano Saracini *Notizie istoriche d' Ancona* (parte 2, libro 6) da dedurne che l' una sia traduzione dell' altra. La narrazione di quell' assedio con le circostanze medesime fu altresì scritta latinamente da un Buoncompagno fiorentino primo lettore di umane lettere circa il 1220 nello studio di Bologna, come si raccoglie dal libro V della Storia bolognese del Sigonio. La stampò la prima volta (questo ella senza dubbio conosce) nel tomo VI degli Scrittori delle cose d' Italia il gran Muratori; e vi si legge d' assai

curioso al capo ventunesimo il nome della contessa di Bertinoro, che da tutti gli altri scrittori vien passato sotto silenzio in fuor che da questo.

Mi viene qui opportuno l' osservare, che il predetto Saracini fu tratto in errore da un antico indice della Chigiana allorquando diè per esistente in essa un altro ms. delle Croniche bernabeiane. Quelle croniche percorrenti soli trentacinque anni (dal 1348 al 1383) sono invece di Oddo, od Ottone, di Biagio. Ciò leggesi nel proemio delle medesime. Le quali non trattano che delle guerre sotto il cardinale Egidio legato apostolico e della fabbrica della rocca di S. Cataldo d' Ancona, non che della ricuperazione di essa dalle mani dell' antipapa Clemente. Ciò ebbi per indiretto dal Fea bibliotecario de' principi Chigi.

Ora, dimostrate opera del Bernabei le croniche del codice classense, toccherò del merito di esse. In esse lo scrivere non ha spesso spesso la prima delle doti dell' elocuzione, la chiarezza; nè mai in vero alcuna bontà. Travedi in quello scrivere, ch' egli medesimo il buon Bernabei (come vedemmo) confessa candidamente *defettuoso et manco,* l' uomo non di lettere. Era egli notaio. Come poi cronista, non me n' lascia fare troppo buon concetto il canonico Agostino Peruzzi nella sua *Storia d' Ancona* uscita in Pesaro nel 1835. La quale (benchè troppo paiavi l' intendimento di compiacere alla romana corte) è oggi la migliore che abbiamo vogli, per dettato, vogli per autorevoli testimonianze, ordine e forma. Nei sedici libri, in che il chiarissimo autore la distese, non mi occorse che poche volte di veder citato questo Bernabei; anzi in soli tre libri, il X, XIV e XV. Notagli il Peruzzi nel decimo, che non *campo di Ancona* ma di *Accone* era a leggersi nelle *Vite de' Pontefici* del Petrarca là dove questi favella di Niccolò IV: lo che, a detta dello storico, *fu di mal esempio agli altri anconitani, che le parole del Bernabei ripeterono senza esame e caddero in gravissimo errore, da tutte le storie contraddetto e dalla ragione critica.* Nota nel libro decimoquarto, che parlando il cronista di una capitolazione fermata nel 1446 nella Rocca di Fiumesino reca confusione in cosa *lucidissima;* tragge, dirò con Orazio, *fumum ex fulgore:* e nel libro medesimo, appresso averne allegato un brano, soggiunge: « *Questo solo brano del cronista Bernabei basta e sopravvanza a far conoscere quanto povero di critica e rude cronista egli sia* ».

Nullameno, signor professore, stante l' importanza ch' ebbe pur sempre nelle cose italiane la marittima e munita Ancona, già capitale de' Siculi e della doppia Pentapoli, municipio devoto a' liberi reggimenti, potrebbe non parere inutile affatto il propalare, che delle *Croniche di Lazzaro Bernabei*

anconitano, testimone di veduta di parecchi de' narrati fatti, oltra il codice classense fatto singolare dal capitolo che precede al proemio e dalla dichiarazione di Pier Matteo, trovansi altri due antichi codici, o meglio tre, tenendo conto de' laceri mss., ond' è copia nella cattedrale; il sapersi dov' e' si trovano e presso chi. Questo spezialmente per norma di coloro che dati con passione alle istoriche discipline cotanto oggidì promosse nè trascurano nè sprezzano all' uopo anco i minori scritti, ben sapendo radamente accadere che non sia senza una qualche maniera di profitto il frugare, lo esaminar di nuovo, il collazionare le vecchie carte.

Ma egli è ben tempo di por fine a questa lettera condotta in lungo eziandio più di quello che mi era proposto. Finirò, egregio professore Polidori, pregandola di accogliere con animo benevolo e la lettera e le assicurazioni della molta ed affettuosa mia stima.

ALESSANDRO CAPPI.

DEI PITTORI FAENTINI

DEL SECOLO XVI.

RICORDI

COMPILATI DAL SACERDOTE

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

BIBLIOTECARIO DEL COMUNE DI FAENZA

SIGISMONDO FOSCHI.

Le poche opere, che di questo pittore tuttavia ci restano, a buon dritto accattavangli fama di valente; del quale è a dolersi non avere l' ab. Zannoni avuta contezza, donde perciò il silenzio che di esso lui incontrasi appo il Lanzi; mentre del detto nostro artista non hassi più lontana memoria di quella fornitaci da un rogito de' 16 maggio del not. Benedetto Emiliani, ove sta registrato, come « Mag. Sigismondus filius mag. Antonij q. bettini de fuschis cap. s. Illarij de faventia » (del qual Antonio feci, non ha guari, menzione) « promisit eximio D. Joanni Andree Calderonio pingere et deaurare tabulam capelle constructe in ecclesia s. Francisci fratrum de faventia cum infrascriptis figuris videlicet imaginem virginis marie cum eius filio D. N. Yehsu Christo s. Joannis Evang. a dextris eiusdem virginis et serafici Francisci a sinistris coloribus finis et dimidium tondum supradicte tabule cum figuris arbitrio dicti mag. Sigismondi cum coloribus finis, » obbligandosi il prefato committente, sborsare al pittore « ducatos triginta quinque auri latos. » La qual tavola, rimastasi fin qui sconosciuta, presso di noi più non esiste, nè saprei divisare la sorte per essa incontrata, benchè mostri potersi non senza ragione opinare che a maniera di molte

altre dal senno degli avi nostri tolta dalla cappella, ov' era locata, per sostituirvi alcuna tela di poco o niun conto, andasse ad abbellire qualche straniera galleria, se non guasta per giovarsene a domestico uso, conforme talora si è adoperato formandone centine.

Ma usciamo di queste vergogne per continuar a dire delle opere del Foschi, di cui « alla maggior tribuna » della plebale chiesa di Solarolo « è posta una tavola, » secondochè il professor Giuseppe Ignazio Montanari con lettera de' 4 febbraio 1835 (fatta poscia pubblica per le stampe) ne ragguagliava il coadiutore al custode della Pinacoteca di Bologna Gaetano Giordani, « nella quale è figurata l' assunzione di Nostra Donna. Al basso del quadro, in varii atteggiamenti propri ed espressivi assai, il pittore ha posto i dodici Apostoli intorno al sepolcro, e par che vi guardino, e si ammirino del non trovarvi la spoglia mortale della gran Madre. Vi conosci san Pietro chinato sull' urna e Giovanni che veste una semplice pelle a traverso le reni e la cintura. Un bel cielo è sul loro capo; la Donna divina seduta con dignità sur un bel gruppo di nubi si leva in alto, e par che salga. I suoi piedi posano sul capo di alcuni angioletti assai bene disposti. La sua persona dignitosa assai, il suo volto pieno di maestà. Ella tiene gli occhi al cielo, e pare già che i raggi della Divinità la facciano cosa immortale. Ad ambo i lati due Angeli i quali suonano un violino, e sanno propriamente di gloria celeste. Il colorito e le carni sono vive e vere, il panneggiamento ben toccato, ed il disegno esce della secchezza dei primi tempi. Le fisonomie tutte di molta espressione..... Se non è audacia la mia, poichè io mi sono digiuno quasi affatto di cose di belle arti, mi pare potersi dire che lo stile il colorire il disegnare di costui tenga molto da Innocenzo da Imola e dal Bagnacavallo che certo debb' essere stato di essi contemporaneo; ed è gran peccato che quella tavola siasi con poca cura tenuta, e che qualche ignorantissima mano abbia osato ritoccarla qua e là; non è però male che agevolmente non si potesse riparare, poichè le ritoccature sono poche e ne' luoghi meno interessanti..... Posso asserire che questa tavola era stimata assai dal famoso Giuseppe Zauli che fu professore di disegno nel Liceo di Faenza (sua patria) e grandissimo conoscitore e profondo sopra ogni dire. » Al che togliendo il Giordani a rispondere, appresso aver egli resa lode al Montanari dell' essersi pel medesimo sì egregiamente dichiarato il soggetto dell' accennato dipinto, entra nel Foschi, a giudicio di lui « pittore di molto merito ed al certo uno de' migliori che s' abbia avuto la città di Faenza, » stretto a confessare che di costui nulla meglio rinvenne di quanto scrissero « gli

autori » da quello « ricordati, » e sono dessi « il Flaminio, il Tonducci e il Mittarelli, i quali ci assicurano che le opere » del nostro concittadino « furono in grandissimo grido; » indi il Giordani a dir prosegue: « Invano fecine replicate domande nel luogo suo natio ed altrove: s' ignorano persino gli anni della nascita e della morte. Per la osservazione delle opere che ci rimangono di lui vuolsi inferire l' epoca nella quale egli dipingeva: per la maniera che si scorge nelle tavole da esso colorite appare manifestamente l' imitazione ch' ei tenne del gusto di quel grande fiorentino pittore chiamato *Baccio della Porta,* poi *Fra Bartolomeo da san Marco,* e più brevemente il *Frate.* E per questa palese imitazione gl' intendenti, che videro le pitture del *Foschi* da Faenza, giudicarono che fosse scolaro o seguace almeno del toscano maestro.

« Tra inedite lettere di artisti da me lette ed in parte copiate entro una scelta biblioteca particolare di questa città *(di Bologna),* mi venne sott' occhio una lettera di certo *Gio. Francesco Bernardino Fantaguzzi* pittore faentino, scritta li 2 *(o più veramente alli 11)* maggio 1724 al P. M. Orlandi autore dell' abecedario pittorico. Comunicandogli alcuni cenni sui pittori di Faenza fa ricordo del *Foschi* in questi termini: » Vi è un Fosco che ha esposti molti quadri d' altare in molte chiese; due nella chiesa dei PP. Celestini; due nella matrice di Solarolo, ed in particolare la tavola del nome di Dio in s. Domenico, la quale è stata copiata più volte.

« Questo paragrafo di lettera portando la indicazione dei luoghi ove furono le pitture del Foschi, mi spinse subitamente a farne indagini in Faenza. Ivi nella state dell' anno 1829, siccome volle mia buona sorte, mi procurai la personale conoscenza del signor Pasquale Saviotti, che soddisfece prontamente alle mie ricerche. Questi, maestro del disegno al Ginnasio comunale nella patria sua, d' ordine del Magistrato seppe raccogliere ed unire le pitture, che per le passate vicende politiche erano state qua e là disperse o smarrite. Fornito egli di cortesi maniere, erudito nelle cose d' arti, si prestò volontieri ad ogni mia domanda. In tale circostanza seppi, non tanto da lui medesimo d' indole modestissimo, quanto per bocca d' altri, ch' esso fu il primo a scoprire le opere pregiate del pittore suo concittadino; avvegnachè per l' addietro le pitture del *Foschi* si attribuivano a pennelli fiorentini ed anche a *Fra Sebastiano Luciani* detto dal *Piombo.*

« Appresi pel Saviotti che in Solarolo era un dipinto del *Foschi* rappresentante l' assunzione di M. V. sotto al quale leggevasi l' epigrafe: *Sigismundus Fuscus Faventinus faciebat* MDXXII, e che nell' ornato v' erano incastrate tre storiette di piccole graziose figure, relative ai fatti principali

della vita di Nostra Donna, e disposte con buon ordine di composizione; ma appena graffite ed abbozzate di tinte. Il principale argomento mi fu da voi esposto con tanta precisione ed evidenza, che sembrami agevolmente di rilevarne i pregi, benchè sia lungi dalla mia vista. Egli mi avvertiva poscia che avrei inutilmente cercate le altre tavole del *Foschi* per le chiese di Faenza: imperocchè alcune vennero trasportate a Bologna nella principesca quadreria Hercolani; una nell' I. R. Palazzo di Brera a Milano; e poche altre nella raccolta ch' ei faceva in una sala a foggia di Pinacoteca nel patrio Ginnasio. Con quella sollecitudine che si suole avere da qualsiasi indagatore passionato di tali cose, in compagnia del prelodato Saviotti mi recai tosto a vedere queste ultime: e tra le diverse notevoli pitture che adornano le pareti di quel luogo mi si appresentò gradevolmente allo sguardo una bella tavola, che figurava la Vergine santissima seduta in trono col suo Bambino nelle ginocchia, a cui facevano corteggio diversi santi disposti simmetricamente così: ai lati i Ss. Gio. Battista, Paolo apostolo, Agostino vescovo (*se meglio non hassi a dire* Benedetto abbate) e Sebastiano martire, stanti in piedi: dinnanzi poste ginocchioni le Ss. Caterina ed Apollonia verginelle e martiri. Figure tutte secondo il vero, di carattere grandioso, con arie di teste devote, gravi e proprie alle condizioni e alle qualità loro: rifulgendo in singolar modo la grazia modesta ed affabile del volto della madre di Dio. Erano colorate pulitamente con una maniera morbidissima, la quale, a chi ben considera, si trova molto diligente ed amorosa pel maneggio e per l' unione del colore, che ridotto a tanta finitezza direbbesi un misto del *Frate* e di *Andrea del Sarto.* E di fatti a questo illustre Fiorentino certuni nell' ammirarne la bellezza l' aveano aggiudicata. Fu dessa altra volta di pertinenza dell' Ospedale delle Bastarde, la cui chiesa dal volgo oggidì si denomina santa Maria vecchia. Del *Foschi* eravi pure un dipinto o sopra-quadro con mezza figura del Redentore, che porta la croce (1).

« Al mio ritorno in Bologna volli subito vedere le pitture del *Foschi,* le quali dal Saviotti mi vennero indicate nella quadreria Hercolani. Il fare del faentino pittore ravvisai chiaramente in una tavola, entro cui in figure

(1) La tavola trasportata a Milano trovavasi nella chiesa di s. Bartolomeo, e rappresentava, secondo i ragguagli che ne ho, la Vergine col bambino seduta in trono, e ai lati di lei l' apostolo s. Bartolomeo e un altro santo, che a mio giudicio essere doveva s. Martino papa. Il pittore lasciovvi suo nome e con esso il millesimo 1527; ma, finchè questo non fu scoperto, attribuivasi tale dipinto a Bartolomeo della Porta.

simili al vero vidi la Madonna rilevata da terra sopra un dado o piedistallo quadrato e finto di pietra, con le mani giunte a divozione, ritta in piedi sotto un trono, il panno del quale è tenuto aperto come un padiglione da due graziosi angioletti. Nel suolo pure in piedi il fanciullino Gesù ed il piccolo s. Giovanni, intenti o leggere su d' una striscia di carta le parole *ecce agnus Dei* ecc. con atti infantili vezzosissimi e semplici. Da un lato di essi s. Girolamo rivolto a guardare lei; s. Gio. Evangelista mosso col viso allo spettatore, ed un santo colla faccia di profilo. Dal lato opposto i Ss. Francesco d' Assisi, Bernardino da Siena ed un altro santo. Nel fondo un ameno paese. Circa i pregi d' arte in questa tavola sono da lodarsi le espressioni delle teste per mirabile vivacità, prontezza, e convenienza di carattere adattato ad ogni figura. Simmetrica, conforme all' uso di quell' epoca, è la composizione: buono il disegno, tuttochè non si possa dire severo e corretto: il colorito è prossimano alla pastosità, alla lindura, alla morbidezza, che notasi ne' quadri del ravennate *Luca Longhi*, di *Bartolomeo Ramenghi* da *Bagnacavallo* e di altri pittori derivati dalla scuola del divino Urbinate; i quali nel torno di tempo di che parliamo ebbero pure in mira la bella e pulita maniera, che usavasi dai fiorentini maestri. E qui, se m' intrattenessi partitamente a favellare de' pittori romagnoli, verrei a provare che non pochi studiarono nella fiorentina scuola, in quella guisa si ritiene che facesse il *Foschi*.

« Allo stesso *Foschi* devesi ascrivere l' altra tavola proveniente dalla distrutta chiesa de' padri Celestini, nella quale è Nostra Donna in trono a sedere, e presso lei collocate con certa regolarità di disposizione le figure di s. Giuseppe e di s. Caterina, con un angioletto che pieno di bellezza e di grazia suona un musicale istrumento. È eseguita questa tavola col metodo studiato e diligente che indicossi nella predescritta. Certo si merita lode straordinaria il modo d' impastare e d' unir il colorito, segnatamente delle carni, che tenere e fresche appariscono, con tale grado di vaghezza che non si può desiderare di più. Quantunque sia stata da taluni considerata per lavoro di fiorentina mano, ed anche una delle più squisite opere che facesse il *Longhi* o il *Bagnacavallo* o alcun altro valente seguace dello stile Raffaellesco; nulladimeno non è a temersi di errare nell' appropriarla all' industre pennello del *Foschi*: tanto più che tre lettere in questa guisa segnate *P. F. S.* si riconoscono per la marca del pittore. »

Ora al fin qui detto dall' esimio Giordani poco mi resta ad aggiugnere, che intorno al Foschi non è dato aver altre notizie; come si esca di quella fornitaci da un rogito de' 13 settembre 1532 del notaio Giusti-

niano Emiliani, in cui veniamo accontati che « Mag. Petrus olim Drudi de Barilottis cap. s. Joannis evang. de faventia fecit finem quietationem..... amplius de non petendo mag. Benedicto olim mag. Antonij dela florentina (*ossia Foschi*) cap. s. Abrhae de faventia de quadam Tabulla altaris quam mag. Sigismondus eius Benedicti frater tenebat et obligatus erat facere ipsi mag. petro ex conventione inter ipsos facta..... et hoc fecit idem mag. petrus quia dixit habuisse et satisfactum fuisse ab eodem de dicta Tabulla et versa vice idem Benedictus fecit finem quietationem..... eidem mag. petro de quadam porta lappidis quam predictus mag. petrus tenebatur et obligatus erat facere dicto Sigismundo ad complementum dicte Tabulle etc. » Che rappresentasse quel dipinto e per quale chiesa fosse egli fatto, non mi è punto consentito chiarirlo, nè congetturarlo pure; onde passerò ad accennare soltanto essere avviso a taluni potersi forse drittamente riconoscere opera del pennello del Foschi la tavola dell'apostolo Tommaso, che alla presenza de' colleghi cerca la piaga nel costato di Cristo, la quale tuttavia ammirasi nella nostra chiesa del Suffragio, quantunque sopra modo guasta pei molti ritocchi fattivi da imperita mano.

Nè pretermettere vuolsi di rammentare, come il prenominato fratello di Sigismondo esercitò ei pure l'arte pittorica, conforme ce lo testimonia un atto notarile de' 30 ottobre 1532, ove incontrasi citato « Mag. Benedictus olim mag. Antonij fuschi pictor de cap. s. yllari de faventia, » il quale tuttor vivo vent'anni dappoi fin dalli 8 gennaio 1556 era già uscito del mondo, restando « D. Agnesina q. Benedicti de Fuschis et Antonius et Sigismundus eius fratres; » per lo che dalla circostanza di scorgere nel terzogenito di Benedetto rifatto il zio paterno tolgo cagione a darmi a credere aver Sigismondo compita sua giornata innanzi al fratello, quando un altro ancora ci vien indicato da un rogito de' 4 aprile 1521, in cui nominasi « Mag. Julianus mag. Antonij de fuschis cap. s. yllarij de faventia (1). »

(1) Havvi altresì un rogito de' 10 febbraio 1569 contenente una quitanza da Sigismondo di Benedetto (che trovavasi allora in età minorenne, cioè non aggiungeva per anche al quinto lustro) fatta al fratello Antonio circa ad alcuni crediti provenienti dall'eredità paterna e rimasi fin allora indivisi, mentre otto anni innanzi a' 10 settembre scorgevasi mentovata « D. Catherina q. filia Joannis Mariae de Casalecchijs et olim uxor Benedicti de Fuschis aliter della fiorentina de faventia mater tutrix et curatrix testamentaria Antonij et Sigismundi fratrum et olim filiorum dicti Benedicti, » il qual Antonio diessi ad esercitare l'arte del genitore e forse con poco successo, conforme si parrà da quanto sono per dire a suo luogo.

La famiglia Foschi, qualora di tutta fede meritevoli fossero il Magnani e il Mittarelli, annoverar dovrebbesi fra le più antiche della nostra Faenza, sendo che a giudicio del primo convien riconoscere un discendente di essa in quel *Bernardino di Fosco* lodato dall' Alighieri, al sentir del secondo in un cotal canonico *Fosco*, di cui havvi memoria nel 1328: ma, come non sono per contendere da un *Fosco* derivare gli avi del patrio pittore, così amerei che i detti de' precitati scrittori confortati fossero da prove, per le quali potere almeno con qualche peso di ragione allogare a sì lontani giorni i primordi di codesta non ignobile schiatta originaria per avventura dal faentino contado; chè ad andarmene in siffatto parere ne stimola il rinvenirsi a' 21 dicembre del 1470 tra' civici maestrati « Aldrovandus q. ser Foschi de Fuschis cap. s. Ilarij de faventia, » chiamato poscia in un atto pubblico del vigesimo primo ottobre 1475 « Aldroandus q. ser Foschi de castro raynerio cap. s. Illarij, » fratello di cui sembra doversi certamente riputare quel « Ven. vir dopnus Stephanus q. ser fosco olim ser Stephani de Castro raynerio cap. s. Ilarij de faventia rector monasterij de persolino scole Castri raynerij nec non prior s. Appolinaris de prope faventiam ordinis vallisumbroxe » ricordato in due rogiti del 1 marzo 1452 e delli 31 dicembre 1454, quantunque fin dal 1450 una famiglia Foschi fiorisse nel vicino castello di Solarolo, atteso la testimonianza d' un atto notarile de' 24 novembre del predetto anno, in cui si nomina « Mag. Arcangelus q. perini de fuschis de Solarolo; » alcuni discendenti della quale condottisi forse a fermare loro stanza in Faenza, viene che non di rado s' incontrino presso di noi individui appellati dal cognome « de Fuschis sive de Arcangelis » per contraddistinguersi dall' altro ceppo de' Foschi provenienti da Castel Ranieri, i quali chiamavansi da quello « de Fuschis sive Aldrovandis » e talora « de Fuschis seu de la fiorentina, » ed anche dal secondo e quarto soltanto, conforme ce ne rende accorti un rogito de' 14 marzo 1528, ove si ricorda « Honesta mulier d. Ysabeta filia olim Antonij de aldroandis alias de la fiorentina et uxor Pompej olim Baptiste de Cavina, » sorella di Sigismondo.

E poichè il Flaminio nell' erudita sua lettera al card. Pucci « De Laudibus Urbis Faventinae » insieme col Foschi facendo egli onorevole menzione d' un Bernardino della Ramiola e d' un Antonio Liberi, siccome dei più riputati nostri pittori, scrive: « Et quod inter ultimas *Faventiae* laudes minime statuendum ducimus, habuit etiam pictores eximios, sed praecipuos, Bernardinum Ramiolam, et Sigismundum Fuscum, et Antonium Liberum, qui vivit, » ciascun ben s' avvede favellarsi dal medesimo dei primi

due non altrimenti che di persone allora estinte: e comechè quella lettera manchi di data, non pertanto la morte dell' autore di essa avvenuta li 18 maggio 1536 ci rivela aver il Foschi cessato di vivere non molto appresso ai giorni, in cui mercè del rogito de' 13 settembre 1532 sopra riportato ci vien fornita la più recente memoria di codesto nostro pittore, un collega del quale nell' arte da lui coltivata fa mestieri riconoscere nel mentovato Bernardino, malgrado del difetto, in che ci troviamo, di notizie allo stesso pertinenti (qualora si eccettui il semplice ricordo, che di costui havvi in un' antica scrittura, ove nominasi « Bernardin ramiolo pittore »), sì grave essendo l' autorità del Flaminio da non doversene punto dubitare; mentre intorno al Liberi darò altrove alcun cenno (1).

CRISTOFORO LANCONELLI.

Alla serie de' faentini pittori fin qui da me rammemorati aggiugner si debbe ancora un Cristoforo Lanconelli, del quale il più lontano cenno ci vien porto a' 7 agosto 1528 dall' atto della testamentaria disposizione di Giacoma dal Pane, ove si nomina « Christophorus q. Bartholini Lanconelli pictor faventinus dicte testatricis nepos ex sorore; » e poichè in altri rogiti trovo poscia farsi menzione di lui nel semplice modo or enunciato, se ne togli uno dei 9 aprile 1536 dal quale apprendesi aver egli menato in moglie Francesca di Lorenzo Curoli, quindi m' è avviso non aversene punto a tener conto; bastevole tornando la addotta a fornir contezza di questo artista, delle cui poche opere a me cognite imprenderò a toccare colla scorta primieramente d' un compromesso de' 3 giugno 1539, inserto nei protocolli del not. Alessandro Barrucci, donde si ritrae che « congregati Fratres conventus s. Francisci de Faventia ex una et mag. Christophorus Bartholini pictor ex altera communi concordia compromiserunt feceruntque compromissum in spectabiles viros et pictores mag. Jacobum olim mag. Joannis baptistae pictoris et mag. Julium Pontighini ambos faventinos

(1) Figliuoli di Bernardino penso aversi fidatamente a riputare quel « Franciscus olim mag. Bernardini de bonis alias de la ramiola civis faventinus, » indi « D. Angelica olim mag. Bernardini de ramiolis cap. s. Vitalis, D. Bonita olim mag. bernardini a ramiola faventie » e « D. Laura olim mag. bernardini de bonis alias a ramiola cap. s. severi de faventia, » di cui evvi menzione in rogiti de' 21 novembre 1548, de' 9 dicembre 1524, de' 15 dicembre 1541 e de' 9 maggio 1545.

videlicet mag. Jacobum electum pro parte mag. Christophori et mag. Julium electum et vocatum pro parte fratrum et conventus praedicti eorum arbitros arbitratores amicabiles compositores et bonos ac peritos in arte de et supra mercede obveniente dicto mag. Christophoro ob picturam unius coenaculi dictis fratribus factam per dictum mag. Christophorum in refectorio dicti conventus videlicet figurarum Domini nostri Jesu Christi et duodecim eius discipulorum aliarumque nonnullarum imaginum cum universo ornamento et ornamentis dictae picturae etc.; » onde, volendo essi arbitri adempiere l'ufficio a cui erano chiamati, pronunciavano il seguente lodo: « Nos Julius Pontighinus et Jacobus q. mag. Joannis baptistae Pictores faventini arbitri arbitratores et amicabiles compositores electi assumpti et deputati » a sentenziare sulla mercede dovuta alla ricordata pittura. « Visa et diligenter pluries consyderata et perspecta dicta pictura et eius ornamento. Visis imaginibus figuris coloribus et figmentis eiusdem picturae: Visa et habita ratione temporis operarum et expensarum factarum prestitarum et consumptarum per ipsum mag. Christophorum in dicto opere faciendo etc. dicimus laudamus arbitramur componimus judicamus et declaramus mercedem obvenientem ipsi mag. Christophoro ob picturam et opus predictum fuisse et esse scutos viginti quinque auri » (cioè a dire L. 106 e soldi 3 di bol.) « et condemnamus dictos fratres et eorum conventum ad dandum et solvendum ac exbursandum dicto mag. Christophoro dictos scutos 25 auri pro eius mercede predicta etc. »

Indi abbiamo dal Crespi che « di Cristoforo Lanconello si vede una tavola in quella superba raccolta (del march. Hercolani di Bologna) con la ss. Vergine in gloria, corteggiata da diversi angioletti, e nel piano li santi Francesco, Bernardino, Chiara, Lodovico ed altra santa, lavorata con disinvoltura di pennello, con vaghezza di colorito, con belle arie di teste, e tutta sul gusto di Federico Barocci; di cui potrebbesi credere fosse stato discepolo, vedendone imitate le tinte, sì nelle carnagioni, come nelle teste, nelle ali degli angioli ed in altro; e vi si legge: *Christophorus Lanconellus Faventinus faciebat* (1). » Cotesto quadro a detta del Zannoni trovavasi nella vecchia chiesa de' frati conventuali di Lugo ed è dipinto in tela. Sebbene del Lanconelli non abbiasi contezza al di là dei 28 gennaio 1552, nulladimeno affermar conviene che breve pezza per anche si restasse infra i viventi, atteso che c' istruisce un rogito de' 14 giugno

(1) *Raccolta di Lettere sulla Pittura* ecc. pubblicata dal Bottari tom. VII, lett. X, donde il Lanzi apprese a conoscere codesto nostro pittore.

1558 che « cum alias mag. Christophorus de anconellis pictor faventinus decesserit et ab hoc seculo migraverit de anno 1553 relicto ex se et post eum Flavio eius filio legitimo et naturali in pupillari etate constituto nullo per eum condito testamento, » quindi un congiunto d'esso pupillo fa istanza all' autorità competente, perchè gliene sia commessa la tutela. Nè questa era ella l' unica prole che di Cristoforo rimanesse; sendo che un nuovo atto notarile de' 27 del citato mese ed anno ci ravvisa, come pure un figliuolo di lui v' avesse, chiamato Giulio, già uscito di pubertà; e più tardi due altri de' 5 settembre e 5 dicembre del 1560 ne svelano un terzo ancora, che dell' avo paterno portava il nome, ed aver si debbe pel primogenito, ivi ricordandosi « Bartholinus q. christophori de lanconellis de cap. s. michaelis de faventia et eius fratres Julius et Flavius (1). »

LUCA SCALETTI.

Figliuolo di quel Sebastiano Scaletti, del quale, non ha guari, feci menzione, si fu egli Luca, che seguace dell' arte paterna ci vien additato da un rogito dei 29 gennaio 1536 del not. Ugolino Nicolucci, mercè del cui atto « congregati capitulariter infrascripti ven. prior et monaci conventus et ecclesie s. Joannis baptiste de faventia ordinis camaldulensis videlicet R. D. Eliseus de spinulis de Janua prior dicti conventus, D. Gregorius de casalis de bergomo abbas montischristi, D. Teobaldus de abbatia rodigrj, D. Jacobus de brixia, D. Angelus de rencijs et fr. Remigius hestensis concesserunt et locaverunt Sebastiano olim britij de scalettis pictori faventino cap. s. habrae pro et vice et nomine luce eius filij ad pingendum quadrum ligneum apponendum in tabula destinata altaris majoris dicte ecclesie et in quo quadro ligneo dictus lucas pingere habeat tot figuras et alia prout et sicut constare et apparere dicitur in quodam cartono per dictum lucam ostenso dicto priori et monacis et super eum in eo adoprare dictus lucas colores ultramarinos teneatur et non aliter et quam tabulam seu quadrum promisit dictus sebastianus facere et curare..... Et pro mercede dicti operis suprascripti prior et monaci ex parte promiserunt et convenerunt dare et solvere dicto Sebastiano seu dicto luce eius filio scutos

(1) Per quanto la maniera del nostro artista ritragga da quella del Barocci, tuttavolta, ove si consideri essere Cristoforo uscito di vita, mentre l' urbinate pittore non varcava il quinto lustro dell' età, pare a me non potersi opinare averla egli punto da questo appresa.

trigintaquinque auri etc. » La pittura della qual tavola trovavasi già condotta a fine in sull' uscita del predetto anno, sendo che a' 15 dicembre d' esso il prenominato d. Eliseo priore a buon conto della convenuta mercede sborsa a Sebastiano Scaletti scudi undici e soldi cinquanta « pro pictura unius ancone depicte per filium eiusdem magistri Sebastiani altari maiori ipsius ecclesie s. Joannis baptiste. » Che si raffigurasse in quel dipinto niuno dei due allegati rogiti lo dichiara, nè io saprei in alcuna guisa indicarlo: mi giovi però l' avvertire che al cotignolese pittore Francesco Marchesi (o se vuoi con altri, Zaganelli) si attribuisce la tavola, che fin sullo scorcio del passato secolo stette sul maggior altare della chiesa di quei monaci, rappresentante s. Giovanni, mentre battezza Cristo nel Giordano; della qual pittura oggidì abbellasi la municipale nostra pinacoteca, ed a cui non dubito non accennarsi dal Lanzi e dal Ferrario, ove tra le opere del Marchesi ricordano « il bellissimo Battesimo di G. C. a Faenza: » laonde, semprechè a buon dritto suspicar non si possa inganno circa all' additatoci autore di codesta tavola, farà d' uopo avvisare essersi ella in progresso di tempo sostituita a quella dell' artista nostro concittadino; il quale a maniera d' altri molti restandosi a tutt' ignoto, non sarebbe ad ammirarsi che l' antidetto suo dipinto si appropriasse a chi punto non si pertiene, conforme non di rado suol pur troppo intravvenire, e mi sprona a credere il trovarsi notato in certe anonime e non antiche schede che « il quadro dell' altar maggiore dei Camaldolesi di s. Gio., il quale rappresenta s. Gio. che battezza Cristo, è opera del celebre Scaletta, » cioè a dire del sunnominato Luca; di cui non ci vien porta per lo innanzi verun' altra contezza, e solo dal non rinvenirlo rammentato nel testamento del genitore di lui, fatto a' 17 aprile 1555, tolgo stimolo a riputarlo allora già estinto.

GIULIO PONTEGHINI.

Allorchè mi occorse testè toccare del pittore Lanconelli, mostrai, come a togliere nel 1539 la controversia insorta tra esso lui e i nostri frati conventuali sulla mercede d' un affresco dal medesimo operato nel cotestoro refettorio si ricorresse alle vie d' un compromesso, che fecesi nei due concittadini artisti Giulio Ponteghini e Giacomo Bertucci; d' ambo dei quali perciò prenderò a dire, giusta mi consentono le notizie, che di loro mi è riuscito raccorre. E facendo capo dal primo, era questi figliuolo d' un cotal Giambattista chiamato dal cognome Avezuti ossia Ponteghini, chè di

ciò c' istruiscono più rogiti, tra' quali uno dei 13 agosto 1541 ove si nomina « Mag. Julius olim mag. Johannis baptiste de avezutis alias de pontighinis cap. s. Ylarij de faventia, » mentre in altri molti per mo' di esempio incontrasi mentovato « D. Hieronymus olim Pauli ponteghini seu de avezutis cap. s. Vitalis, » antica famiglia a mio giudicio proveniente dal faentino contado, cioè a dire dalla parrocchia di s. Maria di Cassanigo; perocchè appresso il mandato di procura mercè del quale « Vignutius q. Bencivenni de Avezutis procurator hominum de Cassianigo » a' 28 luglio 1334 « dedit plenariam potestatem D. Clario abbati s. Marie foris portam, ut eligere posset rectorem ecclesie s. Marie de Cassianigo vacantis ob mortem D. Andree de Fabrica ultimi rectoris, » un secolo dipoi da un atto pubblico de' 9 febbraio 1434 si additano « Cennes et paulus alias paulino fratres et filij q. Menghi de avezutis de scola cassanighi, » un figlio del qual Cenne abbandonata la sede degli avi già recato erasi nel 1448 a fermare sua stanza in Faenza, sendo che ivi li 10 ottobre di detto anno trovasi nominato « Mengacius sive Mengus olim Cenis de avizutis cap. s. Antonij faventie, » in cui poscia il primo ottobre 1473 abitava altresì « Mag. Antonius q. tonij pontighini sartor cap. s. Salvatoris » con altri suoi consorti; sicchè basti l' avvertire apprendersi da un rogito delli 29 novembre 1526 che fin da que' giorni appo noi dimorava « Mag. Joannes Baptista alias il ponteghino olim mag. Paulini de avezutis sartor cap. s. Vitalis, » ch' è il genitore di Giulio e il fratello di quel Girolamo sopra ricordato. Il qual Giambattista, ammogliato con una Caterina di Galeotto Biasini, vedova di Tommaso Tamburini, sendo non guari dappoi uscito dal numero de' viventi, i figliuoli di lui a' 25 febbraio del 1529 procedettero alla divisione de' beni paterni, nel cui atto notarile ci vengono rappresentati « Antonius maior annis 25 e Donus Paulus, Julius et Dominicus minores annis 25, » donde si ritrae che il nostro Giulio non nacque pria del 1507.

Ma entriamo a favellare delle opere di codesto nostro artista, intorno al quale vuolsi innanzi tratto far noto, giusta il ragguaglio fornitoci da certe anonime schede, come « il pittore Giulio Bucci ha detto più volte aver inteso dal Capitano Cesare Scaletta che il Ponteghini vedendo essere le sue pitture poco applaudite in patria, andò a Roma, dove fu stimato moltissimo ed accumulò considerevoli ricchezze. Il medesimo Bucci dice ancora d' aver inteso dal signor Giordani suo zio materno, che il Ponteghini a piedi delle sue pitture, come propria marca, dipingeva un gambo di miglio e ad esso legato un piccol topo (allusivo al suo cognome) il che

gli era ascritto a presunzione e jattanza, come se avesse voluto dire nel dialetto faentino: *Mei de Pondghin*, cioè: Faccia un altro meglio del Ponteghini. » E di vero, per ciò che è all' antidetta marca, una lettera degli 11 maggio 1724 dal nostro cittadino Gian Francesco Fantaguzzi indiritta al p. Orlandi, scrittore dell' Abecedario pittorico, ci rende istrutti che il Ponteghini soleva talvolta figurare ne' suoi dipinti « una spiga di farro, una di miglio e un poneghino cioè un topo, e vuol dire: Fa meglio il Ponteghini, » del quale « un quadro in tavola, » lasciava scritto l' ab. Zannoni, rappresentante N. S. morto in grembo alla B. V. colle Marie e s. Giovanni Evangelista e s. Antonio col ritratto d' un uomo esisteva nella vecchia Chiesa di s. Domenico » in Faenza, « ed era solito dire il Cap. Carlo Cesare Scaletta, che pareva una delle belle opere del Tintoretto; ma s' ingannò lo Scaletta, e con lui il valente pittore Felice Torelli, che fu dello stesso parere, mentre da questo suo bel quadro si rileva che il Ponteghini fu allievo della scuola di Firenze, e che o studiò sulle opere di Andrea del Sarto e di Giorgio Vasari, o fu scolaro di quest' ultimo, da cui apprese sì ben la maniera che il costui quadro è stato dagl' intendenti creduto una delle belle opere dello stesso Vasari, » nel qual parere si rimase buon tempo ancora il più volte mentovato march. Hercolani di Bologna, che ne divenne poscia l' avventuroso possessore, ed a cui accenna egli in una sua lettera de' 21 agosto 1776 al predetto Zannoni, ove scrive: « Giorni sono in un momento d' ozio leggendo io il Ms. del p. Orlandi, in una delle molte lettere, che in quei volumi si contengono, ho letto che del Ponteghini è il mio quadro in tavola, che ha per marca la spica di farro, l' altra di miglio e un piccolo topo. L' anno 1724 un certo Gio. Francesco Fantaguzzi scrisse da Faenza al p. Orlandi una lettera, nella quale si fa menzione di diversi Pittori faentini, e fra gli altri nomina il Ponteghini, come autore del sopraccitato quadro. »

Del Ponteghini pure ammiravasi a que' giorni in Faenza presso la famiglia Marchetti un quadretto in tavola, nel quale erano figurate la Vergine col divin pargoletto, s. Giovanni Battista e un s. vescovo, finchè, estintasi la medesima, codesto stimabile dipinto dovette essere recato ad ornare l' abitazione dell' erede in Massalombarda.

E qui trapassando ad accennare le altre pitture a me cognite del nostro concittadino, gli è primamente da un rogito de' 12 marzo 1534 del not. Vincenzo Viarani, da cui ci vien porta notizia come « Mag. Julius q. Jo. baptiste pontighini pictor faventinus cap. s. vitalis presens per se et suos heredes et omni meliori modo locavit D. Antonio q. Marci de

Savorana de mutiliana archipr. Britinorensis diocesis ibidem presenti et pro se et suis heredibus conducenti et stipulanti ex pacto solemni operas suas ad pingendum et deaurandum et fabricarj faciendum anchonam unam seu tabulam magnam et pulchram et pulchre pingendam et dandam et consignandam in domo infrascriptorum Absalonis et Vincentij stabilitam et expeditam per totum mensem Junij proximi cum pactis modis et conventionibus infrascriptis videlicet:

« In primis quod ipse Mag. Julius teneatur et obligatus sit suis sumptibus proprijs construj et fabricarj facere unam pulchram tabolam lignaminis cum vasibus frisis et ornamentis collumnis et basi et modo et forma prout et sicut est et reperitur modellus et prima forma in charta picta et data ipsi D. Antonio et penes eum relaxatus et existens dumodo frixi intermedij collumnarum ac basis non fiant de relevo in ligno sed tantum pingantur per ipsum Mag. Julium coloribus convenientibus et bene aptis prout iacent et sunt frisi predicti.

« Item quod teneatur idem Mag. Julius deaurare convenienter et ad plenum quascunque partes dicte anchone lignaminis quibus positus est color zallus in modello predicto et reliquas partes coloribus bene consonantibus et aptis arbitrio pictoris.

« Item quod in medio dicte tabule et anchone pingere teneatur imagines octo sanctorum cum vestibus qualitatibus actis et modo et forma data in chartono per ipsum Mag. Julium eidem D. Antonio et in presentia mei notarij relaxato et consignato cum hoc tamen quod liceat predicto Mag. Julio pingere a latere destro dicte tabule imaginem dicti D. Antonij si voluerit a busto supra inclusive et angelus pictus in modello non pingatur aliter in tabula fienda.

« Item prefatus Mag. Julius teneatur et sit obligatus coloribus bene convenientibus ornare dictas figuras et imagines deaurando diademata et mitra et fimbrias vestis s. Martini et quamlibet imaginem suo loco et ordine debito colocare cum suis qualitatibus actis et modis suis prout et sicut in dicto modello cartoni continetur et quos modellos tabule lignaminis et figurarum fiendarum deposuit dedit et relaxavit idem Mag. Julius penes prefatum D. Antonium pro maiori eius cautione.

« Item et cum pacto quod omnia et quecumque necessaria et requisita ad fabricam constructionem et picturam dicte tabule fiant et fieri debeant expensis sumptibus et laboribus ac periculo ipsius Mag. Julij donec colocata et consignata fuerat stabilita in domo dictorum et infrascriptorum Absalonis et Vincentij.

« Item convenerunt et pacte sunt partes ipse ad invicem et vicissim solemnibus et mutuis stipulationibus hinc inde intervenientibus quod Absalon et Vincentius fratres et olim filij Massarij de fregua de faventia habeant iudicare que merces et precium danda et dandum sit et quem Absalonem presentem et acceptantem et dictum Vincentium absentem prefati contrahentes per se videlicet et omni meliori modo ellegerunt et deputarunt et eos ex nunc prout ex tunc et e contra se compromisserunt in eos et eorum arbitros et arbitratores et amicabiles compositores et communes amicos dantes ipsis eorum arbitratoribus plenam liberam et amplam ac amplissimam potestatem et auctoritatem dictam tabulam stabilitam et postquam stabilita et perfecta fuerit et in domo ipsorum arbitratorum consignata appreciandi et precium et mercedem ipsius Mag. Julij declarandi et constituendi prout et sicut eorum conscientijs videbitur et placebit et de plano et equo et sine strepitu et figura juditij ac sola facti veritate inspecta ac cognita a peritis tum consilium et juditium accipere teneantur prefati estimatores a quibus tamen voluerint et pro suo libito voluntatis acceperint et consilium peritorum seque teneantur in quo tamen stari voluerint eorum relationi et assertioni ac simplici dictorum Absalonis et Vincentij ita quod consilio peritorum accepto valeant declarationem et appreciationem predictam facere prout eorum conscientijs videbitur et placebit etc. » E questo senza tema d'andar errati si può riputare uno de' primi lavori del nostro giovine artista.

Un rogito inoltre delli 5 aprile 1541 del not. Giacomo Battista Severoli c' istruisce che « Mag. Julius q. mag. Joannis baptiste de avizutis pictor faventinus sponte et omni meliori modo locavit operas suas ad pingendum quamdam anconam et capellam Sebastiano q. masini de gandulphis civi et mercatori faventino presenti et pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti et conducenti cum imagine virginis marie et filij in brachio et imagine s. Joannis Evang. et s. Marie Magdalene et s. Antonini et dicti Sebastiani bonitatis et qualitatis ut sunt alie ancone et tabule site in ecclesia s. Andree de faventia ac dorare et pingere dictam capellam prout sunt alie capelle site in dicta ecclesia videlicet s. marie a gratijs et cum imagine in pariete s. Antonini et s. Marie Magd. penes Crucifixum. Et id mercede et eius labore scutorum 40 auri ex quibus dictus mag. Julius dixit et confessus fuit se habuisse et recepisse libras sexaginta quinque bonen. etc. (1). » E da un nuovo atto notarile de' 14 gennaio 1544

(1) La cappella or mentovata era sacra all' arciv. s. Antonino, sendochè per rogito delli 6 aprile 1528 i frati domenicani « dederunt et concesserunt nobili viro Sebastiano q. Maxini

ragguagliati siamo, come « Mag. Julius ol. mag. Johannis baptiste de avezutis cap. s. Ilarij de faventia promisit et convenit marino de maninis et iulio mag. petri ant. de bachinis prioribus sotietatis annuntiate burgi de faventia acceptantibus et stipulantibus vice et nomine dicte sotietatis unum confalonum pro dicta sotietate cum una annuntiata et uno angello ab uno latere et cum imagine s. antolini ab alio et completum et constructum tradere dicte sotietati et pro ea agentibus die 25 martij proxime venturi pro mercede et salario lib. 20 bonen. etc. »

Ed ancora da un rogito dei 30 ottobre 1550 del not. Pietro Pritelli il seniore ritraesi contezza d' un novello lavoro del nostro artista, attesochè mercè di quell' atto « Nicolaus q. Marci de soragnis de castro caro presens sponte et omni meliori modo ad instantiam mag. Julij q. mag. Jo. baptiste de avezutis cap. s. Illarij de faventia ibidem presentis instantis et acceptantis pro se et suis heredibus dixit confessus et contentus fuit se esse et sic se fecit et constituit verum purum et legitimum debitorem dicti mag. Julij presentis instantis et acceptantis in et de scutis octo auri in auro pro residuo ₰22 auri eidem per dictum Nicolaum debitis per priores crucis de castro caro pro eius salario et mercede unius anconae seu tabulae depictae per dictum mag. Julium prioribus dictae societatis cum imagine Beatae Mariae virginis et cum pluribus imaginibus eidem Nicolao datae traditae consignatae et relaxatae etc. » In fine un rogito de' 23 maggio 1554 ci fa sapere che il Ponteghini deputava suoi procuratori « Rev. D. Dionisium Melotium et D. Petrum Paulum de benedictis clericos favent. diocesis causidicos et Romanam Curiam sequentes et mag. Paulum dicti constituentis fratrem germanum » a trattare una causa, « quam dictus constituens habet cum mag. Francisco bandinario de et super mercede pro pictura et laborerio cuiusdam stendardj per dictum constituentem ut dicitur alias ad instantiam prefati mag. Francisci pictj etc. »

E dopo tutto questo null' altro restami a ridire, se non che le memorie a noi pervenute intorno al Ponteghini non s' allargano al di là del settimo novembre 1556; del qual egregio pittore se dal Lanzi non è fatto

de Gandulphis de faventia in eorum ecclesia s. Andree prope et contigue capelle s. Marie de gracijs eundo versus sacristiam sub pontilli in quo ad presens erectum est altariolum et capellula sub honore et vocabulo s. Antonini Archiep. ordinis predicatorum cum tanta quantitate et situ ab aquilone ad meridiem et ab ortu ad occasum quantum et quanta est necessaria ad erectionem unius capelle et sepulture in anterius ad formam et similitudinem capelle s. Marie a gracijs sibi contigua etc. » conforme è a vedersi ne' protocolli del not. Girolamo da s. Eufemia.

ricordo, com' ei drittamente meritava, vuolsene al certo accagionare il Zannoni, che ommise additarglielo; e ciò per avventura perchè oltre ad esserne al medesimo ignoto il nome non s' aveva eziandio sicura notizia del cognome, scorgendolo da taluni appellarsi da quello di *Errani* e soprannomarsi il *Ponteghino:* a cui non bastava la vita più lungi del febbraio 1557 a cagione del rinvenirsi in un rogito de' 5 marzo di detto anno che « D. Pantasilea filia q. fratris Julij de corona et uxor quondam mag. Julij de avegutis alias del pontighino cap. s. vitalis de faventia » fa legale quitanza ad Antonio e Paolo fratelli ed eredi del marito che fu di lei per la restituzione della dote, donde, mentre s' apprende a conoscere la consorte del nostro Giulio, raccogliesi altresì non aver egli lasciato dopo di sè successione, e lo conferma poscia un nuovo atto notarile delli 2 del vegnente settembre, ove rammentansi « Providi viri mag. Antonius et mag. Paulus fratres et filij q. mag. Jo. baptistae ponteghini de avezutis mercatores faventini uti heredes universales ab intestato mag. Julij eorum quondam fratris mensibus elapsis functi, » ai quali è da aggiungersi una sorella nomata Apollonia (1).

GIACOMO BERTUCCI.

Uscito di Giulio Ponteghini, m' accade quindi togliere a parlare del costui concittadino e collega d' arte, che fu Giacomo, nato di Giambattista Bertucci del quale favellai pel dianzi. In Jacopone, che comunemente così appellasi questo nostro esimio pittore, ci vien da taluno additato uno scolaro del Sanzio; e deesi intendere non nello stretto senso di allievo, sì

(1) Breve pezza fu Giulio lieto di sue nozze, siccome è dato apprendere da due rogiti del not. Annibale Severoli spettanti a' 6 settembre del 1554, dal primo de' quali si ha che « cum sit et fuerit quod alias proximis mensibus elapsis et de anno proxime preterito honesta mulier D. Luchretia olim mag. Antonij megia risa et uxor q. fratris Julij corone de faventia.. .. nuptui tradiderit D. Pantasileam filiam ipsius D. Luchretie ex dicto q. fratre Julio discreto iuveni » (dell' età d' oltre a nove lustri) « mag. Julio q. Johannis baptiste de Alvezutis alias del poutighino de faventia cum promissione dotium librarum mille et trecentarum bon. videlicet L. 1300 bon. cumque venerit dies solutionis faciende partis dotium predictarum, » e l' antidetta Lucrezia non avendo il danaro per satisfare al suo debito inverso il genero, vendè perciò alquanto terreno, cosichè nel giorno medesimo per atto pubblico « Mag. Julius q. Jo. baptiste de Alvezutis alias del pontighino de faventia ad instantiam D. Luchretie uxoris q. fratris Julij corone fuit confessus et contentus habuisse ac recepisse in tot auro argento et quatrinis bonis legalibus et justi ponderis libras centum et quinquaginta bon. et hoc pro parte dotium D. Pantasilee uxoris dicti mag. Julij etc. »

ben in quello d' un artista che « anche senza aver ricevuto direttamente le lezioni da un celebre maestro, o avere cooperato allo eseguimento delle sue opere, ha preso la sua maniera e 'l suo stile, ed essendosi formato da sè stesso sopra li suoi modelli n' è divenuto l' imitatore più o meno servile, » malgrado del contrario sentire, in cui sembra aversi ad andare per le parole del Baldinucci, quando ci fa sapere che « nel tempo che Raffaello Sanzio da Urbino colle opere maravigliose del suo pennello spargeva in Roma e per tutto il mondo fama di sè, come di artefice rarissimo, o per dir meglio unico nell' arte della pittura, venivan da tutte le parti richieste sue pitture: e quelli ai quali non toccava in sorte d' ottenere originali di sua mano, si affaticavano per ottenerne le copie, delle quali oggi molte si veggiono in ogni luogo: onde era necessario che alcuni giovani della sua scuola, mentre studiavano dalle pitture di lui, in un tempo stesso soddisfacessero a coloro che tali opere addimandavano. Uno di questi fu Jacomone della città di Faenza, il quale mentre visse Raffaello molte ne fece, e forse anche dopo. » Ora a chiarire con solide prove la verità de' miei detti e mettere in piena mostra l' altrui errore ne basti il venir ragguardando a' giorni, in che fioriva Jacopone; e quantunque oscuro si resti l' anno di sua nascita, ella nondimeno locar si conviene a' primordi del secolo sestodecimo, conforme ad adoperare ne spinge il rogito delli 6 febbraio 1521 da me prodotto ne' cenni del costui fratello Michele, sendoci ivi dal notaio rappresentato l' altro fratello di lui Raffaele quale giovine « minor annorum 25 maior autem 19 sue etatis, » a cui teneva dietro Claudio, indi Jacopone, se pure tra questi tre germani nell' ordine de' loro natali non abbiavi intermedio quello d' alcuna delle sorelle, che ben quattro ne ebbero, giusta pel dianzi feci noto sull' autorità della testamentaria disposizione del costoro genitore; onde sembra potersi fidatamente affermare che il nostro artista nel 1521 toccava a pena il quarto lustro dell' età. Se pertanto, com' è indubitato, al Sanzio veniva meno la vita all' entrar dell' aprile 1521, ciascuno sarà presto ad acconciarsi nell' animo non aver potuto Jacopone condurre alcuna copia delle opere del divino urbinate, « mentre » questi « visse, » e senza più essere ad avvisarsi che, istrutto quegli nella pittura, a Roma poscia si recasse al nobile intendimento di apprendere colà la maniera di quel sublime genio mercè dell' esercizio di copiare i parti del costui pennello, nel quale studio cotanto approdava da tornare non pure di assai « giovamento nell' arte a Taddeo Zuccheri che con esso Giacomone si accomodò, » sotto la cui disciplina si rese nella medesima perito per guisa che « cominciò ad acqui-

stare molto credito e riputazione, ma formatosi » il nostro concittadino sopra que' modelli giunse a fare quadri eccellentissimi del genere di quelli del suo maestro, » onde non lieve lustro proveniva al patrio suolo (1).

E qui condotto dal discorso a toccare delle opere d' invenzione di cotesto valente artista, delle quali hassi tuttor contezza, entrando in esse farò capo da quella pel Vasari indicataci, allorchè ricorda come Jacopone « dipinse in Ravenna la tribuna di s. Vitale; » intorno alla cui pittura lasciava scritto il Fabri: « Cuopre tutto il recinto della Nave di mezzo » del detto tempio « una grandissima cupola, che, lavorata anticamente a mosaico, si vede ora » (an. 1678) « vagamente dipinta con figure di moltissimi santi, opera del passato secolo, e vi si veggono i nomi de' dipintori » Opus Jacobi Bertucij et Julij Tondutij Faventinorum pari voto F. MDXIII mens. nov. » (2); della qual notizia ragguagliato l' Orlandi, appresso la prima edizione del suo *Abecedario pittorico*, di buon grado se ne giovava dipoi a fregio della seconda non senza però lasciare desiderio che da lui ignorato non si fosse il « Bertucci Giacomo, » che dipinse « la cupola dell' antichissima Basilica di s. Vitale in Ravenna, » non essere punto diverso dal « Jacopone da Faenza, che » a detta del medesimo « dicesi abbia dipinta la Tribuna di s. Vitale nella sua città » (3). Anche dal Lanzi sulla fede del ravignano scrittore nella prima stampa della sua *Storia pittorica* non si dubitò allogare il nominato dipinto, che ora più non esiste, al 1513, conforme adoperato aveva altresì il Crespi; ma reso egli poscia accorto dal Zannoni e dal Zauli, come nelle susseguenti edizioni di quella ci avvisa, che « questa data del Fabri debb' essere erronea, non potendo Jacopone ancora dipingere nel 1510, » davasi per conseguente a credere aver a « leggersi con ordine inverso 31. » Qualora l' anno a cui spetta essa pittura ci venisse indicato in cifre arabiche, io tuttavia avrei cagione d' ire a rilento ad adagiarmi nell' avviso del Lanzi, atteso principalmente la circostanza dell' aver ei pure il nostro Tonducci operato in quel dipinto a giorni in che per l' età non eragli per anche concesso, secondo che favellando di lui accennerò, e quindi avuto riguardo alla

(1) Vasari *Vite de' più eccellenti Pittori* ecc. ediz. dei class. ital vol. XIII pag. 265. *Serie degli Uomini i più illustri nella Pittura* ecc. tom. VII, pag. 75. Quatremere de Quincy *Istoria della vita e delle opere di Raffaele Sanzio*, pag. 294.

(2) *Ravenna ricercata* pag. 59 Vasari *Vite* ecc. vol. XIV pag. 417.

(3) Pag. 315 e 328. A maniera dell' Orlandi anche il Ferrario *Costume ant. e mod.* (Europa) vol. VIII, p III, pag. 152 e seg. ediz. fiorent. del 1823, di Jacopone fa due pittori, l' uno savignano, faentino l' altro.

natura delle predette cifre, reputo avervi in esse un errore d' interpretazione prodotto dallo scambio fattone d' una L in una X ed essere mestieri leggere MDLIII.

La prima opera pertanto condotta da Jacopone, stando alle memorie, che m' è riuscito raccorre sul medesimo, pertiene al 1534 resaci palese da un rogito delli 17 aprile del not. Jacopo Battista Severoli, ov' è detto che « Mag. Jacobus q. mag. Joannis baptiste pictoris pictor sponte et omni meliori modo dedit locavit et concessit Philippo q. Ceconj de la cella, Cecho et Antonio olim filijs Franciscj et Gandulpho olim hieronimj omnibus de la cella presentibus conducentibus et recipientibus et pro se et suis heredibus operas suas ad pingendum unam quamdam Tabulam cum imaginibus et figuris de quibus in quodam designo alias ostenso dicti conductoris in qua pingatur et pingi debeat istoria resurectionis lazarice coloribus finis et eiusdem qualitatis et bonitatis de quibus in tabula D. Joannis baptiste de bosijs picta per dossum de ferraria sita in cathedrali ecclesia faventina et cum figuris sibi pingendis que esse debeant perfectionis et bonitatis quarumcumque tabularum et quadrorum meliorum dicte civitatis faventie excepta tamen tabula supradicti d. Jo. baptiste picta per dictum dossum et casu quo postquam dictum quadrum perfectum fuerit debeat iudicari per duos peritos in arte videlicet unum elligendum pro dicto mag. Jacobo et alterum pro hominibus confraternitatis infrascripte et iudicatum inquam dictum quadrum non forte eiusdem bonitatis et qualitatis ut in premissis pro tunc et eo casu idem mag. Jacobus teneatur retinere pro se dictum quadrum et pretium per eum perceptum restituere et depositum penes idoneam personam persolvendo alium quadrum per alium magistrum pingendum et ponendum in ecclesia s. Ursoline de faventia. Et quod dictus mag. Jacobus teneatur complere et perficere dictum quadrum per spatium unius anni proxime venturi et id pro mercede et labore eiusdem mag. Jacobi scutorum quadraginta auri quos dicti de la cella promiserunt dicto mag. Jacobo presenti et accipienti dare et solvere his modis et terminis etc. (1) »

(1) Il ricordo dell' insigne pittore Dosso Dossi ne invita a render noto, come, avendo questi nel 1536 colorita una tavola per la nostra confraternita della Croce. e « cum dicta tabula colocata foret in ecclesia supradicta societatis sancte crucis et quedam vitia et macule sive tumefactiones aparerent in ea causate ut dicebatur in deferendo eam a civitate ferarie ad faventiam » (secondo che ce ne fanno accorti due rogiti de' 28 ottobre 1536 del not. Vincenzo Viarani e delli 29 settembre 1541 del not. Giambattista Garzoni il seniore) « et cum idem mag. Dossus offerret se paratum eandem anconam et tabulam restaurare et emendationem et reintegrationem dictam dare et facere et refundere modo forma et pactis infra-

Un nuovo lavoro di Jacopone ci vien egli pure additato da un rogito di Giambattista Garzoni il seniore, spettante a' 4 aprile 1542, donde si ritrae che tra esso pittore e i parrocchiani di s. Severo ebbe luogo una transazione, per la quale obbligavasi il Bertucci « in termino annorum duorum proxime venturorum pingere perficere stabilire et complere omnibus pertinentijs suis » la tavola del maggiore altare di detta chiesa pel dianzi allogatagli, od altrimenti « solvere dicte capelle s. Severi vel pro ea agentibus lib. 33 bon. in pecunia numerata statim finito dicto biennio si in supradicto termino dictam tabulam completam non dederit et consignaverit dicte capelle. » Tuttavia, giusta ci ammaestra un altro atto notarile di Alessandro Barrucci de' 23 vegnente maggio: « Cum alias Donus Marsilius Maynardus olim rector parochialis ecclesiae s. Severij faventiae mag. Jacobum q. mag. Joannis baptistae de pictoribus de faventia et eius operas conduxerit pro pingenda Tabula maioris altaris dictae ecclesiae et se et bona sua dictae ecclesiae eidem Jacobo pictori obligaverit pro scutis 21 auri pro eius mercede, » accadde che, mentre l' artista non avea per anche recato a termine il dipinto, mancò di vita il committente; perlocchè quegli, come pria l' ebbe finito, diessi a pregare il successore del Mainardi e i parrocchiani a volerlo prendere, conforme loro si apparteneva; ma ogni pratica tornò vana, chè fermi nel niego ricusarono aderire alle giuste istanze del pittore, costretto per ciò a mendicare un acquirente, se pur la ventura gli si addimostrò amica in tale bisogna (1).

Fino dal 1539 amando la confraternita di s. Rocco mandare ad effetto la pia testamentaria disposizione d' un cotal Alessandro Bertoni, che

scriptis videlicet..... dictam restaurationem et readaptionem dicte tabule et ancone facere infra mensem proxime venturum, » ch' è quanto dire entro l' ottobre del 1541, « hoc modo videlicet quod dicta restauratio defectus huiusmodi emendatio et readaptio dicte tabule fieri et expedire debeat infra mensem ut supra per mag. Jacobum q. mag. Jo. baptiste pictorem faventinum presentem et se offerentem per mag. Dossum supradictum oblatum et electum ad hoc pro perito et idoneo et de eo confidentem ut ipse mag. Dossus asseruit dummodo readaptio restauratio et emendatio noviter fienda fieret et fieri deberet per eundem mag. Jacobum cum talibus corespondentibus et coequalibus modo et forma coloribus et pictura ac magisterio ita bonis rectis et artificiosis quod tabula et ancona predicta tumefacta bulata maculata et devastata reintegretur ad plenum et ad pristinum statum reducatur etc. » Se pertanto non dubitava il Dossi affidare al Bertucci il ristauro di quella sua tavola, chi non trarrà da ciò argomento del valore non comunale del nostro artista?

(1) Ognuno non senza qualche meraviglia avrà avvertito essere il nostro Jacopone chiamato dal cognome *de' Pittori*; e nomignolo siffatto vuolsi riconoscere originato dal buon numero di pittori, i quali fiorirono nella famiglia Bertucci, dacchè lo rinveniamo dato non solo a Jacopone, sì ben anche al fratello di lui Raffaele, quando già accommiatatosi dall' arte pittoresca preso aveva ad esercitare l' umile mestiere di falegname.

alla medesima legava la somma di scudi cento d' oro da erogarsi in una tavola da altare per ornamento della chiesa di quel laicale sodalizio, a' 2 giugno del predetto anno con mandato di procura del not. Alessandro Barrucci deputava suo « verum et legitimum syndicum procuratorem actorem et factorem et certum nuncium specialem Joannem Baptistam q. Nevoloni de panetinis faventinum..... ad conducendum aliquem peritum et idoneum pictorem et seu alicuius periti et idonei pictoris operam et industriam ad pingendam et depingi faciendam tabulam altaris maioris eius ecclesiae divi Rochi et id in executione legati alias facti dictae confraternitati pro opere huiusmodi faciendo per Alexandrum olim mariotti de cechonis alias de Bertonis de cella in eius ultimo testamento rogato per ser Hieronymum Lombardellum not. faventinum etc. » Il qual mandatario o procuratore giusta le facoltà concessegli da' suoi colleghi otto giorni dopo « conduxit accepit et elegit Mag. Jacobum q. mag. Joannis baptistae pictorem faventinum presentem et se et suas operas et industriam locantem et ad faciendum pingendum et inaurandum tabulam ligneam et dictae tabulae ornamentum altaris maioris ecclesiae Divi Rochi de faventia etc. Dictus mag. Jacobus solemniter promisit facere et pingere dictam tabulam ligneam quae convenientis sit magnitudinis habita ratione amplitudinis cappellae maioris dictae ecclesiae divi Rochi ac etiam facere ornamentum ligneum dictae tabulae laboratum prout condecentius videbitur dicto pictori omnibus et singulis sumptibus et expensis ipsius pictoris tam lignaminis quam picturae. Item quod dictus pictor mag. Jacobus praedictus pingat et pingere habeat et ita ipse pingere promisit et convenit in dicta tabula hystoriam carcerationis et capturae dicti divi Rochi vel aliam historiam ac imagines et figuras prout magis visum fuerit et placebit hominibus dictae confraternitatis infra tamen mensem declarandam et seu declarandam et notificandam ipsi pictori per homines predictos dictae confraternitatis. Et quod dictus pictor compleat et absolvat et perficiat complereque absolvere et perficere obligatus sit et teneatur opus praedictum videlicet facturam et picturam dictae tabulae ac facturam artificium et inaurationem ornamenti eiusdem tabulae a festo Beati Rochi praedicti proxime futuro de mense Augusti immediate subsequentis presentis anni 1539 ad aliud festum eiusdem Beati Rochi de anno futuro 1540, » obbligandosi intanto il mentovato Panettini sborsare al pittore a titolo di mercede scudi cento d' oro conforme il legato, non compresa però la doratura. Nondimeno, qual se ne fosse la cagione, cui divisar non saprei, malgrado dell' anticipato danaro che in detto anno ricevette il Bertucci dagli eredi del Bertoni pel commessogli dipinto, sì lungo era desso l' indugio

da lui frapposto ad eseguirlo, che di questo giustamente tediati i legatari alla perfine contro il lento artista procedere dovettero per le vie giudiziarie, nella qual contesa a' 6 del marzo 1552 si vuol notare essersi all' arbitrio del pittore lasciato il tema del soggetto da ritrarsi in quella tavola, cui egli prometteva compiere nello spazio di quattordici lune, secondo che ce ne fa fede il relativo atto del not. Roberto Cittadini, ch' è del seguente tenore: « Cum fuerit et sit quod alias de anno 1538 *(sic)* seu alio veriori tempore Fraternitas s. Rocchi et heredes eiusdem volentes exequi et executioni mandare mentem Allexandri de bertonis relinquentis prout iure legati reliquerit in eius ultimo Testamento rogato ut dicitur per ser Hieronymum lombardellum dicte societati scutos centum auri per dictam societatem expendendos pro faciendo et fieri faciendo Tabulam seu Anchonam unam pictam ponendam in ecclesia s. Rocchi de faventia pro hornamento dicte ecclesie et in honorem dicti divi Rocchi precij et valoris dictorum scutorum centum auri conduxerint pro dicta Tabula facienda mag. Jacobum olim mag. Joannis baptiste pictoris ad id valde expertum idoneum et sufficientem.... et dictus mag. Jacobus promisserit dicte societati dictam Tabulam seu Anchonam facere pingere et fabricare eius opera et non alterius..... et ipse mag. Jacobus confessus fuerit se habuisse et recepisse et sibi datos et solutos et numeratos fuisse scutos centum auri prout latius constat ex instrumento rog. per ser Allexandrum de barutijs not. faventinum. Cumque sit et fuerit quod dictus mag. Jacobus non fecit dictam Tabulam prout tenebat et sit et reperiat in longissimam moram ipsam faciendi ob quam tractus in juditio coram Magn. D. Gubernatore Faventie coram quo per dictam societatem verbo institum et petitum dictum mag. Jacobum cogendum fieri et esse et ita cogi debere ad dictam Tabulam faciendam eo modo quo tenebatur dicto mag. Jacobo multa dicente excipiente et allegante contra dictam Societatem et homines eiusdem quibus sic altercantibus coram dicto D. Gubernatore devenere ad infrascriptas novas obligationes pacta et promissiones, » per le quali assumeva Jacopone « facere pingere fabricare et construere Tabulam seu Anchonam unam ea inventione qua ipsi videbitur et placebit suis sumptibus expensis laboribus instrumentis materia..... et sic factam constructam pictam et fabricatam dicte societati et hominibus eiusdem dare tradere et consignare hinc ad quatuordecim menses proxime et immediate futuros etc. » laonde in essa ei tolse a colorire la deposizione di Cristo dalla croce con buon numero di figure piene di espressione ed effetto, tra le quali soprattutto la Vergine, che per immenso dolore svenuta

viene dolcemente sorretta dalle pietose donne, nel cui dipinto come che non finito mostrava il nostro artista quanto valore in lui s' accogliesse (1).

Fra le opere in oltre che del Bertucci tuttor ci rimangono, per procedere con ordine cronologico, è da mentovarsi un' altra grande e pregevole tavola da esso lavorata pel maggior altare della chiesa de' nostri monaci celestini, della quale è ricordo appo il Baldinucci, ed in cui con molta grazia effigiò il Precursore, che al religioso committente di quel dipinto addita Nostra Donna dalla Triade augusta incoronata, ritraendovi ancora con s. Benedetto e s. Pier Celestino i due evangelisti Giovanni e Matteo, ambo seduti sul piano d' esso *quadro*, dal Lanzi chiamato « stupendo, sul fare di Raffaello, colorito alla tizianesca, » e lasciandovi scritto: « F. Joan. Bapta Para Bras. hoc opus ob devotionem fieri jussit anno Dni M.D.LXV die XV Martii, » indi in altro cartello: « Et semper Jacobus Bertutius F. invicto *(sic)* tandem Momo fatiebat » (2). Della qual tavola altresì la buona ventura mi conduceva a rinvenire tra' protocolli del not. Matteo Tomba il rogito, ond' era essa al nostro artista allogata il dì 2 marzo 1562, e si è desso del seguente tenore: « Mag. Jacobus q. mag. Jo. baptistae de faventia pictor se obligavit et solemni stipulatione promisit et convenit ad instantiam Rev. patris fratris Jo. baptistae q. Dominici tonsoris paravicini de bersighella ordinis s. Petri celestini et in conventu dicti ordinis in civitate Faventiae habitantis presentis et ad predicta instantis ac talem promissionem acceptantis pro se et dicto conventu pingere tabulam unam nuncupatam anconam ligneam eidem mag. Jacobo dandam et consignandam per dictum fr. Jo. baptistam et ponendam in loco altaris maioris dictae Ecclesiae in eoque pingere infr. figuras videlicet a latere superiori Un dio padre, un Christo et una madonna, a latere vero inferiori Un santo petro celestino, s. Gio. battista, s. Gio. evangelista, s. Matteo, s. Benedetto et il retratto del detto fra Gio. battista et prout latius apparet in quodam modello et seu designo facto per dictum mag. Jacobum dictamq. tabulam pingere una cum cornice et seu ornamento circum circa cum colore aurei et azurri prout necesse fuerit dictamq. tabulam

(1) La predetta tavola, rammentata eziandio dal Baldinucci, trovasi ora nella municipale pinacoteca, in luogo di cui nella chiesa di s. Rocco havvi una lodata copia condotta nel 1843 dal nostro cittadino conte Alessandro Ricciardelli.

(2) Codesta tavola dal Crespi, che la chiama *opera singolare*, viene attribuita a Giambattista Bertucci il juniore. *Raccolta di Lettere sulla Pittura* ecc. pubblicata dal Bottari, tom. VII, lett. X.

perfectam tradere eidem Rev. fratri Jo. baptistae acceptanti per totum mensem Junij proximi. Acto nihilominus inter dictas partes pacto expresso et solemni stipulatione vallato quod dictus mag. Jacobus possit in melius dictas figuras adaptare si eidem videbitur quomodo in dicto retracto habetur earum formam non mutando et id ad ornamentum dictae tabulae et picturae. Et finita dicta tabula quotiescumque fuerit adaptatus paries altaris maioris in quo dicta tabula debet errigi sumptibus dicti conventus idem mag. Jacobus se obligavit pingere dictum parietem et cum figuris ornare prout opus fuerit in quo quidem pariete dictus fr. Jo. baptista se obligavit facere duas fenestras nuncupatas nicchi in quibus fenestris dictus mag. Jacobus se obligavit gratis quoad infrascriptas duas figuras facere et ponere duas figuras nuncupatas de Relevo quarum figurarum altera representet imaginem s. Mauri altera vero s. Placiti pro ornamento dicti altaris et tabulae et id fecit dictus mag. Jacobus quia ex adverso prefatus Rev. fr. Jo. baptista suo nomine proprio se obligavit dare dicto mag. Jacobo acceptanti pro se et suis heredibus scutos quadraginta auri in auro pro mercede et labore dicti mag. Jacobi. Quorum scutorum exinde dictus frater solvit et exbursavit actualiter in mei notarij et testium infr. presentia in tot scutis auri scutos viginti numeratos dicto mag. Jacobo accipienti pro se et suis heredibus ac tales et tantos esse dicenti. Residuum vero dictorum scutorum dictus pater fr. Jo. baptista et cum eo et eius precibus mandatis et instantia fr. Mattheus garella faventinus sindicus et procurator dicti conventus et quilibet ipsorum principaliter et in solidum se obligaverunt et obligavit eidem mag. Jacobo accipienti pro se et suis heredibus cum effectu dare et solvere completo dicto opere videlicet errecta dicta tabula picta et ad eius locum destinata in tot aureis specialiter Faventiae et generaliter sine aliqua juris vel facti exceptione etc. » L' interesse che in sè accoglie codesto atto notarile quello in prima si è di chiarirci il casato e la patria del divoto committente, poichè nella voce *Para* lasciataci dal pittore ciascuno fin qui ne riconobbe additato il cognome, quando ella vuolsi avere per una semplice abbreviatura del medesimo cioè di *Paravicini,* e nell' enigmatico *Bras* c' istruisce ascondersi la terra natale d' esso committente detta secondo il latino sermone *Brasichella;* onde alla pietà d' un brisighellese siamo debitori di tale dipinto, che forma uno de' peculiari ornamenti di nostra pinacoteca. Indi veniamo dal citato rogito fatti accorti, come il Bertucci alla perizia nella pittura l' altra pure accoppiava della plastica; e se non iscorgiamo condotta a termine quella tavola nel breve spazio de' quattro mesi, secondo che esso obbligavasi, senza conoscere la cagione di siffatto indugio,

ciò poco monta, e ne basta il sapere che la parete di quell' altare abbellivasi d' un affresco del nostro artista, quantunque fino al presente non se n' avesse contezza.

Altra tavola ancora di Jacopone non ignota al Baldinucci ammirasi appo noi nella chiesa della Nunziata del borgo d' Urbecco, rappresentante la Vergine col divin pargoletto seduta in trono ed ai lati i santi Antonino martire e Francesco d' Assisi con a piedi un cartello su cui leggesi: *Jacobus Bertuccius Favent. pinxit M.D.LXXII.* E per ultimo havvi presso il cav. conte Stefano Gucci Boschi una tavola, oggidì alquanto malconcia, nella quale il pittore, giusta la volontà del committente, espresse il martirio della siracusana vergine Lucia. Statasi ella lunghi anni nella nostra cattedrale chiesa all' altare della cappella di giuspatronato di quella famiglia, veniva poscia di colà tolta per sostituirvi con poco senno un quadro in tela di niun pregio, rappresentante, come che in modo diverso dal primo, la medesima storia oltre alla figura dell' arcangelo Raffaele. Quando da Jacopone si eseguisse quel dipinto, ce lo annunzia il rogito con cui eragli tal lavoro allogato, e trovasi esso ne' protocolli del not. Bernardino Azzurini, ove alli 8 giugno del 1573 incontrasi come « Mag. Jacobus q. mag. Jo. Baptistae de Bertucijs pictor favent. cap. s. Abreae promisit ac se obligavit facere construere et pingere Rev. D. Fabbio q. Florentini de Gutijs unam tabulam sub vocabulo et nomine s. Luciae et cum historia mortis dictae s. Luciae in ecclesia s. petri de Faventia in cappella dicti D. Fabbij prout constat ex notula designata manu dicti mag. Jacobi et suprascripta a me notario infr. cum pactis infrascriptis videlicet. In prima che nel far detta tavola detto m. Jacomo possa agiungere e massime quello che a lui piacerà non mutando però detta historia..... Item che detto m. Jacomo sia obligato di pingere l' ornamento che andarà d' intorno a detta tavola a sue spese eccetto che volendo detto don Fabbio metervi del oro l' habbia detto don Fabbio a comperare et pagar detto m. Jacomo per l' opera sua nel metere in opera detto oro. Item che detto m. Jacomo sia obligato fare e finire detta tavola nel tempo che si possi metere in detta chiesa cathedrale nella detta cappella di s. Lucia nel giorno della sua festa dell' anno presente » 1573 « et pro mercede ac manifactura ipsius tabulae dictus D. Fabbius promisit solvere in pecunia numerata dicto m. Jacobo presenti ac acceptanti ₰ 28 auri in auro etc.; » nel cui quadro il committente (del quale vedesi il ritratto in mezza figura) faceva porre la seguente epigrafe: *Hanc Tabellam in honorem Divae Luciae erectam Dnus Fabius Guccius Rector huius altaris quod est de jure patronatus suae gentis*

pingi dedit anno Dni M.D.LXXIII, mentre dall' opposto lato sotto i piedi della santa leggesi: *Jacobus Bertuccius Faven. Pinxit* (1).

D' altre pitture ancora condotte dal Bertucci havvi contezza, benchè elleno presso di noi più non esistano: delle quali prendendo a favellare giusta l' ordine de' tempi in cui gli furono allogate, mi accade far capo da una tavola, che dalla confraternita di s. Maria dall' Angelo eragli commessa con rogito de' 7 giugno 1558, da collocarsi all' altare dell' oratorio di essa, cui il nostro artista si obbliga di colorire nello spazio di quattro mesi e per la convenuta mercede di scudi venti d' oro (2). Che si avesse

(1) Al recare dello Strocchi, *Mem. istor. del Duomo di Faenza* pag. 42 « dal nostro Capitolo venne assegnata a Francesco di Fiorentino Gucci li 20 febbraio 1456 » ex causa dotationis « la terza Cappella dedicata a santa Lucia V. e M. Ad error tipografico vuolsi primamente ascrivere il madornale procronismo incorso nel sopra citato anno, che per testimonianza dell' atto originale di quella concessione esistente ne' rogiti del not. Gaspare Cattoli si fu desso il 1486, ove si legge che « Franciscus alias el fiorentino q. filius Gasparis q. mag. Gutij olim de braxighella et ad presens de civitate faventie de cap. s. Cassiani exposuit dominis canonicis qualiter ipse cupit habere unam ex capellis noviter constructis in ecclesia cathedrali s. petri et illam intitulari sub vocabulo s. lutie, » laonde essi canonici concessero al richiedente « unam capellam que est tertia in numero capellarum dicte ecclesie a latere dextro versus meridiem incipiendo ab hostio dicte ecclesie per quod itur versus ecclesiam s. terentij et tendendo versus portam anteriorem dicte ecclesie versus plateam communis sub dicto vocabulo beate lutie etc. » Ed anche senza il presidio d' un tal documento tornava pur lieve avvisarsi ben tosto di quel procronismo, quando si riflettesse non avervi avuto nella vecchia cattedrale veruna cappella sacra alla predetta vergine di Siracusa, e l' edificio della odierna essersi intrapreso solo del 1474, nel proseguimento del quale, fatto ne' giorni della signoria di Galeotto Manfredi, comprendonsi la terza e quarta cappella d' ambe le navi nell' ordine espresso dal riportato rogito. Se non che, aggiungendo in oltre lo Strocchi come non più presto del 1506 « trovasi fondato da Francesco e Domenico e Federico Gucci in detta Cappella un Benefizio alla medesima Santa intitolato colla riserva del Giuspatronato a favore della loro discendenza, » non v' ha chi non debba essere spinto a riconoscere nel mentovato Francesco un individuo diverso dal precedente, atteso il lungo spazio di tempo che scorgesi passare dalla concessione di quella cappella alla dotazione dalla stessa, finchè ridotto siffatto intervallo a soli 20 anni, conforme fa mestieri adoperare, vien tolto ogni dubbio sull' identità della persona; del qual Francesco soprannominato il fiorentino erano fratelli i ricordati Domenico e Federico.

(2) È a codesto dipinto a cui ha relazione un compromesso de' 23 gennaio 1559 per gli atti del not. Niccola Torelli, ove leggesi: « Nos Julius Tonducius et Bartholinus Jo. antonij guallambe alias de mingolinis pictores faventini arbitri arbitratores et extimatores ellecti assumpti et deputati a D. Guilelmo florentino monacho ordinis Cisterciensis procurator ut ipse dixit hominibus societatis s. Marie ab angelo de faventia alias foris portam ex una et mag. Jacobo bertuccio faventino pictore ad extimandum anchonam seu tabulam pictam per dictum mag. Jacobum hominibus dicte societatis.... dicimus pronuntiamus sententiamus et extimamus dictam anchonam seu tabulam fore et esse pretij et valoris scutorum viginti

in quella a rappresentare dal pittore, il notaio (Girolamo Lombardelli) non lo accenna; pure giusta certe memorie è a tenersi che vi ritraesse l' Assunzione della Vergine. Alla qual pittura, consunta da un incendio destatosi in detto oratorio nel 1673, conseguitano quelle che in antico ornavano il soffitto della nostra chiesa di s. Giovanni Battista de' camaldolesi, conforme ne ragguaglia un rogito de' 7 febbraio 1575 del not. Giovanni Viarani, donde s' apprende che in esso giorno « convocati et solemniter et legitime congregati Rev. patres dom. Prior et Monachi monasterij sancti Joannis baptistae civitatis Faventiae ordinis Camaldulensis..... videlicet Rev. p. Donnus Joannesbaptista de Faventia prior, Rev. p. Donus Jacobus maria de Faventia subprior etc. non vi, dolo vel metu, nec aliqua sinistra machinatione, sed sponte et ex eorum certa scientia, et omni meliori modo nomine prefati monasterij et capituli illius locaverunt magistro Jacobo quondam mag. Joannisbaptistae de Bertutijs pictori Faventino, et capellae sancti Vitalis dictae civitatis ibidem presenti, recipienti et conducenti ad pingendum suffitatum ecclesiae dicti monasterij cum pactis, capitulis, obligationibus, modis et mercede infrascriptis, scilicet ch' el detto mastro Jacomo sia tenuto et obligato, et così promette alli predetti padri priori et monaci come di sopra congregati presenti et per se et per i suoi successori nel detto monasterio et capitolo receventi et stipulanti, dipingere sei quadri del detto suffittato di historie overo ad historie, et sei ottangoli, cioè l' historie ad olio et gli ottangoli a colla, et questo far promette et s' obliga per tutto il mese d' aprile prossimo che verrà dell' anno presente 1575, et ogni cosa fare da huomo da bene et con buonissimi colori come merita la chiesa et casa del signore Iddio, altrimenti esso mastro Jacomo sia tenuto restituire alli padri del detto monasterio tutti i denari, che per tal conto havesse havuti insieme con le spese et danni che i padri per tal conto patessino. Et i prefati padri priori et monachi così congregati obligando se et i suoi successori nel detto monasterio et capitolo d' esso promettono al detto mastro Jacomo presente, ricevente et stipulante dargli et pagargli per sua fatica et mercede della detta pittura da farsi scudi trent' otto d' oro in oro, et tutto quello che montasse di più la mercede della detta opera da farsi, come di sopra, esso mastro Jacomo ne fa dono et

octo auri in auro etc.; » al qual compromesso dovette porgere cagione l' inchiesta del pittore d' un aumento di prezzo malgrado dell' accordo sul medesimo fermato, sicchè vi guadagnò altri otto scudi.

presente a laude di Dio alli detti padri priori et monachi presenti et receventi et accettanti per cortesia et amor di Dio ecc. (1). »

Nè avea per anche il nostro artista recato a fine l' antidetto lavoro, allorchè l' undecimo dell' aprile dalla confraternita di s. Giovanni Battista venivagli commesso quello d' una tavola da colorire insieme col nipote suo Giambattista, siccome rinviensi ne' rogiti del not. Bernardino Azzurini, ivi ricordandosi che « Mag. Jacobus de Bertucijs et Joannes Baptista eius nepos pictores Faventini presentes sponte et omni meliori modo promiserunt et solemni stipulatione convenerunt mag. Antonio de Paduanis et Julio de Panzavoltis prioribus societatis s. Joannis Baptiste pingere et construere unam Tabulam in oratorio s. Joannis Baptiste cum misterio decolationis dicti s. Joanni Baptiste cum omnibus suis circumstantijs requisitis ac versa vice pro eius mercede prefati procuratores teneant solvere Lib. 90 bon. etc. » (2).

E non andava gran fatto che un' altra tavola era a Jacopone commessa da un Antonio Dalla Cura li 2 novembre 1575 per rogito del not. Bernardino Azzurini, mercè del cui atto esso pittore « per se et suos heredes promisit et solemni stipulatione convenit Antonio q. Joannis a Cura presenti et pro se et suis heredibus stipulanti et accipienti facere construere et pingere unam Tabulam seu anconam cum sex figuris videlicet una ma-

(1) Delle sei tavole da Jacopone dipinte, due rappresentavano al recare del Baldinucci la creazione di Adamo e d' Eva e la cacciata loro dal paradiso terrestre, le quali con poche altre tuttora esistono in proprietà del municipio; ed a queste per avventura accenna il Lanzi, quando scrive che del detto nostro pittore gli furono additate varie storie del vecchio e nuovo Testamento, di cui per lo appunto ornavasi il soffitto della chiesa di s. Giovanni Battista. Nè tacerò pure come da un lodo de' 30 giugno 1566 esistente tra' rogiti del not. Matteo Tomba apprendesi che il Bertucci dipinse il ritratto del suo concittadino Giovanni Pritelli insieme con una camera; onde insorta quistione tra il pittore e la vedova del nominato Pritelli « super pretio et valore picture effigiei dicti quondam Joannis et seu eius retractus ac picture alterius camere eiusdem quondam Joannis picte per dictum mag. Jacobum et alterius picture strandardelarum tubarum tibicinorum civitatis Faventie, » e fattosi dalle parti compromesso di lor controversia in un cotal Domenico Ramoni, questi sentenziava dannando il Bertucci a consegnare detto ritratto agli eredi del Pritelli e a tenersi pienamente satisfatto del danaro da loro per lo innanzi ricevuto a titolo di prezzo di quei suoi lavori.

(2) È voce che ad una col prenominato nipote facesse Jacopone alcune pitture nella chiesa de' monaci celestini; e di fatto da certe anonime memorie veniamo istrutti che nel fornice di quella aveanvi dipinti d' esso Jacopone e del cotestui nipote Giambattista, rappresentanti le eroiche geste di s. Pier Celestino; il qual Giambattista anzichè nipote è da taluno riguardato siccome figlio di Jacopone, ma eglino s' ingannano a pezza, sendo quegli nato di Raffaele fratello di Jacopone, che visse sempre mai vita celibe.

donna con il Bambino in brazzo, un santo Giovanno homo » (cioè da rappresentarsi in età adulta) « un santo Hieronimo, un santo Francesco et il ritratto di detto Antonio a colori tutti fini acetto *(sic)* l' azzurro o il tramaro il quale non intendo *(sic)* di metterlo ma sì bene azzurro della lamagnia et altri colori fini, e per sua mercede et oppera sua il detto Antonio gli promette dargli scudi 30 de oro in oro delli quali il detto m. Jacomo ne ha scudi 16 d' oro in oro dal detto Antonio et il resto il detto Antonio gli promette di dargli quando la Tabula gli sara fatta et finita la qual Tavola il detto m. Jacomo promette al detto Antonio di darglila fatta et finita per tutto il meso di Giugno dell' anno 1576 et passato detto tempo si proroga il tempo per un altro meso prosimo che sara il meso di Luglio, et passato detto meso di Luglio detto m. Jacomo habbia a perdere scudi 5 de oro in oro, et fatta che sara detta Tavola le dette parti l' habbia a mostrare a mess. Gio. Battista Cavina, et se a detto mess. Gio. Battista non gli piaccia detta Tavola il detto m. Jacomo se l' habbia a retorre per se senza alcuno letiggio et contrasto et se per il contrario gli piacera il detto Antonio se l' habbia ha tore escludendo ogni altro parere et judicio que omnia et singula suprascripta promiserunt dicte partes presentes perpetuo firma habere pro quibus omnibus obligaverunt omnia sua bona presentia et futura renuntiantes etc.

D' un nuovo dipinto altresì toltosi dal Bertucci a condurre nel 1576 trovo notato avervi ricordo in un atto del not. Antonio Agnettini nell' obbligazione, che a' 30 giugno il nostro pittore faceva a D. Baldo de' Molesi di colorire una tavola colla figura di s. Girolamo e ai lati d' essa quella del pontefice e martire Giovanni e di s. Caterina, e nella parte inferiore di lei « ritrarre bene e diligentemente il suddetto D. Baldo con colori fini, eccettuati l' agrino e l' oltremarino, » per lo prezzo di scudi venti d' oro. Ed avvegnachè malgrado delle più accurate indagini non mi sia riuscito rinvenire codesto rogito, ciò nondimeno non reputo aversi a dubitare della verità di tale notizia, non essendo raro il caso in cui alquanti atti notarili sieno rimasti *in filza*, cioè non inserti ne' protocolli. Ma siccome abbiamo in oltre dal Baldinucci che « molte furono le opere inventate da Giacomone, e particolarmente in Faenza », conforme di queste era egli istrutto dal nostro spettabile concittadino il conte cav. Fabrizio Laderchi, quindi sulle orme del medesimo le verrò accennando: e sono desse « la Vergine Annunziata, due Profeti, ed alcune storie del Testamento Vecchio » nella chiesa de' domenicani, nel cui refettorio « eran dipinti molti santi di quell' ordine, i quali a cagione dell' umidità di quel luogo sono andati a

male; « un s. Giovanni evangelista nel coro della chiesa che da s. Agostino in volgar voce s' appella, e al maggior altare una s. Maria Maddalena dagli angeli portata in cielo e nel piano s. Girolamo e il b. Giovanni Colombino. Questo quadro però, anzichè esistente nella nominata chiesa, giusta scrive il Baldinucci, ha a riguardarsi siccome posto in quella sacra alla Penitente di Maddalo, oggidì detta del Carmine, pel dianzi spettante ai gesuati ch' ebbero per istitutore il b. Giovanni sopra rammentato e per protettore il dottor massimo. Una Vergine col divin pargoletto e li santi Giovanni, Francesco d' Assisi e Girolamo nella chiesa del Paradiso, e segnatamente ad un altar laterale (tavola assai bella, ove il pittore lasciava suo nome: *Jacobus Bertuccius Faven. pinxit*), e in s. Chiara Nostra Donna col bambino Gesù, s. Gregorio e un altro santo. Anche nella vecchia chiesa dell' ospedale di Tossignano sono ragguagliato avervi una tavola coll' epigrafe: *Jacobus Bertuccius Faven. faciebat*, nella quale il pittore figurava la Vergine dagli angeli assunta al cielo e nel piano i dodici apostoli presso l' urna in atto di guardarla stupefatti dal non rinvenirvi la spoglia di nostra Signora. Di Jacopone parimenti stette pel dianzi appo la famiglia Quarantini un ritratto di donna, reputata una fantesca del pittore; mentre in un inventario del 1662 trovasi del medesimo notato un quadro rappresentante s. Pietro, e dal canonico Giovanni Leoni faentino era posseduto un dipinto d' esso nostro artista, come quegli ci fa sapere nel suo testamento delli 11 gennaio 1696, lasciando « al Rmo P. Francesco Ottavio Oresti Inquisitore generale della Provincia di Romagna l' Imagine della B. Vergine che sta in capo alla sala » nella casa di detto testatore « di mano di Giacomone Pittore.

Nè solo in opere di pittura valse egli il Bertucci, sì in quelle eziandio di stucco, come oltre al cenno fornitoci nel testè riportato rogito de' 2 marzo 1562, pel quale si obbliga fare a' monaci celestini i simulacri dei santi Mauro e Placido, ce ne rendeva da prima incontrastabile testimonianza un atto notarile di Giovanni Viarani spettante a' 3 ottobre del 1554, dal quale veniamo ragguagliati che « Magnificus D. Petruspaulus filius q. eximij et excellentis artium et medicinae Doctoris mag. Pauliantonij de milcettis patricij faventini civis nobilis faventinus sponte etc. locavit et concessit Mag. Jacobo q. Joannisbaptistae de Bertucijs Pictor de Faventia ibidem presenti et conducenti ad faciendum opus ex stuccho ex marmore et alijs compositionibus necessarijs faciendo et componendo in ecclesia s. Joannisevangelistae dictae civitatis Faventiae iu muro sive pariete qui est supra ostium per quod itur et ingreditur primum claustrum dicti conventus

in quo commorantur fratres heremitae ordinis s. Augustini de observantia iuxta modellum et seu modum designatum per dictum mag. Jacobum in quodam chartono existente et dimisso penes ipsum D. Petrumpaulum et subscripto manu mag. Petrigentilis q. Antonij Pironi Aurificis faventini cum misuris Architecturae operi huiusmodi convenientibus et id in memoriam dicti q. mag. Pauliantonij cuius cadaver in dicta ecclesia sepultum reperitur quod opus dictus mag. Jacobus promisit et solemni stipulatione convenit eidem D. Pietropaulo presenti acceptanti et stipulanti facere ex dicto stuccho et in dicto loco et illud perficere absolvere et complere iuxta modellum et modum designatum in dicto chartono et cum dictis misuris dicto operi convenientibus et figuris de quibus in dicta designatione exceptis illis partibus quae sunt cassatae et lineatae in dicto chartono quas facere non teneatur infra spatium decem et octo mensium hac presenti et supradicta die inchoandorum et ut sequitur finiendorum et pro mercede dicti operis faciendi ut supra ipse D. Petruspaulus dare teneatur et ita promisit dicto mag. Jacobo presenti stipulanti et acceptanti scuta octuaginta auri in auro etc. (1). »

E ben dir conviene che Jacopone si conoscesse pur anche di architettura, da che negli atti consigliari del patrio municipio havvi a' 4 gennaio del 1556 « Mandatum de dando Jacobo pictori libras quatuor bon. pro eius mercede et salario cuiusdam modelli per eum facti Turris orilogij, » quantunque però quel disegno non fosse posto in opera, allorchè in esso anno per attestato del Tonducci « trattenutosi D. Antonio Caraffa alcuni

(1) E per non ommettere cosa alcuna, la quale c' istruisca delle molteplici cognizioni artistiche onde il nostro Jacopone era fornito, recar m' aggrada altresì il frammento d' un rogito, siccome rinviensi a' 30 gennaio 1555 ne' protocolli del precitato notaio, ed è del seguente tenore: « Essendo stato tra m. Jacomo Pittore e mess. Camillo Severolo (canonico) alcuni dispareri quasi di non venir a litigio insieme sopra de finire ultimare et perficere una fonte dal ditto m. Jacomo nel giardino di ditto mess. Camillo per intervento di comuni amici e stato tratato concordia con li pati et conditione infrascritte. Cioe ditto m. Jacomo se exhibisse et spontaneamente se obliga di finire ditta fonte con tutte le sue pertinenze et adornamenti cioe de getare aqua tutti dui li satiri dalle tette o cime che si dica che li sasi lagrimino de aqua dentro al nichio che la figura cioe il lamon geti aqua et che le spinelle sotto la tribuna come era designato getino aqua et che ditta opera duri per il tempo conveniente solito a simil cose et che in pocho temppo non venesse a manchare de tutto Magio et questo per spatio de uno meso proximo a venire dal contrato stipulato promette fare pure si possi lavorare. Et non facendolo vole esser tenuto bugiardo et manchatore de fede et refare tutti li suoi danni et interessi a mess. Camillo ditto et che mai più habbia ardire de parlare di ditta fonte ne in fati ne in parole de' darli tutti li suoi denari havuti et interessi patiti promette darle segurtà ec. » Nè altro è dato saperne.

giorni in Faenza, doppo haver visitate le muraglie fece far la pianta della città a Giacomo Bertucci faentino eccellente Pittore de' suoi tempi, le cui opere sono in molta stima appresso i professori dell' arte. »

Nè avendovi dopo ciò contezza di verun altro lavoro del Bertucci, toglierò a narrare come nelle note al testamento del costui nipote Giambattista pubblicato per le stampe dal Gualandi e segnatamente nella prima di esse si reca serbarsi appo il nostro canonico *Strozzi* (correggi *Strocchi)* « i documenti autentici delle accuse date al s. Uffizio e relativa condanna (per titolo di eresie) a carico di Jacopone da Faenza, » i quali « portano la data del 20 Decembre 1567 » (1). E questo è pienamente consentaneo al vero, esistendo tuttora l' esemplare de' citati documenti, donde si ritrae che malgrado dell' abiura de' suoi errori venne dannato al carcere perpetuo, abbenchè poscia graziato: mentre per quanto si attiene all' anno della morte del Bertucci, del quale al presente solo mi resta a toccare, non è certamente ad aggiugnersi punto di fede a' detti di coloro che si danno a credere apprendersi dagli atti del collegio o magistrato dei Cento Pacifici, a cui il nostro pittore trovasi ascritto fin dal 1553, che alli 6 febbraio 1570 si conferì nel medesimo un posto « per morte di mess. Giacomo Bertucci, » non mancando irrefragabili documenti in più rogiti i quali testimoniano com' ei viveva per anche negli anni avvenire, ed avendovene ben altri quattro per giunta oltre agli addotti di sopra spettanti a' 16 aprile 1576, 28 giugno e 9 dicembre 1577 e 13 gennaio 1578 ne' protocolli dei not. Paolo Castellini e Vincenzo Viarani, ove rammentasi « Mag. Jacobus olim Joannis Baptistae de Bertucijs pictor faventinus; » per lo che sono spinto ad opinare aver Jacopone chiusa sua vita su' primordi del 1579, ed il carattere corroso di quegli atti non aver concesso scorgere l' ultima cifra in tutta la sua forma (2).

(1) *Mem. di belle arti* (serie prima) pag. 24.

(2) Nel volto della sala dell' Accademia di belle arti in Ravenna ammirasi in gran medaglione di gesso a rilievo il busto di Giacomo Bertucci tra que' di altri insigni artisti, non ha guari, ivi locati.

SULLA

CONTINUAZIONE DEGLI SCAVI

IN RIMINI NEL 1865

PER LA SCOPERTA

DELLA CHIESA DI S. ANDREA

RELAZIONE SECONDA

DEL CAV. DOTTORE

LUIGI TONINI

Il generale desiderio de' Riminesi, che fossero proseguite le escavazioni intraprese nel marzo del 1863 sul *Mercato de' Bovi* allo scoprimento dell' antichissima Chiesa di S. Andrea, fu oggimai soddisfatto: conciossiachè nella seduta consigliare del 28 decembre 1864 essendosi stanziati i fondi opportuni, l' onorevole Giunta municipale non fu tarda a darvi effetto subito che la nuova stagione volle permetterlo. Per la qual cosa non appena fu maggio che i lavori furono ricominciati, e nuovamente furono riconosciuti i muri altra volta visti e delineati. E sebbene l' opera, in causa specialmente delle acque molto elevate, riuscisse in principio alquanto lenta e di poco frutto, in appresso però venne coronata dei risultamenti che ora prendo a descrivere, mantenendo qui pure l' ordine medesimo, onde tracciai quella prima Relazione che fu pubblicata già nel volume II degli *Atti e Memorie della R. Deputazione,* ecc. anzi dando compimento ai capi stessi di quello scritto, che furono:

I. *Forma o figura dell' edifizio.*
II. *Titolo, antichità, e durata di esso.*
III. *Monumenti venuti fuori, e loro illustrazione.*
Ma all' ultimo dovremo ora sostituire:
IV. *Provedimento per la conservazione della memoria locale dell' edifizio.*

I. Forma o figura dell' edifizio.

Non credo mestieri di riprodurre la pianta del Monumento che fu presentata in quella prima Relazione: conciossiachè i nuovi scavi nulla ci hanno dato da aggiugnere a quelle linee. E se fummo nella persuasione di poter rinvenire dinanzi alla fronte gli avanzi di qualche vestibolo o nartece esteriore, o portico che dir si voglia, lo scavo invece ha fatto vedere che non ne rimane vestigio. Lo che non toglie per altro la possibilità che vi fosse; perocchè in molta vicinanza della detta fronte si è visto pure un lungo muro che dall' angolo di mezzodì obbliquamente le veniva presso. Il qual muro, per la poca profondità a cui procedeva, e per la qualità del materiale e del cemento, mostrò di essere opera di secoli bassi: e può supporsi che nella costruzione di esso sia stata disfatta la parte da noi escogitata. Ben nel lato di settentrione, all' esterno, furono a molta profondità tre file almeno di sepolture; chè tante ne abbiamo trovate. E sì ci fu dato a vedere che il muro di fronte, e quello da mezzodì, furono ingrossati esternamente con murazione a due teste, presa a non molta profondità, e con materiale e cemento di non molta forza. Probabilmente i muri primitivi essendosi spiombati, si pretese di rinforzarli o raddrizzarli con questa.

Ma ciò che in queste nuove escavazioni ci è avvenuto di conoscere più particolarmente intorno alla struttura dell' edifizio, è proceduto sul conto della profondità. Conciossiachè questa volta, superate le difficoltà dell' acqua sorgente, si è disceso molto più sotto; sicchè, oltre aver veduto il piano primitivo della Chiesa e il fondo delle sepolture che in esso erano, si sono scoperte le massiccie fondamenta del Monumento, consistenti in una piena e larga platea a tutto muro per quanta è l' area occupata dai quattro raggi della croce, ond' è composta la pianta dell' edifizio, e dagli interposti piloni; lasciato nell' interno un vano a perfetto circolo per un diametro di metri sei e centesimi 15: la quale murazione o platea scende profonda sotto lo spiccar de' piloni per ben due metri.

A principio fu giudicato che sì fatto vano fosse un sotterraneo, anche per l' esservisi trovate sepolture e scheletri, e tronchi di colonne, e tegole, e rottami di ogni maniera. Ma il niuno intonaco della parete, e il niun vestigio di scale o porte che vi dessero accesso, ci ha persuaso l' opposto.

II. Titolo, antichità, e durata dell' edifizio.

Nulla è da aggiungere sulla verità del titolo di questa Chiesa, che fu quello di s. Andrea apostolo e di s. Donato, come validamente fu provato in quella Relazione. Ed anche sulla antichità sua fu detto quanto se ne sa, sebbene non quanto si avrebbe voluto. Per altro possiamo asserire che le scoperte fatte in questi nuovi scavi confermano le congetture ivi poste. Con ciò sia che anche la epigrafe trovata sopra una cassa di marmo, che fu sotterra fin da remotissimo tempo a piè de' gradini della porta principale, appartenendo pur essa alla prima metà del secolo VI, assicura che l' edifizio dovette essere innalzato per lo meno nel V. Arrogi che una delle sepolture trovate appresso il lato di tramontana ebbe il fondo formato da due larghi e lunghi tegoloni, in uno de' quali è il bollo notissimo della Officina Fesonia; il quale, essendo in lettera rilevata e abbastanza pulita, non dovrebbe appartenere a secolo più basso del III o del IV. E se non vorremo contendere con chi voglia supporre che anche nel secolo VI e nel VII possa essersi fatto uso di tegoli, i quali contassero già parecchi secoli di vita, non celeremo per altro che, quanto a noi, anche questo incidente ha forza se non altro di buon indizio, per credere invece che la sepoltura appartenga, anzichè al VI od al VII, al secolo V od al cadere del IV. E per conseguenza così la Chiesa.

Niuno poi, credo, vorrà supporre che questa sia stata la prima, che fu eretta in Rimini dopo la pace data ai cristiani da Costantino nel 313; e molto meno che abbia servito da cattedrale; sia perchè veramente la prima chiesa innalzata dai Riminesi è più a credere sorta sul luogo di martirio (e ognuno sa ove fu il santuario di s. Gaudenzo e le sue catacombe, fuori di porta romana); sia perchè dicono che fin d' allora il vescovo Stemnio ottenesse il tempio di Ercole, che secondo la tradizione convertì in cattedrale, e fu dedicato a s. Colomba; sia perchè le dimensioni di questo tempietto sono sì ristrette ed anguste da non potersi credere fatto nel secolo IV ad uso di cattedrale. Sappiamo infatti che pel Concilio, qui convocato nel 359, più di 200 vescovi cattolici, a testimonianza di Sulpicio Severo, ebbero a luogo di rauno la chiesa principale, *Ecclesiam;* nè questa di s. Andrea sarebbe stata capace a contener tanta gente.

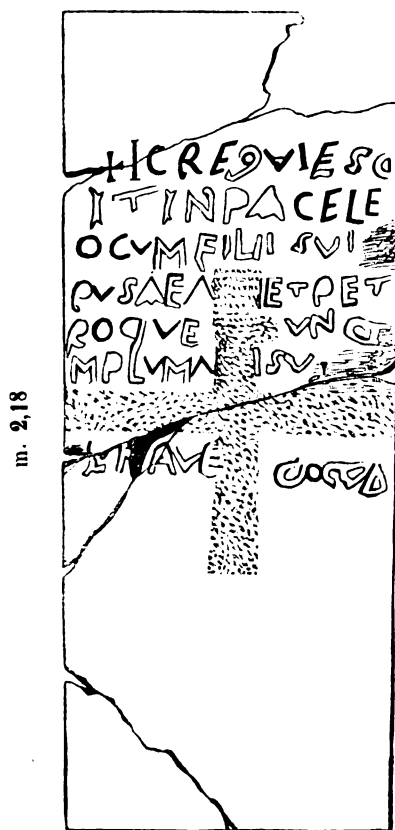
Resta una rettificazione da fare sulla durata dell' edifizio; conciossiachè in quella Relazione fu detto *poter supporsi con molta probabilità* che la distruzione sua fosse avvenuta a' 5 di luglio del 1469, allora che Roberto Malatesti fece abbruciare i borghi, perchè le genti della Chiesa, venute a' danni di lui e della città, non vi prendessero alloggio. Quando invece ho trovato poi nel vol. II, p. 59 della *Collez. di Atti rimin.* del Zanotti, che nel 1466, cioè tre anni prima, i canonici della cattedrale, per ottenere che il Papa concedesse loro il priorato o la chiesa di s. Andrea, esponevano, che per le guerre dalle quali *novissimis temporibus* era stata afflitta la città, quel priorato era stato guasto per intero, *illiusque strutura et edificia totali ruina prostrata et solo equata subjacent*. Per la qual cosa appar manifesto, che la distruzione sua fu di qualche anno anteriore a quello che allora ne fu supposto. Noto è quanta guerra ebbe a sostenere Sigismondo Pandolfo, mossagli dalla Chiesa nel 1462 e 1463; nel qual ultimo anno l' esercito pontificio fu tradotto appunto nel riminese contro questo estremo asilo di lui e della sua Casa.

III. Monumenti venuti fuori, e loro illustrazione.

Innanzi di farci a produrre ciò che questi secondi scavi ci hanno offerto, ci sia concesso un' altra rettificazione sulla antichità da noi attribuita a quel marmo, che fu ultimo a venir fuori in que' primi, e pel quale ci fu dato con sicurezza il titolo dell' edifizio: dico la lapide di quell' Innocenzo, che poneva la inviolabilità del suo sepolcro sotto il *giudizio* di s. Andrea, di s. Donato e di santa Giustina: la qual lapide giudicammo opera fra 'l secolo X e il XII. Ma il valentissimo signor cav. G. B. De Rossi, onorando di una sua Rivista quella nostra Relazione nel N. 2 del suo *Bullettino di Archeologia Cristiana, anno II,* ossia febbraio 1864, da quel giudice che egli è così ebbe ad esprimersi dopo aver recato quel nostro supposto. « Qui mi sia permesso l' osservare, che questa lapide ha piuttosto l' aspetto d' essere monumento del VI o del VII secolo. Imperocchè » le lettere giusta il fac-simile, che ne dà accuratamente il Tonini, sono » identiche nelle forme a quelle delle iscrizioni fatte nei secoli citati: il » dettato dell' epitaffio, benchè pecchi contro la grammatica, è parimenti » più proprio del formolario epigrafico dei secoli anteriori al X, che di » quello de' posteriori; in fine le comminazioni contro i violatori dei sepolcri furono prima deprecative e poscia imprecative ed anatemi. Pel » complesso delle quali ragioni io stimo che il Tonini abbia troppo modestamente giudicato l' età del monumento, onde abbiamo appreso il titolo » del sacro edificio da lui con tanta giustezza appellato col vero suo nome » prima che qualsivoglia memoria lapidaria fosse venuta in luce ad indicarlo. » Alla quale sentenza conformandomi pienamente, non trovo parole sufficienti colle quali attestare al sommo archeologo la mia riconoscenza per la esimia cortesia usata anche là dove si trovò nella necessità di correggere quel mio giudizio.

Anche è a dire che in quella Relazione fu detto, come nel sepolcrino di quell' antico altare venuto fuori nella cappella a destra fu trovata una piccola capsula *di piombo*. Così parve allora. Ma col tempo essendosi liberata da quella velatura esterna prodotta dall' ossidazione, che fecela giudicare piombo, si è visto e si vede essere argento. Inoltre sopra il coperchio offre incisa una croce latina in mezzo alle lettere A Ω. In ognuna poi delle quattro faccie laterali è incisa del pari una simile croce. In fine la capsula

è lunga mill. 57; larga 55, alta 32. Dopo ciò eccoci all' argomento di questo capo.

Allorchè lo scavo nell' interno dell' edificio, propriamente sotto la porta principale, o meglio sotto il posto ove furono i due gradini di rosso di Verona, pei quali si discendeva nel nartece, fu giunto al più antico piano, ecco apparire una lunga lastra di marmo, la quale cavata, fu conosciuto essere coperchio di lungo sepolcro. Ivi sotto infatti era paralella alla porta una gran cassa di marmo d' Istria, lunga m. 1,95, larga m. 0,80, alta m. 0,56, del tutto sepolta, contenente sei scheletri. Il coperchio, venuto fuori in cinque pezzi, ha la scritta in lettere parte incavate e parte a rilievo, siccome vedi; avvertendo che queste ultime qui sono espresse a doppia linea a distinzione delle incise, che segno con una linea sola (1). La pietra, oltre essere molto corrosa pel tempo e per la qualità sua, ed oltre essere scritta così bizzarramente, fu anche battuta nel mezzo con martellina o puntone per segnarvi, non so se a capriccio o per rito, una croce greca, cancellando così coi due raggi verticali più lettere in quattro linee dello scritto, e con gli altri due orizzontali cancellando una linea intera. Ho detto *per rito;* conciossiachè sia noto, che nella dedicazione delle chiese fosse prescritto dal Rituale che il Vescovo ungesse di crisma sacro certe croci incise esternamente a destra e a sinistra della soglia principale (2); pel qual caso converrebbe supporre che il rito fosse eseguito o ripetuto qualche secolo dopo la erezione primitiva della chiesa; per esempio in qualche notabile ristauro. Inoltre la pietra veniva a stare in terra e non ai lati della porta, corrispondendo la croce

(1) Quante altre lapidi fin qui ho pubblicato con lettera a doppia linea, sono tutte incise; e solo in questa presentasi così fatta anomalia.

(2) Catalani, *Pontif. Roman.* t *II*, p. 103, 105.

al mezzo preciso della soglia, alla quale tutta la pietra fu paralella. Che che sia di ciò, vi leggi intanto:

† *h*IC REQVIESCIT IN PACE LEO CVM FILII*s* SVI*s* (oppure CVM FILIIS VI*to?*) PVSAEA *(Pusaeate?)* ET PETRO QVE*m def* VNCT*u*M PLV*s* M*inus* A*nn*IS VI..... *(deposuerunt?) f*L. MAV*ortio* COSVLE.

Quando la vera lezione dell' ultima riga sia questa, la pietra dovrà dirsi appartenere all' anno di Cristo 527, nel quale appunto fu console Vezio Agorio Basilio *Mavortio*, il cui prenome *Flavio* è assicurato oggi da più monumenti epigrafici pubblicati dal cav. De Rossi, e sarebbe posteriore di soli quattro anni a quella dell' altro Leone scoperta nei primi scavi. Se non che più accurato esame nel rinovare il fac-simile mi ha fatto vedere che dopo MAV segue lettera più tendente ad E che ad O o ad R. Per la qual cosa mi è forza di sospendere il giudizio, finchè non venga trovato alcun che di più positivo, senza abbandonare frattanto per intero quel primo; non parendomi fare gran torto al buon quadratario col dubitare, che in quella quarta lettera possa aver preteso di foggiare una R, e così segnare MAVR*tio*.

Anche la prima lettera della linea 4 mi è molto incerta da potersi avere per F e per E: ma PVSEVS e PVSAEVS oggi è nome noto in quel secolo, avendosi un console del 467 appellato per esso. Dirò per ultimo che il nome PETRVS, per avvertimento del chiarissimo De Rossi, fu raro nei primi tre secoli (1).

La cassa, allora cavata sana, ma poi rottasi nel trasporto, oggi è in un cortile del palazzo Gambalunga; e il coperchio è in Biblioteca assieme con tutti gli altri oggetti, che qui si ricordano.

Altro oggetto, che vuole attenzione, è quella tegola, lunga m. 0,65, larga m. 0,50, di cui ho parlato superiormente: e non già per quel bollo notissimo a rilievo A. FAESONI. AF (queste due legate in nesso): ma perchè l' uso di essa in quella sepoltura se può esser ragione a far giudicare che l' esercizio di quella nostra Officina abbia potuto durare più di quanto sarebbesi pensato, dà anche motivo a sospettare più antica di quanto si fosse giudicato e la sepoltura e la chiesa, presso la quale fu

(1) De Rossi, *Inscript. Christ.* p. 363 *Bullett. d'Archeol. Crist.* gen. e feb. 1867.

posta; talchè non saprei contraddire se per ciò l'origine di questa da qualcuno venisse fissata al cadere del secolo IV. Pei molti bolli diversi di quella Officina è manifesto che essa ebbe lunga durata; ma quelle lettere non paiono delle ultime età.

Seguono i tre frammentucci d'iscrizione greca *b*, *c*, *d*, simili quasi in tutto a quello *a*, che venne fuori l'altra volta. Anche la pietra, se non è l'identica, assomiglia moltissimo; come similissima ne è la lettera, la quale è incisa. Ma io non ho saputo trovar modo di unirne alcuno fra loro.

Ho riprodotto il frammento *a*, non tanto per farne osservare la somiglianza coi nuovi, quanto per rettificarne l'ultima lettera della linea quarta, e recar meglio la prima della quinta; conciossiachè quelle ultime due nell'anzidetta linea quarta non sono numeriche come supposi allora, ma sono un X ed un ω, vista la figura quadrata di quest' ultima replicatamente nel frammento *d*. Sicchè tolto quel supposto 640, bene sta il giudizio del lodato cav. De Rossi, che lo assomigliò ad un epitaffio ticinese

del 471 recato dal Maffei (Sigle , p. 82) , e per ciò lo ebbe del secolo V o del VI.

Non occorre poi di aggiungere che anche questi si manifestano frammenti di iscrizioni sepolcrali cristiane , notandovisi , oltre la croce in principio ed in fine, anche il ricordo degli anni e mesi vissuti (ΖΗΣΑΣ), come è proprio di sì fatte scritture. Ben è a notare particolarmente la linea 2 del frammento *c*, ove può leggersi..... ΟΣ ΛΑΔΙΚ, che richiama il pensiero ad un Laodiceno, o a qualcuna delle Laodicee; e la linea 3.... ΙΣ ΚΙΝΔ , che potrebbe accennare pericoli incontrati forse dal sepolto. Ma non vorremo trattenerci in divinazioni. Piuttosto ci sta di avvertire che quello *b* fu trovato nel fondamento del muro esterno d'appoggio al lato meridionale, entro il quale venne fuori l' altro *a;* e che gli altri due si sono trovati sotto il pavimento nell' interno della chiesa.

Nella cappella a destra, o a mezzodì, del pari sotto l' ultimo pavimento , e posanti sul vivo dell' ampio basamento , vennero scoperti tre sepolcri di cotto, l' uno paralello all' altro in direzione da oriente a ponente; ed uno di questi era coperto con due lastre di marmo greco lavorato da ambe le faccie, come prendo a descrivere. La prima lastra, alta m. 0,88, larga m. 0,60 , grossa mill. 75 , nell' una faccia entro cornice ha una corona di fogliame (forse d' ulivo) a basso rilievo, e dentro a questa il monogramma ☧ : nell' altra faccia , del pari entro cornice , offre a basso rilievo una croce latina. Ma più notevole da questo lato la pietra mostra che antecedentemente fu scritta : conciossiachè nel listello superiore si legga ancora CHELIDOV in buone lettere incise , l' estremità inferiore delle quali venne tagliata dalla prima linea della cornice. E sì nel mezzo della croce resta ancora un avanzo di altra lettera, come di V.

L' altro marmo, alto egualmente m. 0,88 , largo m. 1,75 , grosso mill. 50 , dall' una faccia è scorniciato per ogni lato, meno da destra , ove la cornice manca per rottura. Ivi nel mezzo offre un medaglione contenente il monogramma *Jesus Christus;* e intorno al medaglione gira un cordoncino , i due capi del quale inferiormente piegando a destra e a sinistra finiscono con una foglia , sopra ciascuna delle quali sorge una croce latina. Dall' altra faccia poi entro eguale cornice , mancante dal solo lato sinistro , è un medaglione a basso rilievo con entro una croce greca.

Ma queste lastre, per essere lavorate da amendue le faccie come è stato detto , e per i risalti laterali che hanno , mostrano d' aver servito antecedentemonte di balaustri, forse nelle cappelle anzidette: di che ho scontrato un esempio nella chiesa di s. Apollinare in Ravenna, per non

citare i balaustri tanto più moderni che abbiamo nel Tempio malatestiano. Anzi dirò che di sì fatti balaustri si sono trovati altri frammenti ancora, uno de' quali è lavorato in tre faccie con molta eleganza, in una delle quali è il relativo incavo (dovette servir da colonna); ed un altro da ambe le faccie ha un lavoro a basso rilievo, reticolato, o a maglia.

Non lascerò poi senza nota più rottami di marmi duri; come un tronco di breccia affricana; due tronchi di colonna di granito; e pezzi di nero antico. Ma vogliono menzione più distinta alcuni pezzi di intonaco con dipinti a colori vivissimi e conservatissimi, venuti fuori tra la riempitura quasi nel fondo.

Per ultimo parecchi pezzi di battuto in pietruzzole a vari colori fanno testimonianza di altra maniera di pavimento, proprio forse di una delle cappelle.

IV. Provedimento per la conservazione della memoria locale dell' edifizio.

Se oggetto di meritata lode sono le cure adoperate dal Municipio per l' intero scoprimento di questo rispettabile avanzo di antichità cristiana, di tanto maggiore lo sarà poi il provedimento stanziato a coronare l' impresa. Ciò fu di trovar modo che, non senza giovamento dell' ufficio a cui è destinato il campo, restasse continua la memoria dell' edifizio, e visibili i principali avanzi di esso. Lo che veniva a conseguirsi collo sterramento di tutto il catino che resta in mezzo alla croce, destinandolo ad uso di vasta cisterna ricca di acqua perennemente sorgente, buona al servizio del mercato ed alla innaffiatura del campo. Nella esecuzione del quale progetto volendosi che delle vestigia del monumento ne restasse visibile quanto più fosse, si è operato che la sponda della vasca, anzichè innalzarsi sulla periferia del detto catino, prenda più vasta cerchia, e passi ottangolarmente sulle punte estreme della croce, tanto che apparisca tutto il giuoco e le svolte dei robusti piloni, la latitudine delle cappelle e la direzione loro: solo rimasto coperto dalla parte di ponente il nartece e l' ingresso; chè diversamente troppo sarebbesi dilungata l' opera dalla forma di vasca.

Tuttochè poi la sola ispezione di sì fatti avanzi debba rendere accorto di ciò che essi furono anche il più sbadato e ignorante, si è creduto pure di aggiungere una breve scritta, che ne dichiari il titolo, l' antichità, la durata e la scoperta. Lo che è stato espresso con queste parole:

AVANZI
DELLA CHIESA DI S. ANDREA
DVRATA DAL SECOLO V SE NON DAL IV
FIN OLTRE LA METÀ DEL XV
TROVATI A CVRA DEL MVNICIPIO
NEL DAR NVOVA FORMA
A Q. FORO BOARIO
GLI ANNI 1863-1865

Gli amatori intanto delle antichità riminesi ne saranno riconoscenti allo zelo di chi oggi regge la cosa municipale; e il forestiero avrà una prova di fatto, che l' amore alla storia loçale anche fra noi è ben sentito e dà frutti.

DI ALQUANTI OGGETTI

UMBRI O ETRUSCHI

NELLA MAGGIOR PARTE IN BRONZO

TROVATI DI RECENTE

IN UNA VILLA DEL RIMINESE

RELAZIONE

DEL CAV. DOTTORE

LUIGI TONINI

Un fondo denominato *Casalecchio* nel riminese, pochi chilometri al sud-ovest della città, ci dischiudeva non ha molto un copioso deposito o ripostiglio di cose metalliche, precisamente in bronzo, di età rimotissima: e alla distanza di quasi un chilometro da questo ne dava fuori un altro di oggetti non men singolari e quasi di pari antichità, ma in materie diverse, come qui appresso mi farò a descrivere. Del primo si sa, che per una cinquantina di libbre, o chilogrammi 17, fu venduto a qualche ramaio presso Verucchio, e andò disperso o fuso: per circa altrettanto fu venduto in pari guisa in diversi luoghi, e avrà finito probabilmente nel modo medesimo: e finalmente per chilogrammi 17 venne acquistato dal riminese signor Costantino Frontali, appassionato raccoglitore di così fatti cimelii, specialmente patrii; al quale del pari furono venduti parecchi degli oggetti provenienti dal secondo deposito. Ed è di questi soli due acquisti del Frontali che posso ora intrattenervi, o Signori, nella speranza che a niuno sia discaro di aver cognizione di sì fatte cose nostre, e non sia per increscere se nella descrizione che sono per farne non saprò trovar sempre la voce propria e la frase esatta ed in uso, a significare in breve e con precisione

i pezzi che ho sott' occhio. Di che valgami a scusa la poca, anzi niuna, famigliarità mia con musei di tal genere, e la mancanza di agio e di mezzi per farne lo studio opportuno.

Ciò premesso, comincio dall' esporre il Catalogo di questi oggetti (1), distinguendo quelli dell' un ripostiglio da quelli dell' altro, per alcuni de' quali verrà aggiunto anche il disegno, e per gli altri il lettore sarà diretto a quelle Collezioni, nelle quali sono delineati de' somiglianti (2): e porrò in ultimo le osservazioni e le argomentazioni, che mi pareranno buone per invito a studi migliori.

PRIMO RIPOSTIGLIO.

I bronzi rinvenuti in questo sono tutti di rame misto a poco stagno, in quella proporzione, la quale apparirà dall' analisi che verrà prodotta più avanti. Hanno patina bellissima, propria della loro età, che superiormente tira all' azzurro e sotto al verdognolo: e la maggior parte è in pezzi.

Falci. Notissima è la falce curva per mietere (*falx messoria*): quella più larga e più lunga, per segare fieno o strame (*falx foenaria*); e l' altra più piccola, detta propriamente falcetto, per potare (*falx putatoria*). Alla prima di queste specie appartengono nella figura quelle del nostro ripostiglio, che prendo a descrivere. La meglio conservata, anzi l' unica intera, con vari filetti a rilievo sopra una faccia sola, e tutta liscia dall' altra, siccome ciascuna delle compagne, è alta in quel lato o striscia rettilinea, che diremo asta, millim. 80, larga 25; e nella parte curva, che forma la lama, è lunga millim. 110, larga nel mezzo 35. Una seconda ha l' asta alta millim. 110, larga 25; e la lama (per rottura in due pezzi) lunga millim. 150, larga 31. Una terza è alta nell' asta millim. 100, larga 30; e nella lama fino alla rottura, mancando della punta, millim. 120, larga 50. Non dirò dei frammenti più piccoli, uno dei quali donato dal Frontali al ch. dott. Luigi Pigorini, ora direttore del R. Museo parmense, fu pubblicato da questo con disegno a p. 176 dell' *Annuario Scientifico Industriale*, anno 1866.

(1) Per deliberazione del Consiglio municipale presa a' 31 maggio 1867, la migliore e maggior parte degli oggetti qui descritti è passata in proprietà del Comune, e posta definitivamente nella Gambalunga.

(2) Debbo alla gentilezza senza pari di S. E. il signor conte senator Gozzadini nostro Presidente il potere operar questo, avendomi egli somministrato molta parte delle opere che andrò citando.

È notevole in ciascuna la molto robusta tempera del taglio: un foro in mezzo alla lista rettilinea o asta, pel quale doveva essere inchiodata ad un manico: e un tubercolo nel mezzo superiore della lama, avanzo della materozza o boccaglia. Segno, che furono operate per fusione, e che non si aveva ancora la lima.

Frequente dicono essere il trovamento di sì fatte falciuole di bronzo nelle *Terremure* del parmigiano e nelle *Stazioni lacustri* della Svizzera. Ma in quelle trovate nel lago di Neuchâtel e pubblicate dal Desor (Paris, 1865, p. 44, n. 45), asta e lama formano tutto un arco; a che si avvicina la terza delle notate qui sopra. Più simili alle altre sono quelle dell' Emilia pubblicate da Strobel nel 1863 (fasc. I, tav. II, n. 6, 7).

Due frammenti di queste nostre sono stati sottoposti all' analisi qualitativa e quantitativa dal chiariss. Pacinotti; di che debbo speciali grazie alla gentilezza singolarissima di S. E. il signor commend. senator Gozzadini: e il risultato fu:

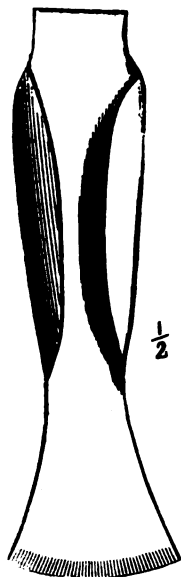
Rame, parti	92,96
Stagno	6,76
Ferro	— 27
Nikel debolissime traccie	— 1
	100,00

Componenti e proporzioni della vera epoca antica del bronzo.

Qualcuno le ha giudicate d' uso esclusivamente sacro: e tale per la sua piccolezza potrebbe credersi la nostra prima. I più le hanno per arma campestre, la quale ci richiama alla mente i classici versi di Lucrezio:

Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus;
Quo facilis magis est natura, et copia major.
Aere solum terrae tractabant, aereque belli
Miscebant fluctus, et volnera vasta serebant,
Et pecus atque agros adimebant; nam facile ollis
Omnia cedebant armatis nuda et inerma.
Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenae,
Et ferro coepere solum proscindere terrae. (Lib. V. v. 1285).

Ascie, o *Coltelli*, o *Scalpelli*. In maggiore copia sono i pezzi di tale arnese da taglio con quattro alette, due per faccia, accartocciate, i quali

sono di varie grandezze, ma di tipi non molto dissimili. Il maggiore, trovato rotto in due pezzi, è alto millim. 215; largo nel taglio, arcuato, millim. 72; e le sue alette nell' interno si elevano 12 millim. per parte, e posto lo strumento in profilo, complessivamente si allargano 35. Intero e molto ben conservato è un secondo, di cui qui vedi il disegno, alto millim. 150, con tagliente in arco, assai forte e affilato, largo millim. 47, le cui alette sporgono millim. 10 per ogni faccia, e in profilo si allargano per 29. Assomiglia molto a quello di Morlot, n. 77, dato dal De Mortillet *Matériaux,* an. II, p. 296. Il più piccolo, tuttochè intero, non è maggiore in altezza di millim. 74, ed in larghezza al taglio rettilineo, millim. 23: e millim. 23 si allargano in profilo le alette. Ma notevole è un frammento, che offre le ali, in profilo larghe millim. 20, ancora diritte come quando uscì dallo stampo, mostrando con ciò di essere un pezzo rimasto grezzo. Anche più notevole è l' altro, alto millim. 150 perchè mancante d' un quarto verso il fendente, con alette larghe in profilo millim. 35, il quale fu operato nella matrice, di cui faremo parola più sotto. Nella parte superiore offre il principio di que' due uncini convergenti, notati dai chh. Strobel e Pigorini *Le Terremare* ecc. p. 108, come nei *Coltelli-ascie.*

Di questo utensile fruttarono del pari molta copia le Stazioni lacustri della Svizzera e le Terremare dell' Emilia. In quella di Castione il dottor Pellegrino Strobel ne trovò anche il manico, e pubblicollo al n. 39 della tav. 4. *Avanzi preromani* ecc. Il qual manico consiste in un bastone che piegato nella sommità ad angolo retto, e fesso in due, va ad inserirsi fra le orecchie o alette dello strumento.

Il consentimento dei più oggi lo appella con nomi oltramontani *celt, paalstab, hache à ailerons:* in italiano *ascia ad ali, ascia.* Sebbene l' ascia, per noi strumento da falegname, abbia, anzichè quella dell' utensile nostro, tutta la somiglianza della zappa, tanto nella larghezza della lama quanto nella curvatura. Il Micali, che nella *Storia dei Popoli Itali* recò alcuni di questi arnesi nella tav. 114, li appellò « ligoni, marre, scuri. » E scure del pari ne appellò uno quasi simile il Palastrelli *La città di Umbria,* tav. III, n. 1, p. 65. Nè la immanicatura sopra descritta, recando il bastone paralello alla linea del fendente, farebbene l' uso diverso da quello

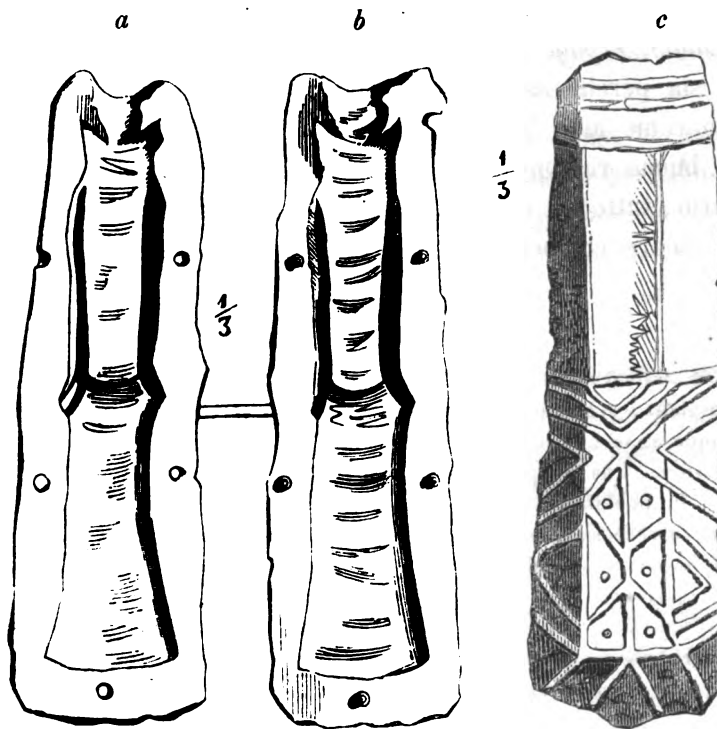
di scure. Se non che, considerata la piccolezza e la leggerezza di taluno di essi, non so persuadermi che potesse fare gran taglio senza l' aiuto di un grave che percotessevi sopra. Per la qual cosa, come sospetto che non tutti si immanicassero a un modo, così tengo che non tutti servissero a un uso. E già i maggiori possono anche essersi adoperati senza altro manico direttamente a mano, come *trincetto,* all' uso di calzolai e di quoiai; sotto il quale aspetto da M. Morlot questo arnese venne qualificato per coltello, *couteau-hache.* (De Mortillet, an. II, p. 296). Inoltre se il manico trovato da Strobel si fosse inserito nelle alette dello strumento in modo che la linea del fendente, anzichè paralella al bastone, gli fosse trasversale, lo strumento sarebbesi adoperato in modo di zappa, o propriamente di ascia. E forse fu per questo che, in seguito, alle alette fu sostituito il cartoccio, nel quale inserire quel manico senza bisogno di fenderlo, e con facoltà di rivolgere lo strumento a piacere, per valersene in senso ora di scure, ora di ascia. Ma se invece del manico recato da Strobel, più naturalmente si fossero introdotti fra le alette due ceppi, e questi si fossero raffermati o con fasciatura di funicella o con cerchio metallico, troverai che si sarebbe formato tal manico da poter sottopor lo strumento assai bene ai colpi ancor di martello. Con ciò avrebbe servito egregiamente all' uso di scarpello, come fu avviso del Montfaucon, il quale, recatone uno quasi simile a' nostri, lo appellò appunto scalpello *(ciseau)* per tagliar pietre. *(L' antiq. expliq. t. III, P. 2, tav. 188, p. 339).* Laonde, sia per questo, sia perchè *ascia* pare nome oggi più presto di genere che di specie, visto come altri lo abbia appellato anche *coltello-ascia*, non mi parrebbe senza buona ragione se taluno lo denominasse del pari *scalpello.*

Il bronzo, tuttochè non sottoposto all' analisi, essendo simile a quello delle falci, appare composto degli stessi metalli, e nelle proporzioni medesime (1).

(1) Il ch. M. Gabriele De Mortillet mi significava da Parigi a' 12 sett. 1860 che, in una sua gita in Italia, acquistò in Rimini da un rivenditore presso la Porta che conduce a san Marino cinque ascie in bronzo ad ali, pezzi di braccialetti ovoidali, e oggetti in ferro guasti da ossidazione. Una di quelle ascie, bulinata a cerchielli per tutta la lama e nell' esterno delle ali, fu pubblicata da lui nel 1866, marcandola con lettera Q in un suo articolo nella *Revue archéologique* intitolato *Projet de classification des Haches en bronze*, che gentilmente mi favorì: e nella dichiarazione vi usa queste parole: Q. *Hache à doubles ailerons et à talon*, *ornée*, *trouvée avec des objets en fer*, *de la plus haute antiquité*, *provenant de Rimini, Italie.* Come è a tenere che quegli oggetti proverranno dai nostri colli, così è anche probabile derivino da Casalecchio. Però per essere così lavorati, e per quelli di ferro, co' quali erano, non crederò che raggiungano l' antichità di questi nostri.

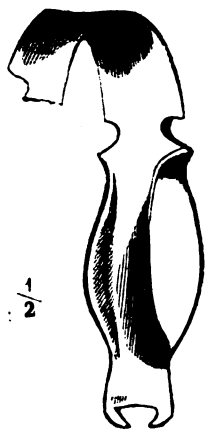
Anche nel museo di Planco, ora in Gambalunga, sono due strumenti sì fatti, e dello stesso metallo, nella grandezza quasi del secondo descritto qui sopra, dei quali ignoro la provenienza: ma invece di alette non hanno che semplice orlo o risalto per soli due o tre millimetri per ogni faccia. Per lo che, e per la diversa patina, e per altri segni, li credo meno antichi.

Scuri. Ben propriamente appelleremo *scuri* due frammenti, l'uno alto millim. 83, e nel taglio (non affilato, sicchè par grezzo) largo 68: l'altro alto millim. 75, e nel taglio (arcuato a coda di rondine) largo millim. 68. Inoltre ci resta un pezzo di mannaia, che comprende la sola parte superiore con tutto l'occhio, ed è alto millim. 110. La contemporaneità loro coi precedenti ci fornisce altro argomento per giudicare, che l'uso di quelli fosse diverso da quello di questi.

Forma da getto. Ma il capo più singolare fra i bronzi di Casalecchio sono senza dubbio le due parti o matrici, intere ed intatte, costituenti una *forma,* o staffa, o stampo, per il getto di uno de' scarpelli o ascie sopraddescritti, precisamente l'ultimo, il quale, se non fosse l'arricciatura delle alette, rientrerebbevi dentro esattissimamente. L'altezza di ciascuna di queste matrici è di millim. 260; la larghezza di 82. Vedine i seguenti disegni. La parte *a* attorno il labbro ha cinque piccoli incavi, due a destra,

due a sinistra, ed uno sotto: ai quali corrispondono altrettanti maschietti nell' altra parte segnata *b*. Con *c* è espresso l' esterno, eguale in amendue i pezzi, il peso complessivo de' quali è di libbre 12, o chilogrammi 4. Tuttochè mi sian noti altri stampi fusorii sì fatti, venuti fuori in diversi luoghi, pure oso asserire che questo nostro sia pressochè unico, vuoi per la grandezza, vuoi per l' antichità, vuoi per la materia, e per la conservazione. In fatti, per quanto io sappia, il primo, che fu trovato parte nel 1855 e parte nel 1859 nelle Palafitte di Morges, Cantone di Berna, e fu descritto e pubblicato da M. Forel, tuttochè di bronzo esso pure e perfetto, e sia stampo di eguale utensile come il nostro, pure è vinto da questo per grandezza e per antichità. Per grandezza, siccome non più alto di 190 millimetri, e non più largo di 60: per antichità, perchè è proprio di quel tipo d' ascia o paalstab, che fra le alette all' esterno reca quell' anello fisso, o ansa, per cui dovea passare funicella o catenella, colla quale sospendere lo strumento. E sì fatto tipo è giudicato di minore antichità che quello de' nostri. Fu pubblicato da Keller, *Rapporto 3.ª tav. VII, n. 43*, e da altri. Altra forma fu pubblicata dagli Antiquari del Nord nel 1861: ma oltre essere un terzo più piccola della nostra, e per tutt' altro utensile, essa è in pietra. Del pari in pietra ollare, o terra da laveggio, è quella forma per punta di lancia venuta fuori nel 1861 nel modenese, e fu pubblicata dal Gastaldi *Nuovi Cenni ecc. tav. IV, n. 22;* la quale inoltre ed è più piccola, ed è mancante e rotta sì nell' una matrice come nell' altra. E quella citata dal De Mortillet (*Mat. ann. I, p. 525*) trovata pur essa nel modenese a s. Ambrogio, il cui getto è un disco, è in calcarea grigio nerastra. Finalmente in pietra ollare, ed in frammenti, sono quelle forme di pettini e di lancie, che venner trovate nel parmense, e furono pubblicate nel 1864 dai chh. Strobel e Pigorini *Le Terremare e le Palafitte parmensi, p. 98*. Per le quali cose resta la nostra a primeggiare fra tutte per antichità, grandezza, e materia, che è quasi di puro rame. Arrogi poi la conservazione, che non potrebbe desiderarsi migliore, avvegnachè si conosca che ha sostenuto più volte l' azione del getto. Anzi è notabile che nell' interno sono ancora le traccie di una certa sostanza nerastra (pare fuligine o negrofumo) datavi al fine che il metallo fuso e bollente nell' entrarvi dentro non vi si unisse e la guastasse.

Non lascierò di notare che gli incavi interni per le alette proprie dello strumento, nelle profondità loro sono diritti, affinchè il getto potesse uscirne: ma quelle venivano piegate in seguito e accartocciate a colpo di martello.

Lancie e *Spuntoni*. Due tubetti conici (uno con ali taglienti alto millimetri 150, largo alla base 30) in forma di lancia, che solevano essere infissi nelle aste dei militi. Ai quali si aggiunga una lancia a foglia d' ulivo, alta millim. 200, larga alla base del cartoccio 36, e nel mezzo, da un taglio all' altro, 50. Altra, triangolare, alta millim. 122, larga alla base del cartoccio, 35, ed alla base del triangolo, cioè da punta a punta delle cuspidi inferiori, millim. 70.

Molla. Qui presso vedi segnata una molla, egualmente dello stesso bronzo, alta millim. 100, la quale nell' uno de' suoi bracci che resta offre le stesse quattro alette accartocciate, o doppia scanalatura, e rilevate, come negli scarpelli (in profilo millim. 18) per inserirvi inforcandosi l' asticella, non so se di ferro o di quale altra materia, da servire di gambo. Di simile utensile è anche qualche altro frammento. Assomiglierebbe in nulla al n. 39, tav. III di Keller, *Rapporto 3.°* da lui appellato *scheere*, ossia *forbici?*

Rasoio. Nello stesso metallo è un bel rasoio, lunato, e con qualche ornato di più, ma nell'insieme simile a quello rinvenuto nel sepolcreto di Villanova nel bolognese, e pubblicato da S. E. il nostro Presidente comm. senator Gozzadini, *tav. IV, n. 16,* con illustrazione del collega cav. Rocchi; per la quale siamo assicurati che in Italia l' uso del radersi fu conosciuto non solo dai Galli e dagli Etruschi, ma anche dai Romani fin dal tempo del primo Tarquinio. È alto, compreso il manico, millim. 122, largo 104.

Fibule. Due grandi fibule di ottima conservazione e di bella forma, amendue della stessa lavorazione e della patina medesima, alte millim. 190, larghe 115 (1). Un' altra di minore grandezza fu ceduta dal Frontali al dottor Pigorini, che l' ha pubblicata a p. 177 dell'*Annuario Scientifico, 1866.*

Stiletto. È simile a un chiodo, alto millim. 75. La testa ha il piano superiore intagliato nel contorno in forma di fiore, con incisioni sopra a compimento del fiore medesimo. L' avrei creduto un ago crinale, se non fosse che quel fiore par fatto per servire da bollo. Forse ha dato nel segno chi lo ha giudicato uno stiletto da scrivere: ma più probabilmente dall' una parte servì da bollo, dall' altra servì da punta per graffire.

(1) Una è passata in Gambalunga; l' altra è rimasta presso il Frontali.

Anello, o *Braccialetto*, del diametro interno millim. 67, esterno 83; essendo grosso il quadrello millim. 8. Nelle faccie esterne è lavorato a lineette.

Arnese incerto. Bronzo alto millim. 70, largo 33, grosso 22. Ha la figura di piccolo manico a quattro faccie; ma è tutto pieno, talchè pesa gr. 390. Nel piano superiore ha un piccolo incavo, e mostra che continuava altro pezzo, venuto poi rotto. È lavorato con filetti a rilievo per lo lungo da ambo i lati, e ricorrono due filetti a spina nelle due faccie maggiori. Anzichè un manico, l' avrei giudicato un piombino, o altro che pensile, se il pezzo che vi fu sopra fosse stato un gancio. Oggetto simile fu trovato a Neuchâtel, e pubblicato da Desor, *fig. 47, p. 45*, che lo appellò *Martello*. Ma quello nel piano superiore ha come una capocchia, formandovi un grosso orlo attorno attorno.

Testa di toro. Nelle vicinanze di questo ripostiglio dicono essersi trovata una testina di toro in bronzo, vana dentro, la quale è andata fra i pezzi dispersi. Giovi tenerne memoria, perchè sarebbe unico oggetto figurato venuto fuori in quel fondo.

Aes rude. Oltre i bronzi lavorati fin qui descritti, molti sono i pezzi colà trovati senza alcuna forma regolare. Fra quelli di cotal foggia pervenuti a noi, due sono manifestamente pezzi di *aes rude*, quale fu la moneta innanzi alla fabbricazione dell' *aes signatum*. Uno pesa gr. 157; l' altro 90. Il metallo però pare più compatto e pesante, ma men duro.

Avanzi di colo, e *scorie*. Ma la maggior parte di questi pezzi informi presenta tutte le caratteristiche di avanzi di colo; conciossiachè nella figura mostrino chiaro quella del vaso o padellotto in che furono fusi; e parecchi siano schiumature o scoria di metallo, sì per i segni dell' ebulizione, sì per le materie diverse che contengono. Questi dai trovatori furono appellati *pagnotte*. Notabile in uno di essi è una forte bolla di ossidazione ferruginosa; segno che venne a contatto di qualche ferro. Molto abbondante è il numero di questi pezzi, tanto che dicono, una di quelle porzioni andate disperse fosse composta interamente di essi. Inoltre assicurano che da parecchi anni, ogni volta che quel terreno fu svolto per la coltivazione, fruttò sempre quantità di così fatti pezzi (1).

(1) Anche nel genn. 1867 si sono avuti altri sei pezzi informi di bronzo, provenienti dal luogo stesso, colla medesima patina; due de' quali, pesanti ciascuno una libbra e mezzo, conservano chiarissima la figura del fondo del crogiuolo. Un terzo, pesante 440 grammi, è pretta scoria, e contiene molto terriccio.

Terre. Con questi bronzi non furono trovate stoviglie che in pochissima quantità, delle quali non ci furono recati che due frammentucci: l'uno rozzissimo, di terra rossastra poco cotta, che è il fondo di un vaso di qualche mole; l' altro di terra più fina, nerastra, e meglio cotta, ornato di bolli e di linee a graffito, parte di vaso panciuto, o tazza, alquanto gentile, ma fatto a mano senz' opera di rota o di tornio. Il ch. Pigorini, che li esaminò, giudicolli proprii dell' epoca del bronzo. Infatti non anteriore a quella del ferro dicono l' uso della rota, e quello del forno per le stoviglie.

SECONDO RIPOSTIGLIO.

Poichè gli oggetti venuti da questo sono di materie diverse, noi ne prenderemo dalla materia la disposizione. E comincieremo dai bronzi, i quali presentano una patina men bella che quella dei precedenti; per cui anche dal ch. Pigorini furono giudicati meno antichi di essi. E già gli ornamenti figurati, espressi in taluno, si aggiungono a far ragione di tale giudizio.

Bronzo. *a*) *Armilla* di circa due giri. Diametro interno millim. 70; esterno, 86.

b) *Vezzo* in forma di cuore, alto 40 millim., largo 22, vuoto nell' interno e di sottilissima lamina; con catenella sopra, tutta d' una spranga senza snodature; con ali triangolari mobili ai lati (perduta quella di destra) ed una sotto. La figura di queste alette può vedersi al n. 64 *Les Palafittes de Neuchâtel* di Desor.

c) *Fibula* in forma di cavallino, lunga millim. 40. Se ne ha delle simili fra quelle del sepolcreto di Villanova e di Marzabotto.

d) *Catenelle*, o nodi di spranga in diverse foggie, taluna con appiccagnolo, od uncino.

e) Una *testina* di satiro.

f) Un *ornamento*, non so se per cocchio o per cavallo, colla stessa lavorazione da ambe le faccie. Rappresenta due draghi in vaga fantasia, volti in direzione opposta, in mezzo a' quali è un grosso anello, o ciambellone, o focaccia forata. La lista inferiore, che fa da base, ha una fila di forellini, da cui forse pendettero globetti, o vezzi, o bronzi, come nelle falere. È largo millim. 130, alto 60.

g) Pezzo di *dito* d' una mano d' una statua in grandezza sopra il naturale (1). È di bronzo pieno, e pesa 270 grammi. Pare il medio; ed è troncato in mezzo alla terza falange. Tutto che curvo, è lungo millim. 80.

h) *Pezzi semifusi*. Più curiosi sono alcuni pezzi, che mostrano essere avanzi di fibule mezzo disfatte ed unite a bronzo informe. In alcuno è anche facile riconoscervi inserti piccoli frammenti di ossa, qualche po' di carbone e di legno. Segni evidenti che sono avanzi di ustrino, nel quale gli oggetti metallici cominciarono a sciogliersi; poi la fusione si arrestò, e così vi rimasero aderenti gli oggetti vicini. L' ossidazione poi ha compiuto la forma strana di questi pezzi.

ARGILLA. *a*) *Fusaiuole*. Con questo nome sonosi appellate oggi dagli archeologi quelle pallottole d' argilla cotta, bucate, che sotto diverse figure e grandezze si rinvengono fra le anticaglie preistoriche. Di queste ve n' ha sei fra le nostre, le quali sono di forma conica, o piramidale, di grandezza decrescente proporzionalmente fra loro. La maggiore è larga millim. 32, alta 24: la minore è larga millim. 16, alta 10. Assomigliano nella forma a quella data dal Canestrini, *Oggetti delle Terremare del modenese, tav. IV, n. 8;* e da Strobel *Avanzi ecc. fasc. I, tav. III, n. 18.* Furono e sono dette *Fusaiuole*, perchè assomigliano appunto a quei pesi, che le filatrici pongono al fuso perchè stia verticale e giri meglio: ma la piccolezza di taluna, e la qualità del foro, fanno dubitare se quello fosse il vero suo uso. Altri le ha giudicate pesi per calare le reti in acqua; e qui pure la piccolezza e leggerezza d' alcune sta contro sì fatto giudizio. De Mortillet sospetta fossero bottoni per vestimenta; con che si può dar ragione della grandezza diversa, e dell' essere talune anche lavorate e graffite. Altri ha giudicato fossero ornamenti, o vezzi, che venissero infilati a guisa delle pallottole delle collane. E le nostre, avendo una graduazione tutta proporzionale, confermerebbero questo giudizio. Le dovevano essere infilate, e formare una linea appesa per ornamento o al collo di persona, o a fornimento di cocchio o di cavallo (2).

b) *Due oggetti incerti*, simili a quello segnato al n. 3, tav. 7 del sepolcreto di Villanova. L' uno è alto millim. 40, grosso alle capocchie 22.

(1) Venuto fuori nel marzo 1867.

(2) Una, simile alla maggiore di queste sei, è fra le anticaglie derivanti dal museo di Paulucci; per ciò anche quella proverrà dai nostri luoghi. Essa ha di speciale, essere graffita a lineette per tutta la faccia superiore.

L' altro, alto 34, largo 18. Ne ha due simili Keller, *Rapp. 3, t. I, n. 40.* Paiono falangi di dita. V' ha chi suppone, poter essere un' altra foggia di bottoni per allacciare o vestimenta o altro che simile (1).

Osso. Tre frammenti di ossi lavorati, i quali ci ricordano il pezzo infisso nella fibula n. 20 del sepolcreto di Villanova.

Ambra. Quattro pezzi di ambra, similissimi a quelli infissi nelle fibule 17 e 19, del detto sepolcreto, con graduazione eguale. Nelle faccie interne vi si nota quel giro stesso di forellini, come fu fatto osservare in quelli dalla diligenza squisita di S. E. il conte Gozzadini.

Vetro. Finalmente in gran copia furono trovati sparsi, e molti anche chiusi in un vaso di terra, quei globettini, o pallottole, non so di quale pasta tendente al vitreo, bucati, di grossezze diverse e di colore scuro, con certi cerchiellini sopra, similissimi a quelli infissi nelle fibule 18, 22, 23, del sepolcreto di Villanova. Ne' più grossi si notano gli stessi tre circoletti in ismalto giallo, come in quelli. Ve ne sono de' minutissimi. Dovevano infilarsi come le perle, e formarsene vezzi.

Così descritti gli oggetti trovati in Casalecchio, resta a dire dell' antichità loro, e della natura dei ripostigli, nei quali furono compresi. E qui è a sapere che i villici inventori, per ragioni loro particolarissime, e forse rispettabili, non hanno voluto indicare preciso il luogo ove li hanno rinvenuti, e dove sperano trovarne ancora: motivo per cui non si è potuto prenderne cognizione esatta con visita locale, per giudicare se derivino da Sepolcreto, o da particolare Officina. Solo si sa che i primi vennero fuori in causa dell' essersi dilamato un piccolo poggio, per cui alla profondità di due fitte furono scoperti a brevissime distanze tre ammassi di oggetti tutti metallici, i quali non si vogliono confondere con quelli di materie diverse trovati in tutt' altro campo nel secondo deposito, e a distanza da quel primo per circa un chilometro. Per la qual cosa mi è sembrato più opportuno usare per ora la voce *deposito* o *ripostiglio*, voce di significato generico, anzichè l' altra più positiva di *Fonderia* o di *Sepolcreto*.

Ed in vero il primo concetto che me ne sorgesse fu quello di Sepolcreto, tratto dalla forte somiglianza di molti fra questi capi con quelli trovati specialmente a Villanova, e magistralmente illustrati dal senator

(1) Un altro di questi arnesi, circa un terzo anche più grande, è venuto fuori nel corrente 1867 nella villa di s. Patrignano, assieme con una fusaiuola pure d' argilla, con frammenti di ossi lavorati, e con altri oggetti tutti indicanti sepolcro di età preistorica.

Gozzadini. Se non che, considerato poi meglio, ho visto doversi far distinzione fra l' un ripostiglio e l' altro. E come pel secondo mi si è rinforzata la persuasione di Sepolcreto, così pel primo mi si è avvalorato il concetto di Fonderia. Infatti per ciò che tocca il secondo ripostiglio, troppo manifesti sembrano i segni comuni de' sepolcri, visti già i frammenti di ossa, conosciuto l' abbruciamento di esse, e rinvenuta insieme gran parte di oggetti quali si incontrano negli altri sepolcri di que' dì.

Non così quanto al primo. In esso (almeno per ciò che ne fu riferito) non segno di ossa, non indizio di cinerarii, non accompagnamento di vasellame, come in tanta copia si incontra in que' sepolcri. Invece tutto quanto vi fu rinvenuto accenna ad officina fusoria, se non in quel posto preciso, almeno nelle vicinanze sue. Lo dicono ambe le matrici della Forma colà rinvenuta col getto suo. Lo dicono i pezzi grezzi; lo dicono i lavorati. Lo attestano gli interi; lo attestano gli spezzati, siccome fondo di bottega e materia da colo. Lo indica l' *aes rude* ad uso di moneta; sia che vi fosse per la sua fabbricazione, se ancora in corso; sia che vi fosse per essere trasformato in altri utensili, se fuori di corso. Ma sopra tutto lo assicura la quantità degli avanzi di colo e delle scorie metalliche, le quali non possono essere proprie che di luogo ove si lavorasser metalli.

Ho esposto il mio concetto, e non vi insisterò sopra ulteriormente: anzi desideroso che meglio sia trovato il vero, non tacerò ciò che mi sembra potersi recare in contrario per chi creda riscontrare anche in quel ripostiglio un sepolcro. Conciossiachè, quanto alla Forma, potrà essere opposto, come fu uso o rito di por col sepolto le cose che gli furono proprie o più care, siccome l' armatura se guerriero, gli strumenti dell' arte se professò arte. Lo spezzarsi de' vasi e degli altri oggetti sepolti, credersi effetto di rito, trovandosi ciò frequentemente; e l' *aes rude* essere notissimo e comune appunto ne' luoghi de' morti, con ciascuno de' quali ponevasi l' obolo suo. Lo che tutto ammesso, resterà poi sempre che colà fosse per lo meno il sepolcro di un maestro fonditore, il quale per l' accompagnamento degli strumenti suoi e delle opere, dovrebbe giudicarsi del luogo. Ed ecco, almeno indirettamente, tornare la conseguenza che colassù, se non in quel posto preciso ove gli oggetti furono rinvenuti, almeno in quelle vicinanze, fosse un' officina sì fatta. Ma quanto poi sarebbe secondo regola, che nel sepolcro d' un fonditore fossero la forma e parte degli oggetti operati da lui, altrettanto parrà poi singolare che vi si dovessero aggiun-

gere tutti gli avanzi dei getti, e per fino le scorie del bronzo. Io credo che ciò sarà creduto da pochi (1).

Resta per ultimo a dire della antichità di questi oggetti, la quale del pari non si manifesta la stessa in quelli dell' un ripostiglio come in quelli dell' altro. E già in quelli del secondo la patina ne' bronzi tanto inferiore a quella de' trovati nel primo, la lavorazione propria di arte più avanzata, e l' introdotta figurazione di oggetti animati, li assegnano a quell' epoca detta etrusca, la quale viene quarta dopo quelle della pietra, del bronzo e del ferro, colle quali tre oggi viene distinto quello spazio che comprende quanta età percorse l' uomo innanzi ai tempi storici. Invece l' insieme de' capi trovati nel primo li porta a quegli anni che furono di transizione fra l' età detta del bronzo puro e quella del ferro. Al quale giudizio ne mena, oltre la patina speciale di que' bronzi, la composizione stessa di essi: pochissimo stagno con moltissimo rame. Poi i tipi loro, che sono de' più antichi; e la niuna mescolanza di figurazione d' uomini e d' animali. Aggiungi i frammenti delle due figuline trovati con essi; l' uno de' quali colla poca cottura risale a tempi anteriori all' uso per esse del forno; l' altro, per essere fatto a mano, precede l' applicazione del tornio: invenzioni amendue aggiudicate alla età del ferro.

Ma questi anni di transizione tra le età del bronzo e del ferro a quale distanza si troveranno da quelli, ne' quali prende la storia nostra? A questa domanda il lettore forse ha prevenuta già la risposta nelle speciali osservazioni fatte nella descrizione di più d' uno di questi capi: conciossiachè fra essi fu visto il rasoio, l' uso del quale era noto per lo meno nel primo secolo di Roma. Poi furono conosciuti più pezzi di *aes rude* quale moneta; uso anche questo che già in quel secolo era introdotto, e quanto a noi dovè proseguire ancor lungamente; chè non prima del secolo IV cadente di Roma seguì la sua trasformazione nell' *aes signatum* particolare di Rimini, proprio della dominazione de' Galli Senoni sulle terre nostre. Per le quali cose, se l' officina di Casalecchio può credersi non posteriore, o posteriore di poco, al quarto secolo di Roma, l' uso del rasoio, quello della monetazione, le fibule, e una certa maestria sebbene semplicissima di lavorazione, non ci permetteranno di portarla più indietro

(1) Il ch. Pigorini non solo avvalorò a voce il mio concetto favorevole a *Fonderia*, ma lo confermò con positivo e largo ricordo a p. 41 della sua *Relazione* ecc. a S. E. il Ministro della Istruzione pubblica, stampata a Parma nel 1867; di che gli rendo i dovuti ringraziamenti.

del secolo secondo di Roma, o del primo a dir molto: tempo, nel quale queste terre probabilmente erano abitate ancora dagli Umbri in qualità di tributarii, ma dominate sicuramente dagli Etruschi, ancor rozzi e non giunti a quel magistero nelle arti, a cui solo più tardi arrivarono. Per la qual cosa fu, che mi tenni obbligato a intitolare *umbri o etruschi* questi bronzi, non per assegnar loro un' età più bassa di quella che, specialmente i primi, hanno, ma per significare il popolo che ne fu operatore e possessore.

Nell' attendere l' autorevole giudizio vostro, rispettabili Colleghi, sulle cose fin qui discorse, e nell' aspettazione della opportunità di esplorare il luogo della scoperta, mi sia permesso di riportarmi a quel capo del mio volume I della Storia di Rimini, ove a p. 51 faceva menzione delle poche cose di alta antichità offerte fino allora dal nostro suolo, e delle quali almeno fu tenuto conto. E ricordava l' *accetta di pietra durissima*, verde-scuro macchiato, cuneiforme, trovata in Covignano nel 1752, la quale appartenne al museo di Planco e fu pubblicata da lui nel t. XIII delle *Novelle Firentine* del Lami; ed è alta millim. 125, larga nel taglio arcuato, 50, simile nella figura alla pubblicata dal De Mortillet, *Matériaux, an. III. p. 38,* ed a quella del Palastrelli *La città d' Umbria, tav. III, n. 2.* E sì ricordava le varie saette o freccie di pietra focaia, che non è raro trovare nell' agro riminese, e furono nel museo di Planco; una delle quali, venuta fuori del pari in Covignano oggi coll' accetta stessa è passata in Gambalunga. Un' altra, alta millim. 75, compreso il picciuolo, larga alla base delle cuspidi, 25, di colore tendente al rossiccio, è presso di me; qualche altra presso altri. Sono simili a quelle pubblicate dal ch. capitano Angelo Angelucci direttore del museo nazionale d' artiglieria in Torino *Le armi di pietra*, p. 13, 19, e riprodotte dal De Mortillet, an. II p. 87, 146. Poi ricordava la statuetta metallica, alta poco oltre un palmo, creduta un Lare, trovata in Rimini nel 1742, e pubblicata dal Gori nel *Museum Etrusc. vol. III, tav. XIII;* non che gli idoletti, le mannaie, le accette, e gli altri utensili di bronzo, che si conservavano presso gli eredi di Antonio Bianchi. Indi, toccato come le cose, che qui vengono fuori, vadano facilmente disperse e vendute per lo più in lontani paesi, finiva col far voti perchè qui pure fosse una Commissione municipale, che si occupasse della raccolta di sì fatti oggetti. Lo che tanto più sarebbe richiesto oggi che il Municipio, avendo fatto acquisto delle due Collezioni che furono di Planco e di Paulucci per arricchirne la pubblica Biblioteca, ha già formato un bel nucleo per un Museo di cose locali di simil genere, il quale non andrebbe

che accresciuto con quante si scoprono alla giornata (1). Con ciò più facilmente oggi saria a sperare che il fondo riminese, il quale ci va offerendo di questi cimelii, venisse visitato ed esplorato regolarmente; e gli oggetti che fosse ancora per dare, anzichè andar distrutti o dispersi, fossero per servire (salvi gli interessi ed i riguardi d' ognuno) all' incremento della scienza e della storia, specialmente locale.

(1) Nella seduta consigliare 29 dec. 1864 fu nominata una Commissione municipale incaricata della conservazione delle opere pregevoli di Belle Arti esistenti nel Comune. La stessa, o altra più speciale, potrebbe essere adoperata anche per questo ufficio, non men necessario in un paese siccome questo.

DI

ALCUNI MARMI SCRITTI

E DI

UN SIGILLO ANTICO DEL COMUNE

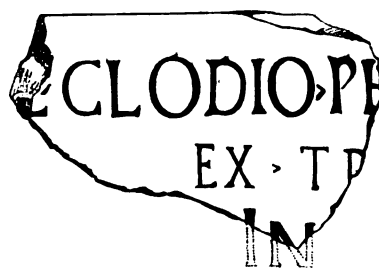
TROVATI RECENTEMENTE

IN RIMINI

MEMORIA

DEL CAV. DOTTORE

LUIGI TONINI

I due frammenti di un titolo monumentale posto dai Riminesi ad Antonino Pio, che mi fornirono argomento per alquante parole, le quali furono lette a codesta onorevolissima Deputazione di Storia Patria nella seduta del 26 giugno 1864, non furono soli a venirci dagli scavi per le nuove chiaviche; conciossiachè di altri quattro ancora siasi arricchita per essi la serie dei Marmi riminesi, non senza particolare vantaggio della storia locale. Li presento con l' ordine stesso onde furono trovati; e prendo senz' altro a dir brevemente di ciascuno; non omettendo insieme di aggiungere qualche notizia topografica, che per gli scavi medesimi ci venne offerta.

Questo frammento di base grandiosa, in travertino, alto al punto maggiore m. 0,53, largo 0,85, grosso 0,23, venne trovato nello stesso giugno 1864 per via Magnani, poco oltre di piazza G. Cesare, in vicinanza ad una chiavichetta sottoposta all' antico lastricato di selci, in fondo alla quale erano tegoloni dell' Officina Pansiana e in uno il bollo già noto NER.CLAVD.PANSI.

Il frammento ha bella lettera, alta nella prima linea centimetri dodici: e viene opportuno a confermarci l' esistenza in Rimini di una famiglia *Clodia*, a prova della quale non avevamo che i bolli di un' officina figulinaria Q. CLODI AMBROSI in lettera degli ultimi tempi romani; e una via della città col nome, di origine incertissima, *Via Clodia;* d' onde l' appellativo di uno di questi rioni. Per le quali prove sole non mi parve aver tanto da poter porre nel mio vol. I della *Storia di Rimini* sì fatta gente fra le certe di questa Colonia; e dovetti starmi contento di notarla nella classe seconda, in quella cioè in cui vennero accolte le incerte. Ma ora pel nuovo titolo sopraggiunto non sarà a dubitare più oltre di passarla fra quelle della classe prima.

Ben avremmo voluto che il frammento fosse meno scarso intorno alle notizie di questo nostro sia *Cajo*, sia *Lucio Clodio*, di cui la linea prima, dopo il cognome cominciante per PR, doveva dire probabilmente la tribù o i titoli d' onore. Noto che fra quelle due ultime lettere non vi è punto, come occorrerebbe per chi volesse leggere P. F., cioè *Publii Filio;* per la qual cosa esse mi paiono cominciamento di cognome PR*udenti*, PR*oculo*, o simile.

Le poche cifre rimaste della seconda riga hanno fatto supporre che Clodio fosse ascritto alle tre Decurie di Giudici, istituite già libera la Repubblica, poi accresciuta di una quarta da Augusto, e di una quinta da Calligola (Reinesius. *Syntagma Inscr. ant.* p. 406); onde nell' elogio del riminese C. Nonio Cepiano (ora in Gambalunga) ciò fu espresso col-

l' intera formola EX. QVINQVE. DECVRIS. IVDICVM. È a confessare però che l' avanzo di quelle lettere nel frammento nostro è tale da ammettere forse altre interpretazioni ancora.

Anche più scarsi sono gli avanzi della linea terza, i quali ci porgono due lettere soltanto, che indubitatamente furono I, N: intorno alle quali occorrono due osservazioni. L'una, che al taglio e alle dimensioni elle sono maggiori di quelle della linea superiore. L' altra che la I supera l' altezza della propria riga. Fu una I semplice, allungata, come p. es. talora è scritto DIVI? O fu una I doppia, contratta, come in IVLI? O fu innestata sopra altra lettera? Certo è che ivi fu un nome a lettere distinte.

MVNATIA
QVAE·VIXIT
XXIIII·MENS·V
MVNATIVS·M
CONIVGI · IN
MVNATIVS·M
MATRI·PIE

Anche questo titolo venne fuori poco appresso per la via medesima; e dalla forma delle lettere C. G. T. si manifesta di molto più bassa età che l' antecedente. Nel citato mio Volume posi a p. 264 la *Munazia* tra le Famiglie certe della Colonia riminese, traendone la prova dall' aversi un *P. Munazio Celere edile* nel secolo II; non che da altri due titoli sepolcrali, e dal vocabolo di un fondo detto *le Munacce*. Al quale si può aggiungere il nostro *Mulazzano*, probabilmente *fundus Munatianus*, come pel Mulazzano del Piacentino avvertì il Muratori — *Sposizione della Tavola Traiana, p. 39.* A tutte queste prove di siffatta Gente nel riminese ora si aggiunge quella del titoletto presente, alto m. 0,30, largo 0,31, posto ad una *Munatia* da *Munatio* marito suo, e da *Munatio* figlio, il cognome de' quali, cominciante per M, è perduto per rottura del marmo.

Ivi stesso venne pur fuori un frammentuccio di un largo piatto o bacino, di marmo pario; sul labbro del quale corrono in basso rilievo bellissime figure di animali, precisamente quella di un leone, lungo centimetri 17, che insegue altra bestia fuggente, della quale rimane circa la metà deretana.

Ma più specialmente è da ricordare che per la via stessa, precisamente dinanzi il palazzo Amati, e prima di arrivare al vicolo che viene da S. Agostino, si sono visti gli avanzi di grandiosa vasca di marmo, la

cui fronte lungo il piano stradale antico fu di circa sette metri. Sopravanzava di poco l' antico selciato; ma doveva essere molto più bassa al di dentro. A sponda erano alte lastre con fittoni ad incastro, o a saracinesca. Fu una Fonte? Noti sono gli acquidotti trovati in altri tempi in più case della via medesima. E poichè questa è una delle più antiche vie della città, e fu già delle più frequentate, specialmente quando il movimento commerciale, prima che i Romani aprissero e lastricassero le consolari Flaminia ed Emilia, qui dovette essere tutto dal monte al mare, è ben a credere che essa non avesse a mancare dei comodi opportuni, particolarmenta pei bisogni dell' acqua.

Aggiungo ancora, che alquanto prima di arrivare alla Chiesa di s. Agnese, a due metri di profondità, è ricomparso quel piano di ciottoloni che fu visto in piazza G. Cesare a solo un metro: poi un altro metro sotto di questo se n' è trovato un secondo di marmi di nostre cave anche più regolare. E questo rimane al piano del fondo della chiavica nuova, circa tre metri sotto il piano stradale di oggi. Sicchè per tutto quel tratto la città si è alzata tre metri. Innalzamento eguale a quello verificatosi nella vicina Porta antica meridionale, come appunto fu visto negli scavi praticati intorno ad essa nel 1845.

Nel settembre del 1864 procedendo gli scavi antedetti per la stessa via Magnani, come furono al quadrivio dell' Oratorio di s. Nicola, fu trovato un frammento di altro titolo anche più splendido, di cui non restano che le poche lettere, come nel disegno qui posto.

La pietra è alta m. 0,75, larga 0,76: ed è un bel greco. Serviva di copertura anche questa ad altra chiavichetta antica al cominciare di via s. Nicola. Le lettere della seconda linea sono alte millim. 175; e quelle della prima subito sopra dovevano essere millim. 200. In questa è chiaro

a leggere *im*P.VI.CO*s:* e nella seconda finiva il titolo probabilmente con *pecunia s*VA · A · SO*lo dedit* o *refecit,* o simile. È a confessare però che tra la A e la S non vi è il punto: ma io non ho saputo trovare parola che qui potesse cominciare per ASO. Quindi la mancanza di quel punto non mi toglie dal presentare siffatta interpretazione. Comunque si voglia poi, egli è manifesto che l' epigrafe è de' bei tempi imperiali; e deve supporsi con tutta probabilità appartenga ad uno dei primi Augusti. Del pari è indubitato che fu titolo posto a grandioso monumento, il quale dovea sorgere in vicinanza di questa antica Porta, essendosi trovate in pari tempo ivi presso, negli scavi medesimi, ed inservienti all' ufficio stesso, altre belle lastre di ugual marmo con grandi scanalature in forma di pilastro, le quali dovettero servire di decorazione a grande e nobile edifizio.

T · AELIVS · T · F · ANN·
SCHOLAM · VICI · FOR tunae . ambitu. pa
RIETVM · ET · OPERE · TIGN ario . vndiq. absolutam
RELIQVO · OPERE · OMNI avxit. cvltioremq. fecit . pec. sva

La stagione autunnale cadente non permise che quegli scavi proseguissero più oltre in quell' anno. Ma nell' aprile del 1865 intrapresi di nuovo lungo la strada medesima, furono protratti oltre la detta Porta meridionale, che è monumento il più antico della città, ed è contemporaneo sicuramente alla prima cinta urbana. E fu di poco passato essa Porta, procedendo verso la nuova, che riapparì a sinistra la chiavichetta antica, coperta di varie lastre di marmo, alcune delle quali scorniciate, ma senza lettera; e fra queste una, lunga m. 1,23, larga m. 0,52, colla scritta espressa qui sopra. Come è ben manifesto essa è la metà di un titolo monumentale, che alla storia riminese viene preziosissimo per parecchie ragioni.

Primieramente ci è prezioso perchè ci dà il nome di un nuovo Personaggio della Gente Elia, il quale, unito a quelli di altri che ne avevamo, ci può far sicuri che una Famiglia di essa fosse pur fra le nostre. E se a p. 277 del mio Volume I la posi nella classe delle incerte, ciò fu perchè l' uno di que' titoli non ci dava che una donna, *Aelia Matidia;* l' altro non ci offeriva che un Liberto, *P. Aelius C. L. Adaeus;* e il terzo se ci ricordava un *Vir Clarissimus* in quel *Marco Aelio Aurelio Theone*, che tenne luminose cariche civili e militari a' tempi di Gallieno, non apparivaci

però attinente per vincolo più stretto che di *Patrono:* lo che nol costituiva di necessità cittadino. Ma ora il nuovo titolo colla espressa indicazione della Tribù ANNiense, propria de' Riminesi, alla quale questo *Tito Aelio* vedesi ascritto, ci rende più che persuasi di doverla passare alla classe prima, a quella cioè delle Famiglie certe che furono in questa Colonia.

Ci è prezioso secondariamente perchè ci dà notizia di una *Scuola*, ossia di un luogo destinato a raunamento non sappiamo per quale esercitazione od ufficio, di cui, come di niun' altra simile istituzione, finora i monumenti nostri non ci avevano fatto ricordo. A meno della *Scola Salutis*, col qual vocabolo in due atti del 1070 e 1084 nell' Arch. capitolare viene designato un fondo posto nella Pieve di s. Angelo in Salute, una volta di questa diocesi, ed ora appartenente a quella di Cesena (1). Note sono in Roma nella terza Regione la scuola di Gallo, e quella dei Capulatori, cioè dei negozianti o dispensatori di olio e di viveri; come nella Regione ottava era la scuola di Xanto, o la scuola Xanta, propria per gli scrittori librai degli Edili Curuli, di cui ci resta la Gruteriana, p. CLXX, n. 3.

C. AVILIVS · LICINIVS · TROSIVS · CVRATOR
SCHOLAM · DE · SVO · FECIT

BEBRYX · AVG · L · DRVSIANVS · A · FABIVS · XANTHVS · CVR
SCRIBIS · LIBRARIIS · ET · PRAECONIBVS · AED · CVR · SCHOLAM
AB · INCHOATO · REFECERVNT · MARMORIBVS · ORNAVERVNT
VICTORIAM · AVGVSTAM · ET · SEDES · AENEAS · ET · CETERA
ORNAMENTA · DE · SVA · PECVNIA · FECERVNT

E nella Regione XIII era la scuola di Cassio, di cui il Nardini (lib. VII, c. 9) ci riporta l' epigrafe inserta fra le Gruteriane p. CLXIX, n. 5. Ed ultimamente fu trovato il ricordo della *Schola Sodalium Serrensium* presso la via Nomentana, sulla quale può vedersi il Bullettino del ch. De-Rossi (agosto 1864), che la caratterizzò per una delle funeratizie. Ma senza ricorrere a Roma è ben a credere che ovunque furono Collegi e Sodalizi, fossero anche Scuole, le quali, per usare le parole dell' anzidetto archeologo, erano « non altro che sale di adunanze e luoghi di riposo e « di conversazione, sovente scoperti, talora anche coperti; e la forma

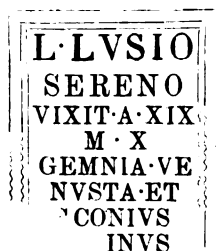
(1) Vedi la mia *Storia di Rimini*, *vol. II*, *p* 546, 561.

« che in esse predominava era l' emiciclo. » Noi avemmo più Collegi di artieri; nominatamente quelli dei Fabbri, dei Centonari e dei Dendrofori. Noto però che la lapide nostra non dice nè SCHOLAM CONLEGII, nè SCHOLAM SODALIVM, ma SCHOLAM VICI FOR*tunae;* parrebbe quindi fosse luogo di maggiore pubblicità che quella di un ristretto Sodalizio o Collegio. Inoltre la locuzione *Scuola del tal vico* fa argomentare che questa nella città non fosse unica.

Per ultimo il frammento ci è prezioso, perchè ci dà, sebben non intero, il nome di uno di que' tre nostri Vici urbani non ancora trovati. E questo, per me, è servigio anche maggiore degli altri. È noto pei marmi riminesi che la città fu divisa (probabilmente da Augusto) in sette Vici: e son noti pei marmi medesimi anche i nomi di quattro di essi, che furono il *Germalo,* il *Dianense,* l' *Aventino* ed il *Velabro;* intorno ai quali può vedersi il citato mio Vol. I, p. 206 e seg. Ignoti restavano gli altri; sebbene il bibliotecario Can. L. Nardi in un suo opuscolo *Sui Vici antichi della città di Rimini* pubblicato nel giornale Arcadico (an. 1824) avesse creduto d' aver trovato anche quelli, sulla fede di alcuni marmi ricordati nelle cronache del nostro dott. Silvio Grandi, ed accettati dal P. Fiori; nulla curando poi l' avviso autorevolissimo del conte Bartolomeo Borghesi, che dichiaravagli que' marmi una pretta impostura. Ora il nostro frammento, se non ci dà intero il nome di questo Vico, ci rende però sicuri, che, o vogliasi appellare *Vicus Fortunae,* o *Vicus Fortunatus,* non potè mai essere nè il Vico *Celio,* nè l' *Esquilino,* nè il *Viminale,* come dal Fiori e dal Nardi que' tre ignoti furono denominati. E apparirà qui pure come l' avviso del sommo archeologo di Savignano anche questa volta non colpì in fallo.

Ognuno sa come in Roma fu nella Regione I il Vico della *Fortuna Ossequente;* nella X quello della *Fortuna Respiciente;* nella XII il Vico *Fortunati,* e l' altro della *Fortuna dubbia;* e nella XIV quello della *Fortuna Forte.* Sicchè anche il nostro potè essere appellato dalla stessa Dea, essendo già osservato che i nomi degli altri quattro furono tolti del pari da quelli di Roma.

Avrei voluto poter porgere intero il ristauro della parte che manca in questo nostro nuovo titolo. Ma a quale argomento trovare il cognome o soprannome di *Tito Elio* da porre appresso alla Tribù ANNiense, a cui fu ascritto? Nè il solo cognome potè riempir quella linea: vi dovette essere espresso anche qualche titolo d' onore o d' ufficio, come EQVO · PVB, ovvero AEDILIS, o altro che meglio si voglia.

Per il ristauro delle altre righe, come non pretendo di aver colto nel segno, così non mi occuperò di particolari commenti, rimettendomi, onorevoli Signori, al vostro giudizio. Aggiungo solo che, per la forma delle lettere, il titolo non dovrebbe essere che del primo o del secondo secolo imperiale.

Pongo anche questo titoletto, alto m. 0,35, largo 0,24, sebbene, anzichè dono degli scavi anzidetti, sia venuto fuori a marina nel luglio 1865 fra materiali di incerta provenienza. Lo trovò il dottor Luigi Giacomini prof. di Fisica e Matematica, il quale ne fe' dono alla Gambalunga. *Lusio* è nome nuovo fra i riminesi: solo può ricordarsi il fiume *Luso* che scorre nell' agro riminese presso a Santarcangelo.

Nella linea 7 innanzi al C è così misero avanzo di altra lettera da non potersi definire. Forse C. CONIVS.

Il Sigillo di bronzo coll' impronta recata qui sopra, anch' esso trovato nel 1865 negli scavi per le nuove chiaviche riminesi, porge alla storia di Rimini tre bei servigi. L' uno di recare un nuovo documento su quell'Orso, che nella nostra serie dei Duchi di Rimini sta primo fra quelli del secolo X, nel quale sì fatti Governatori qui vennero a cessare. L' altro di farci sapere che il Sigillo di questo Comune con i due principali suoi Monumenti romani risale per lo meno a quel secolo. Il terzo, che l' uno di questi Monumenti, cioè l' Arco, presentava in cima anche allora, come oggi, le merlature in surrogazione delle Statue e della Quadriga. Lo che prendo a dichiarare con brevi parole.

Un *Ursus summus dux datibo* ci era già noto per la concessione di certi terreni posti nella Pieve di s. Arcangelo diocesi riminese, che costui fece il dì 30 agosto dell' anno 919, pubblicata dal Battaglini nella ***Mem. sulla Zecca,*** dal Fantuzzi, e da me nel mio Volume II della ***Storia di Rimini, p. 486:*** la qual concessione, stipulata in Rimini per gli Atti di Leone notaio riminese, ebbe fra le condizioni, che la pensione fosse a recarsi nella stessa città alla casa ducale. Per le quali cose fu argomentato a ragione che il concedente, sebbene non fosse dichiarato espresso Duca di Rimini, esercitasse l' ufficio suo e la sua podestà in questo Comune. Ma ciò non era più che una buona argomentazione. Ora dal nostro bronzo essendoci dato in sigillo proprio del Comun riminese l' identica denominazione VRSVS SVMVS DVX DATIBO quale sta nell' Atto del 919, come niuno vorrà dubitare sul riscontro della stessa persona, così non potrà più esitare anche menomamente che Orso fosse Duca appunto di Rimini. La scritta del Sigillo dice:

✝ S. VRSVS SVMVS DVX DATIBOS
CIVITA ARIMN

Sigillum Ursus in luogo di *Sigillum Ursi* trova replicati esempi nella Collezione del Manni *I Sigilli antichi:* e ci basti citare il n. IV del t. II, S. MANNVS · B · M; il n. II del t. VIII, S. STA. M. MISICODIE; il n. VII del t. XII, S·D·ANTONIVS·DE·PRATO·VETERI. E così proprio de' tempi diremo quel DATIBOS in luogo di DATIVVS.

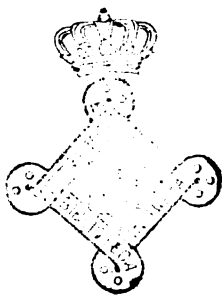
Che il Comune di Rimini nell' antico Sigillo suo avesse preso ad improntare i proprii due singolari Monumenti romani, l' Arco cioè e il Ponte, era cosa non messa in dubbio da alcuno. Ma la prova non era tratta che da un' impronta vista dal Battaglini sopra una membrana dell' Archivio capitolare non più antica dell' anno 1493, ove attorno si legge:

ARIMINV MITTIT QVOD PRESENS PAGINA PADIT.

Sulla fede del qual timbro, da me diligentemente riscontrato, potei riprodurlo anch' io nel mio Vol. III, p. 199. E tutto che abbia trovato poi lo stesso timbro fra i *Mon. autografi* del Zanotti a piè di un atto del 22 dec. 1458 (t. II, n. 314), e a piè di un altro del 29 nov. 1473 (t. XI, P. I. n. 32), è a confessare però che la età ne era assai bassa per argomentare con sicurezza che quello fosse il Sigillo usato dal Comune fin da tempi di molto anteriori: chè fu creduto avesse origine col secolo XIII. Quell' impronta poi pecca in due parti principalissime: l' una, perchè offre il Ponte con tre sole bocche o archi, mentre esso, come ognuno ancor vede, ne ha cinque; l' altra, che l' arco d' Augusto recatovi sopra, se è riconoscibile per le merlature sovrapposte, ha poi di strano il frontone ridotto a sesto acuto alla gotica. Ora il nostro bronzo, che per esser ducale non può avere più bassa età che il secolo X, nel mentre ci insegna invece che il Comune fin d' allora (e forse prima) improntava come oggi nel suo Sigillo i due Monumenti medesimi, ce li presenta anche tali quali sono; cioè il Ponte con le cinque bocche, e l' Arco con l' ampia sua volta a tutto sesto, e con regolar frontispizio. Come sia avvenuto che poi quel Sigillo fosse così sconciato ne' secoli posteriori io non saprei dirlo; nè intendo intrattenermi in divinazioni. Noto bensì che la stessa impronta con attorno la leggenda medesima ARIMINV MITTIT *etc.* ma in dimensione molto più piccola, vedesi a piè di un atto del 20 ottobre 1519 (Zanotti,

t. XI, P. II, n. 176): e molto più particolarmente noto che similissima impronta del Ponte a tre bocche con sopra l'Arco merlato è pure in quell' altro Sigillo, che il Manni vide presso il cav. Gaetano Antinori, e pubblicò nel suo t. XVII, n. X, colla leggenda attorno S. PASSAGERII·DE· ARIMINO. Sigillo del secolo XIII o XIV, proprio del Daziere; essendo che, come bene avvertì il Battaglini, p. 343, il quale del pari lo ripubblicò, colla voce *passagium* era designato ogni genere dazii.

Per ultimo molto discordi furono gli opinamenti sul tempo in cui sia avvenuto che l'Arco, eretto in Rimini dal Senato e dal Popolo romano in onore d'Augusto 27 anni innanzi al cominciare dell'Era corrente, fosse spogliato della Statua d'Augusto, della Quadriga e di quant' altro dovea adornarlo. Con ciò sia che fu chi opinasse, ciò essere stato opera del secolo VI, quando la città fu travagliata dai Greci che furono assediati qui dentro dai Goti condotti da Vitige: ed altri invece opinassero, ciò essere avvenuto ai tempi del Barbarossa, altri nel 1308, ed altri dopo il secolo XIV; allegandosi da questi ultimi un brano della vita del Tribuno Cola di Rienzo, scritta a giudizio del Muratori tra il 1327 e 1354 e pubblicata nel t. III *Antiq. M. A.* col titolo *Romanae Historiae Fragmenta*, nella quale a c. 251 si ricorda che i Romani fecero *Arcora trionfali con vattaglie, huomini armati, cavalli, e altre cose, come si trovano in...... e in Arimino.* Ma il Sigillo rivela chiaro che anche nel secolo X l'Arco nostro era, siccome è adesso, spoglio affatto di quegli ornamenti; ed era crestato invece anche allora colla stessa merlatura d'oggi. E non è già a dubitare che questo Orso sommo Duca possa essere un omonimo posteriore di più secoli a quello dell'anno 919. Conciossiachè a tempi del Tribuno era non solo finita già da quattro secoli la serie dei Duchi riminesi, ma era finita anche quella dei Conti; come finito era del pari il regime della città a Comune, essendosi data questa in balìa de' Malatesti, che la dominarono per tutto il secolo XIV e XV. Per la qual cosa resta sicuro che il Sigillo non può essere di più tarda età del secolo X enunciato. Onde come siffatta surrogazione agli ornamenti primitivi dell'Arco dovrà restringersi fra il secolo VI e il IX, così sarà manifesto che nella vita sopraccitata lo scrittore o notò Rimini a sola ricordazione di un Arco senza più; o se intese degli ornamenti di esso, li enunciò quali seppe o suppose essere stati: quando ad altri non piaccia piuttosto che in quel passo, oltre la lacuna che resta, sia anche error di lezione nella voce *Arimino*.

Comunque sia, il Monumentino, che ci avvisa di tutte queste cose, merita ben posto distinto fra i cimelii più ragguardevoli per la storia nostra.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

			ERRATO	CORREGGI
Pag.	XII	lin. 28	osservô	osservò
»	XIII	» 17	vuolsi.	vuolsi,
»	103	» 34	Pictor	Pictor *(sic)*
»	103	» 37	iu muro	in muro
»	136	» 27	accresciuta	accresciute
»	136	» 28	Calligola	Caligola
»	138	» 9	particolarmenta	particolarmente

AVVERTENZA

Nel volume IV, a pag. 16, fra i nomi dei Soci della Deputazione romagnola che intervennero all' adunanza generale tenutasi in Ravenna il 24 giugno 1865 venne ommesso per errore il nome del socio *Michelangelo Gualandi.*